



Vanessa Roggeri
Il cuore selvatico
del ginepro

romanzo

Ogni giorno lotto contro il mio destino.
Ogni giorno mi ricordano la mia colpa.
Sono solo una bambina, e ho bisogno di te.

Garzanti

Presentazione

È notte. Il cielo è nero come inchiostro, e solo a tratti i fulmini illuminano l'orizzonte. È una notte di riti e credenze antiche, in cui la paura ha la forma della superstizione. In questa notte il rumore del tuono è di colpo spezzato da quello di un vagito: è nata una bambina. Ma non è innocente come lo sono tutti i piccoli alla nascita. Perché questa bambina ha una colpa non sua, che la segnerà come un marchio indelebile per tutta la vita. La sua colpa è di essere la settima figlia di sette figlie, e per questo è maledetta. E qui nel suo paese, in Sardegna, c'è un nome preciso per le bambine maledette, si chiamano *cogas*, che significa streghe. Liberarsene quella stessa notte, senza pensarci più. Così ha deciso la famiglia Zara.

Ma qualcuno non ci sta. Lucia, la primogenita, compie il primo atto ribelle dei suoi dieci anni di vita. Scappa fuori di casa, sotto la pioggia battente, per raccogliere quella sorella che non ha ancora un nome. La salva e la riporta a casa, e decide di chiamarla Ianetta. Non c'è alternativa ora, per gli Zara. È sopravvissuta alla notte, devono tenerla. Eppure il suo destino è già scritto. Giorno dopo giorno, stagione dopo stagione, sarà una reietta. Emarginata. Odiata. Da tutti, tranne che da Lucia. È lei l'unica a non averne paura. Lei l'unica a fraporsi tra la cieca superstizione e l'innocenza di Ianetta. Contro tutto e tutti. Lei l'unica a capire chi si nasconde dietro quegli occhi spaventati e selvatici: una bambina in cerca di amore, che farebbe qualsiasi cosa pur di ricevere uno sguardo e una carezza. Solo una bambina, solo una ragazza, con un cuore forte e selvatico come il ginepro. Le sue radici non si possono estinguere così facilmente; la loro fibra è fatta di ferro e se fuori bruciano, dentro il cuore rimane vivo.

Questa è la storia di una bambina e di una colpa non sua. È la storia di una sopravvivenza e della lotta contro le superstizioni. È la storia di due sorelle, quella maledetta dall'ignoranza e colei che sa vedere oltre. È la storia di una terra e delle sue tradizioni più arcaiche e oscure. Una storia che trabocca in modo dirompente di passioni: amore, rabbia, disperazione e speranza.

Vanessa Roggeri è nata e cresciuta a Cagliari, dove si è laureata in Relazioni Internazionali. Ama definirsi una sarda nuragica, innamorata della sua isola così aspra e coriacea, ma anche fiera e indomita. La sua passione per la scrittura è nata fin da quando la nonna le raccontava favole e leggende sarde intrecciate alle proprie memorie d'infanzia. Queste storie di una Sardegna antica, magica e misteriosa l'hanno segnata profondamente facendole nascere il gusto per la narrazione e il desiderio di mantenere vivo il sottile filo che ci collega a un passato ormai perduto.

NARRATORI MODERNI

VANESSA ROGGERI

IL CUORE SELVATICO DEL GINEPRO



Garzanti

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:

www.ilibraio.it
www.infinitestorie.it

In copertina: elaborazione da immagine © Susan Fox / Trevillion Images.

Art Direction: ushadesign

ISBN 978-88-11-13857-0

© 2013, Garzanti Libri S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.garzantilibri.it

Prima edizione digitale: 2013

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

PROLOGO

La casa era grande e con i tetti sfondati. Nel cortile le erbacce erano alte e fitte e impedivano il passaggio. Io, mio fratello maggiore e mia sorella minore ci guardammo sconsolati, immobili nella nicchia d'ingresso sotto il grande portone. Prima di partire non avevamo concordato che cosa ne avremmo fatto della casa natia di nostra madre. Eravamo curiosi di vedere il luogo dove lei era nata e cresciuta, di scoprire quanto ci rimaneva di lei dopo la sua morte. Ma ora che ci appariva in tutto il suo triste disfacimento, d'un tratto ci sentimmo vuoti, smarriti, come se il viaggio avesse perso di significato.

Mi avventurai nell'intrico di erbacce fino all'entrata, senza avere l'ardire di sfidare quelle oscure profondità. Regnava la pace dell'abbandono, un silenzio così completo che solo il battere del mio cuore mi risuonava nelle orecchie. Provai a immaginare mia madre bambina mentre giocava nella sua casa che un tempo doveva essere stata ricca e ben tenuta. Fu in quel momento che presero forma e consistenza le spoglie di vecchi racconti che avevano fatto da cornice alla mia infanzia. Quando eravamo bambini mia madre amava raccontarci delle storie. Attraverso i suoi occhi vedevo tutto un mondo e la sua voce era un tale incanto che imbrigliava in una rete sottile di sogni. Soltanto da adulta, dissolta la bruma della fanciullezza, ho compreso che non solo di fantasia si trattava, che cose infinitamente più amare e reali si annidavano in quelle storie. Cose importanti, cose che riguardavano la vita di mia madre. Cose che soltanto adesso incominciavano a prendere pienamente senso.

Come riscaldata da una verità confortante, mi girai a guardare il volto serio di mio fratello e gli occhi pieni di pianto di mia sorella. Se qualcuno mi avesse visto in quel momento forse avrebbe azzardato che non ero della famiglia, che non ero figlia di Lucia Zara, perché sul mio volto affiorò un sorriso.

Negli ultimi anni mia madre aveva ripetuto spesso che la casa di Baghintos era la sua eredità terrena per noi figli. Ci si era aggrappata come se quello fosse il suo unico punto di forza, senza intuire che lei ci aveva già lasciato qualcosa di meraviglioso.

No, quella casa vuota non era l'eredità di Lucia. C'era voluto un viaggio lungo e tortuoso fino a un paesino sperduto per comprendere che quelle storie erano state il suo dono più prezioso, l'insegnamento di una donna forte e coraggiosa. Quelle stesse storie che oggi racconto ai miei figli e che un giorno i miei figli racconteranno ai propri, così che il filo impalpabile che ci lega non sia mai spezzato.

1.

Baghintos, 31 ottobre 1880
La notte delle animeddas

Era piccola e rotonda come una pagnotta, zia Mercede, ma le sue braccia erano forti e quando giungeva il momento sapevano tirare fuori un bambino dalla pancia della madre. Un fazzoletto nero, nero come le sue gonne e il corpetto ricamato con piccoli fiori violetti, era strettamente legato sotto il mento come se intendesse trattenere tutti i segreti che si nascondevano nella sua testa. Sembrava nata da un ulivo secolare che di parola è sprovvisto ma che ha visto tante cose, e le sue foglie e i suoi rami sono pieni di saggezza.

Con le sue gambe corte saltellava rigida per tutta la casa della famiglia Zara, impartendo ordini a chiunque le passasse sotto il naso. Andava avanti così dalla mattina presto, da quando Severino Zara l'aveva fatta chiamare. Il bambino dentro il ventre di sua moglie Assunta scalpitava con tutta la forza, ma di nascere non ne voleva sapere.

Questo evento però, in casa Zara, era ben lungi dall'essere lieto. Era invece temuto. Tutti a Baghintos avrebbero preferito che questa nascita non avvenisse mai. Se pure vari mezzi erano stati adoperati affinché venisse al mondo morta, la creatura non ne aveva voluto sapere di dare soddisfazione.

Tzia Mercede entrò nello stanzone e il circolo di donne radunate intorno a un grosso cero benedetto smise di salmodiare. Allora zia Mercede aprì gli occhi come l'aquila quando sta per strappare la lepre dalla tana e, facendosi il segno della croce, disse: «Continue, dovete continuare! Pregate, pregate!». Esortò severa le vicine di casa della famiglia che tanta pena si erano prese: «Dovete fare il rosario, tutto quanto. E quando finite, ricominciate! Non bisogna lasciare porte aperte. *Deusu ci gastidi!*».

Che Dio ci guardi, aveva detto. Una servetta timida timida portò una pila di lenzuola di lino nella stanza della partoriente. Cesarina, così si chiamava, avrebbe voluto uscire in fretta da lì, tornare in cucina alle sue solite occupazioni, purché al sicuro dove le foglie di issopo erano state appese vicino al crocifisso sopra il focolare. Ma non resistette alla tentazione e alla fine, poco prima di mettere piede fuori dall'uscio, guardò. E per poco non svenne alla vista della sua padrona così tormentata dal dolore e dalla paura. Allora invocò tutti i santi, e che almeno uno di essi pensasse a salvare l'anima sua.

«Levati di mezzo, scema!» Tzia Mercede scansò la giovanetta e si precipitò al capezzale di Assunta. Scrutò per bene la donna stesa che fissava il soffitto e muoveva le labbra come per recitare una preghiera silenziosa. Si chinò su di lei e queste furono le parole che le entrarono nelle orecchie: «San Sisinnio, fate che non sia femmina! Fate che non sia femmina! Vi prego, san Sisinnio, fate che non sia femmina! Fatemi la grazia! Fatemi la grazia!».

«Brava, brava, pregate san Sisinnio che la grazia ve la deve fare», la rassicurò la levatrice.

Cielo nero inchiostro e terra gravida di fulmini. Fuori era scoppiato il temporale mentre tzia Mercedes sistemava un secondo treppiede rovesciato sotto al letto.

«Baciate l'immaginetta di san Sisinnio, fatemi il piacere. Così. Un'altra volta. Mettetela sulla pancia. Deve toccare la carne.»

La levatrice prese una ciotola piena d'acqua benedetta e annaffiò Assunta come fosse una pianticella secca mentre pronunciava gli scongiuri.

Un grido di dolore spaccò l'aria, tanto che si sentì fino ai confini di Baghintos. Voleva competere con il tuono, Assunta. E proprio un fulmine sembrava averla appena colpita torturandone la carne.

«Il birbante vuole uscire, la giustizia lo conservi!» Tzia Mercedes provò a fare un sorriso, ma le uscì sghembo e stiracchiato. Tirò su le maniche, pronta a cavare fuori quanto doveva venire alla luce.

«Cacciatelo fuori, figlia mia! Cacciatelo fuori, vi ho detto! Brava, brava, figlia mia!»

Dolore e sangue.

Finalmente, dopo molta sofferenza, tzia Mercedes ebbe qualcosa da afferrare per bene e tirare fuori. Prima una testolina nera di capelli. Poi un corpicino violaceo. Era nato, e non c'era tempo da perdere. Tzia Mercedes lo ghermì per le gambe e sollevò la mano pronta a dargli il respiro. Ma si bloccò, improvvisamente rigida e pallida come fosse diventata una statua di sale.

Assunta alzò la testa che ciondolava pesante e la fissò, occhi sbarrati e bocca aperta piena di affanno. «È femmina?» La paura della risposta le risucchiò le ultime forze.

Tzia Mercedes però non rispondeva. E nemmeno voleva dare aria al bambino. Questo aveva nerbo di ginepro e così il primo vagito se lo prese da sé. Forte e vivace come un animaletto selvatico, si dibatteva quasi a volersi girare da solo.

Tzia Mercedes per poco non lo lasciò cadere a terra. Era scura in volto, gli occhi erano diventati di colpo remoti: lontani lontani, andavano a pensieri che era meglio non accarezzare, perché brutti e perché contemplavano cose nere come la notte.

«È troppo tardi», disse con voce sottile. Depose il neonato sul letto, afferrò un paio di forbici e recise il cordone ombelicale. Prese il pezzetto, lo avvolse in un panno di lino ricamato con delle spighe e lo consegnò alla madre.

«Questo lo dovete conservare, qualunque cosa accada, questo lo dovete tenere. Se lo perdete o lo buttate non esistono altri rimedi contro *quelle lì*. Lo diceva mia nonna e prima ancora la nonna di mia nonna. Fate come vi dico.»

Assunta crollò sul guanciale, aveva appena la forza di respirare. Quando la levatrice le accostò il figlio affinché vedesse con i suoi occhi, lei voltò il capo dalla parte opposta.

«Femmina», le comunicò la donna come una sentenza che non lasciava scampo, ma questo Assunta già lo sapeva come sapeva anche tutto il resto.

Tzia Mercedes avvolse la neonata in uno scialle e uscì dalla stanza. La teneva scostata dal seno come se si trattasse di un fagotto intriso di veleno. A passo spedito scese le scale e puntò i due uomini che la fissavano colmi di speranza e timore.

Severino Zara masticava un rametto di lentisco mentre le dita da contadino snocciolavano goffe i grani di un rosario. I baffi e le sopracciglia dritte e folte lo

facevano sembrare una specie di barbagianni incupito, serio e preciso nello studiare i dettagli ma non altrettanto sveglio nell'afferrare il senso che componevano. Aveva gli occhietti azzurri come piccole gemme incastonate, proprio come suo padre Efisio, che invece quando guardava penetrava l'anima delle cose e delle persone. *Berritta* che penzolava sull'orecchio sinistro, gonnellino d'orbace e panciotto di vello nero, Efisio stava aggrappato al gomito del figlio non per debolezza; il suo corpo era solido e il passo era sicuro sia nei boschi che su terra piana, e tutti in paese ne avevano grande rispetto. Non aveva paura di nulla, Efisio, ma quando vide l'espressione cupa della levatrice la sua barba bianca tremolò. Tzia Mercedes non ebbe bisogno di parole. Scostò i lembi dello scialle e rivoltò la piccola di modo che il padre e il nonno potessero vedere. Vedere e sussultare di sgomento.

«*Gesusu!*» esclamò Efisio invocando il nome santo di Gesù.

«Qui e qui», disse tzia Mercedes indicando il minuscolo codino che sbucava dal fondoschiena della bambina e i dentini piccoli come granellini bianchi di cui era già ben fornita. La piccola non sembrava felice di quella ispezione; si dimenava e protestava pretendendo che la rimettessero dritta. Ma Efisio e Severino non riuscivano a saziarsi di quella vista e vollero vedere ancora una volta l'orrore di quei segni diabolici.

«Ci ha i segni, tziu Efisio.»

«Sicura?»

Tzia Mercedes assentì solenne. «Nata settimana la notte delle anime? Nata con la coda e tutti i denti? Pazzo siete? Certo che è una *coga*! È destino.»

Efisio la fissò e le sue vene si prosciugarono di tutto il sangue. Cesarina e la domestica più anziana, Cicita, rimaste a spiare dietro l'angolo, sparirono di corsa andando a rintanarsi in cucina e anche le vicine di casa, ammantate di scialli scuri come corvi, si accommiatarono in fretta facendosi il segno della croce e recitando mille scongiuri. Sapevano che non c'era più nulla da fare.

«Bene. Io non voglio nulla per questo servizio.» Tzia Mercedes non avrebbe mai accettato il cesto di pane, prosciutto, formaggi e uova per aver fatto nascere una *coga*. Mai, per nulla al mondo! Si allungò invece a consegnare lo scomodo fardello alle braccia del padre.

«Tenete, questo è affar vostro, adesso. Io ho finito qui.» Poi aggiunse: «Adesso fate quel che va fatto. E fatelo in fretta!».

Tzia Mercedes si coprì per bene e, incurante della pioggia, uscì di casa; senza mai voltarsi attraversò il grande cortile, passò sotto il vecchio albero di fico e si incamminò giù lungo la viuzza tortuosa che conduceva alla casa della sorella. Il mattino seguente sarebbe ripartita per il suo paese.

Efisio e Severino si guardarono impietriti. Dalle stanze in fondo giungeva il lamento di un pianto. La pioggia picchiava sul tetto.

A Efisio non erano mai piaciuti i bambini appena nati. Tutte quelle grinze e tutti quei pianti. Assomigliavano agli strani *omineddus* che da bambino andava a spiare tra le pietre del nuraghe Marxani, quello che stava sul colle che dominava il paese di Baghintos. Ricordava benissimo che al tempo gli arrivavano appena al ginocchio, che la faccia era tutta una grinza e che erano frenetici come un nido di ragni. Ai bambini di Baghintos era sempre piaciuto andare a trovare le fate e le altre creature che abitavano i nuraghi della zona; era un segreto tutto loro perché i grandi queste cose non

riuscivano a vederle.

Con un dito nodoso scostò un lembo dello scialle e allungò il collo per guardare in faccia la nipote. Fece una smorfia di disapprovazione nel vedere tutta quella peluria scura come di animale, la piccola bocca come un ricciolino, gli occhi di un verde come di stagno. E poi le grinze: poteva dire che ne portava più di lui!

«È brutta. E cattiva.»

Severino non ci pensò neppure a guardarla e alla fine, vinto dallo sconforto, sbottò. «Che cosa ci è toccato! È una disgrazia! Come faccio, babbo?»

«Quel che va fatto, va fatto. Dai retta a me.»

Severino frugava con gli occhi le scale, gli intarsi e le modanature della credenza, l'incannucciato sopra le grosse travi in legno del soffitto, l'acqua che colava in rivoletti sui vetri; guardava dappertutto tranne suo padre e la bambina che aveva tra le mani.

«E chi lo deve fare?»

«Severino, lo devi fare tu, lo devi fare! Hai capito?»

Severino sfuggiva gli occhi pungenti del babbo. Non voleva che vedesse quanta paura aveva. Stava così male e lo stomaco era in un tale subbuglio che gli tremavano le ginocchia; fortunatamente era abituato a non farsene accorgere, quando capitava.

«E come devo fare, la metto dentro un secchio pieno d'acqua?»

«Nooou! *Quelle lì* non le puoi affogare. Ascolta a me: mettila sulla mola e prendi una pietra bella grossa e pesante. Che sia pesante, però. È l'unico modo, dai retta a me.»

Ora fissò un punto del pavimento, Severino, fin quando il babbo lo scosse forte per una manica.

«Hai capito? Non ci deve passare la notte, per l'amore di Dio, o siamo rovinati a vita!»

L'uomo con la figlia tra le braccia, la sua settima nata, rimase impietrito sul posto per un tempo lunghissimo. Avrebbe potuto mettere radici e non se ne sarebbe accorto. Poi, improvvisamente come la pioggia a giugno, si mosse e partì spedito in cortile, dritto verso la vecchia mola per macinare il grano che ormai non usavano più. Depose il fagotto sgambettante sul coperchio di pietra vulcanica. Poi afferrò un grosso masso del muretto a secco che divideva il cortile delle galline dall'aia, e ritornò sui suoi passi. Trasse un respiro gelido e sollevò il masso sopra la testa. Nell'attimo di esitazione che lo colpì, fu la tempesta a decidere per lui quando, con un rovescio di vento, scoprì l'intero corpicino agli occhi del padre che così vide la piccola in faccia. Era ancora sporca di sangue ma la pioggia la stava lavando rapidamente. Quella vista gli ricordò la sua sesta figlia nata due anni prima. Quella bimba, Giulia, morta una settimana dopo essere venuta al mondo, quella sì che era normale. Tutto in lei era stato come Dio comanda. Il cuore gli si intenerì e il coraggio accumulato con tanta fatica svaporò in un sospiro triste. Lasciò cadere l'arma con cui intendeva dare la morte e indietreggiò di un passo. Guardò il cielo carico d'acqua con occhi stretti. E prese la sua decisione. Avrebbe lasciato che la pioggia e il freddo della notte si portassero via la sua settima nata. Sì, così avrebbe fatto. Curvo e improvvisamente avvizzito per il grave dolore, ritornò in casa con le mani a coprirsi le orecchie. Si sarebbe rasserenato soltanto quando quei terribili vagiti avessero taciuto.

2.

Le cinque sorelline Zara continuavano a controllare il piatto di lenticchie e il bicchiere di vino rosso che avevano posto all'esterno della finestra sul davanzale della cucina. Quella notte, per colpa del temporale e di tutti quei tuoni, nessuno aveva ancora visto le anime dei morti passeggiare nel camposanto o per le strade del paese. I parenti morti in visita ai parenti ancora in vita non toccarono i piatti che le famiglie avevano preparato per ingraziarsi la loro protezione nelle cose terrene.

Le cinque bambine ascoltarono gli echi dei pianti e i passi strascicati al piano di sopra con serietà. Stavano buone buone a mangiucchiare *pabassinas* con le orecchie tese attente a ogni più piccolo rumore, timorose e speranzose insieme che qualcosa di incredibile potesse accadere da un momento all'altro. Sapevano che stava per nascere un altro bambino in casa, ma stranamente la faccenda questa volta aveva assunto la gravità di un lutto. Quale ne fosse la causa andava al di là della loro comprensione.

Mariuccia, tre anni appena compiuti, delle cinque era la più piccola e la più cagionevole, come un fiorellino di campo. Alla nascita i dottori avevano detto che la bambina aveva i reni «guasti», troppo piccoli perché potesse sopravvivere. Non aveva ancora imparato a parlare, ma in casa non si crucciavano di questo fatto, accontentandosi abbondantemente di averla ancora viva con loro. Quando voleva comunicare qualcosa c'era Desolina che parlava per lei, l'unica oltre alla mamma che riusciva a capirla. Desolina aveva cinque anni, ma ne dimostrava almeno due di più; stava tutto il giorno a masticare, preferibilmente dolci, e tutti sapevano che bastava il vago sospetto di qualcosa di spaventoso per farla rincantucciare in un angolino piena di paura. Delle cinque sorelle era l'unica ad avere gli occhi celesti ma, al contrario di quelli del nonno, i suoi erano slavati, un po' all'ingiù come li aveva il vecchio cane del pastore morto il mese prima, distanti tra loro e per nulla acuti.

Fedela, nata terza, era quella che aveva i piedi scalzi per gran parte dell'anno, ballerini come quelli di una capretta, le mani sempre appiccicose di qualcosa, il muso curioso e impertinente. Le donne anziane del paese che le avevano visto le ossa delle gambe dicevano che sarebbe diventata la più alta della nidiata, con grande disappunto di Fedela che di spiccare come un cardo in mezzo a un prato non ne aveva nessuna voglia.

Tutti in casa Zara e in paese, però, dichiaravano senza ombra di dubbio che la più bella e la più ammirata delle cinque figlie era la maggiore, Lucia, dieci anni compiuti. Lei era come un piccolo sole dagli occhi nocciola, caldi e limpidi, e i capelli corposi e arricciati in morbide onde incorniciavano l'ovale perfetto del viso. L'incarnato olivastro era un pregio, così come lo erano l'abbondante giudizio e la bontà che aveva in testa e nell'animo. Quando parlava, le sorelle rimanevano in soggezione perché le sopracciglia dritte erano come quelle del babbo e con lui non si discuteva; ma anche perché la sua voce ferma imbrigliava come quella autorevole della mamma e allora non c'era scampo.

Il fatto che in famiglia fosse la preferita era qualcosa che indispettava Pinella, la secondogenita. A Lucia toccavano i vestiti migliori confezionati apposta dalla sarta, e per la comunione le era stato donato dalla mamma il prezioso rosario con i grani fatti di piccole perle appartenute a nonna Elena. A Lucia si perdonavano i guai che combinava quando peccava di testardaggine ed eccessiva curiosità, e il nonno le riservava sempre i bocconi migliori da mangiare. Era poi la preferita di Cicita, la domestica più anziana che comandava in casa e disponeva delle cose delle bambine come fosse la loro vera madre. Bastava un sorriso di Lucia perché il resto della famiglia provasse a compiacerla in mille modi.

Per tutti questi motivi Pinella mostrava la tendenza a rimanere sottomessa in presenza di sua sorella Lucia. Non era raro che, quando quella la guardava dritta in faccia, la lingua di Pinella si inceppasse facendola sentire piccola e brutta. Le sembrava, a torto, che gli occhi di Lucia provassero sempre a condannarla per qualcosa che aveva detto o fatto e che dietro ogni suo sorriso o affettuosità si celasse uno scopo di derisione. Ma Lucia amava le sue sorelle indistintamente e quando qualcuno di casa stava male, che fosse persona o animale, subito si prodigava come poteva per portare un po' di conforto. Come le sue sorelle anche Pinella aveva i capelli scuri, ma sembrava che questo connotato in lei levasse luce per donarle troppe ombre, e quelle che si era presa alla nascita le aveva tolte tutte a Lucia.

Insieme le sorelline, in ordine di altezza, sbirciarono dalla finestra del cucinino ciò che stava accadendo in cortile. Stupirono, a bocca aperta, convinte che alla fine uno spettro fosse apparso per davvero. Quando riconobbero la figura d'uomo, continuarono a fantasticare domandandosi che cosa ci facesse il babbo sotto l'acqua.

«Forse il babbo è morto e quello è il suo spirito!» suggerì Desolina terrorizzata dalle sue stesse parole. Si strinse a Mariuccia, pallida e con gli occhi dilatati, pronta a fuggire se ce ne fosse stato bisogno.

«Non essere scema, Desolina! L'abbiamo visto in carne e ossa pochi minuti fa. Non può essere morto così velocemente!» disse Fedela aggrappandosi al bordo del davanzale.

«Poi, guardate: è tutto bagnato! Gli spiriti non possono prendere l'acqua perché sono fatti di aria!» La logica di Fedela le rincuorò tutte quante.

Soltanto Lucia incominciò a rodarsi di curiosità. Il babbo doveva aver messo qualcosa sopra la mola, ne era sicura. A tratti quel coso misterioso pareva muoversi, se la luce del lampo durava abbastanza a lungo. Sì, si muoveva. No, era solo il vento che ora spirava forte e sembrava voler staccare le tegole dal tetto a una a una. In un tempo come quello nemmeno le civette e nemmeno i cinghiali, sagge bestiole, avrebbero lasciato le loro tane.

«Voglio andare a vedere che cosa combina il babbo.»

Le quattro sorelle trasalirono spaventate dalle parole di Lucia.

«Lucia, sei matta? E se incontri uno spirito? Che cosa gli dici?» volle sapere Fedela, al colmo dell'incredulità per tanta audacia.

«No, Lucia! Ci metterai tutte nei pasticci! Non farlo, ti prego!» la supplicò Desolina, imitata da Mariuccia che muoveva la testa come per avvalorare le paure della sorella. Ma Lucia già si stringeva il fazzoletto sotto il mento.

«Vedrai, f-farai la fine del ga-gatto!» predisse Pinella, con approvazione generale.

«Non te lo permetteremo!» esclamò Fedela quando Lucia tentò di liquidarle con

un'alzatina di spalle. E ingaggiarono una piccola battaglia per cercare di riportarle un po' di sale in zucca. Alla fine Lucia dovette arrendersi assicurandole che non sarebbe andata da nessuna parte. Ma Lucia sapeva anche che bastava poco perché le sue sorelle perdessero subito interesse ritornando in fretta ai loro pensieri di bambine. A notte inoltrata Cicita fu da loro con muso lungo e occhi rossi per accompagnarle a letto. Vennero spente lampade e candele e l'oscurità calò sulla casa. Come si fa a resistere quando tutti sono al caldo sotto le coperte e una bambina può fare quello che le pare?

Al lume di una lampada a petrolio, avvolta in uno scialle di lana, Lucia sfidò la tempesta e la più grossa delle punizioni, se mai l'avessero colta sul fatto. "Veloce, Lucia!" le sussurrò una vocina, e lei ubbidì. Aprì la porta che dava nel cortile e lo attraversò saltellando tra le pozzanghere. Poi si arrestò di colpo davanti alla mola.

«Oh!» le uscì per lo stupore. Quella cosina pallida che la fissava lucida di pioggia sembrava il cucciolo di qualche strano animale e lei non ci pensò due volte a togliersi lo scialle e a catturarla tra le sue braccia. Quella cosina così piccola tremava e faceva un verso che le mise il gelo nelle vene. La rapì alla morte pensando bene di portarla in un luogo dove nessuno avrebbe mai cercato. Entrò in casa scalza e, superata la fila di porte delle camere da letto, attraversò le cucine e quatta quatta si aggrappò ai pioli della scala che conduceva alla stanza del grano. Lì faceva caldo, tutto era ovattato come un nido e odorava di buono come il pane. Lucia posò la lampada in un angolino e si accovacciò col suo bottino, pronta a scoprire di che cosa si trattasse. Frugò tra le pieghe umide e ne sbucò una bambina. Una strana bambina. Una neonata, ora che la vedeva meglio. Non tremava più e la fissava con serietà impressionante. Era certa che stesse meglio perché era tornata rosa come un porcellino. Era semplicemente placida e la osservava seria, quasi capisse ciò che stava accadendo. Lucia sorrise e trovò belle fattezze che chiunque altro avrebbe trovato selvatiche e sgradevoli.

«Sei la mia sorellina?» domandò in un bisbiglio complice.

«Sst! Non dirò nulla. Sarà un segreto.» Le stuzzicò il mento minuscolo. La piccola agitò le manine per scacciarla, ma Lucia si divertiva troppo per l'incredibile scoperta di quella notte e a un certo punto si domandò se non fosse tutto un sogno.

«Sono sicura che un nome non ce l'hai. Sai come ti chiamerò?» Attese come se la neonata un nome potesse pronunciarlo davvero.

«Ti chiamerò Ianetta. Sì, hai la faccia di una che si chiama Ianetta.»

La cullò come una mamma premurosa. Le accarezzò il nasino, scivolò dai capelli folti e scurissimi giù a disegnare la curva della piccola guancia, terminando all'ingresso della boccuccia per vedere se, come gli agnellini appena nati, spingeva per avere il latte.

«Hai fame, Ianetta?»

Per tutta risposta Ianetta le assestò un morso rapido e doloroso.

«Ahia!» Lucia trasalì come punta da una vespa e si guardò la goccia rubino che rimase in bilico sulla punta dell'indice. Alla luce della lampada il sangue brillò cremisi finché si infranse in una corona di perle ancora più piccole proprio sulla fronte di Ianetta. Tanto bastò perché Lucia si corrucciasse stupita, smettesse il suo sorriso dolce e i pensieri felici lasciassero il posto alla sensazione forte di avere appena cavato fuori il cucciolo sbagliato dalla tana della volpe. Tuttavia la tenerezza in lei non diminuì e

presto tornò a cullare la sua sorellina canticchiando una ninnananna inventata, mentre le querce e i lecci intorno a Baghintos ululavano sferzati dal vento.

3.

*Gioga, gioga, soggioga
la coga che gioga,
gioga e soggioga!
Ronza di danza
la mosca in stanza,
ronza ronza,
attento alla danza, che morde e poi pranza!*

La filastrocca risalì come un anello di fumo la china dei ricordi di Efisio Zara. Le *cogas* erano sparite, si era detto per cinquant'anni a Baghintos. Si sapeva che due o tre vivevano tra i monti, nelle zone più aspre buone solo per i mufloni. Abitavano le grotte scavate nella roccia calcarea, ombre di donne così dense di segreti terribili che solo le civette e i rospi potevano sopportarne la vista.

Quando l'alba del nuovo giorno giunse e il gallo incominciò a cantare, Efisio attese che Severino ripulisse là fuori ciò che andava ripulito, mentre Cesarina trafficava con le braci e la cuccuma, gli occhi pieni di paura. I lupi notturni si erano placati, il cielo prometteva bello e il brusio del risveglio diede coraggio a Efisio. Non che di solito mancasse di forza volitiva e le sue braccia non fossero ferme come la sua mente. Tuttavia un presentimento aleggiava nell'aria.

«Guai seri, c'è scritto per oggi», avrebbe detto la buon'anima di sua mamma Antonia. Severino si affacciò tutto trafelato sull'uscio. Gli occhi piccoli erano dilatati come quelli di un pesce appena pescato e non aveva colore in faccia.

«Be'?» fece Efisio alzandosi dalla sedia col fondo di paglia intrecciata.

«Non c'è!» disse Severino avvinto dallo stupore.

«Cosa stai dicendo, figlio mio?»

«Non c'è, ho detto! Ho cercato dappertutto intorno alla mola, dentro, nelle pozzanghere. Non c'è!»

«Ma hai fatto quello che ti ho detto di fare?»

«S-sì, sì», si affrettò a mentire Severino.

Tziu Efisio si grattò la testa arrivando presto a una conclusione che risolveva la questione in modo provvidenziale. «Allora, se n'è volata via!»

Severino avrebbe voluto sorridere alle parole del padre. Com'era stato facile e che buona idea aveva avuto! Lasciare che sparisse per sempre di sua volontà.

Niente sangue, niente delitto.

Semplice e pulito come al risveglio da un brutto sogno. Tutto sembrava più leggero, la casa era più luminosa e ogni cosa fuori era profumata e vivace come in un giorno di festa.

Ma i versi che pian pianino si fecero largo tra le mura domestiche non promettevano nulla di buono. Dapprima parvero i lamenti di un animale e per poco trionfò la

speranza in cucina; ma non ci volle molto perché Severino, Efisio e Cesarina si guardassero in faccia e subito sbiancassero.

Quello era il pianto di un neonato e proveniva dal luogo meno desiderato. Pietrificati, con le orecchie tese, stettero in attesa dello scalpiccio di ciabattine che giunse fino all'uscio della cucina grande. Il fuoco crepitava festoso nel focolare, la cuccuma ribolliva di caffè.

Poi Lucia irruppe con un grande sorriso e tendendo le braccia esibì il suo tesoro come fosse cosa ovvia e naturale.

«Ianetta ha fame», dichiarò, e mai cosa fu più sacrosanta. Ianetta protestava a quattro polmoni facendo quasi venir meno Cesarina che, per non stramazze a terra, fece cadere due piatti e una tazza del servizio buono.

«Il fuoco ti divori! Che cosa hai fatto, figlia mia!» Efisio balzò indietro come colpito da una verga in pieno volto, le mani a strapparsi la *berritta* dalla testa. Cesarina prese a urlare e la cucina si animò di terrore e confusione.

E confuso era Severino che guardava sua figlia Lucia, guardava la sua ultima nata, e proprio non riusciva a capire.

«Ma non se n'era volata via?»

Efisio rinsavì in fretta e subito prese le redini della situazione. «Tu, zitta, scema!»

Cesarina chiuse la bocca con uno scatto.

«Tu!» fece con gli occhi ancora più piccoli e aguzzi a Severino, che sentì le ginocchia tremare e tutta la colpa pesargli sulle spalle. «Tu, non hai fatto quello che dovevi fare! Hai detto bugie, a me le hai dette! *Proccu!* E adesso ce la dobbiamo tenere o disgrazie grosse ci cadranno in testa, a noi e a tutto il paese. Contento? Sei contento, testa di cipolla?»

Efisio alzò la mano come quando maneggiava avvezzo la *zironia* e suo figlio, ancora giovane, come i cavalli e i buoi lo faceva filare dritto.

Sulla porta c'era l'altra domestica, Cicita, che faceva gruppo con le bambine in camiciola da notte e con i piedini arricciati per evitare il contatto col pavimento gelido.

Allora tutti gli occhi si levarono su Lucia: il suo bel volto e gli occhi grandi e fiduciosi abbattono ogni tentativo di vedere in lei la causa dei guai che si erano attirati col salvataggio di Ianetta. Non si poteva macchiare ciò che era candido come un giglio.

«La bambina non ne ha colpa! Lei è troppo buona. Ma quella...» disse Efisio con una smorfia che gli deformò il naso e scopri i pochi denti rimasti. «Quella è forte. L'ha chiamata, e lei», fece indicando la testolina di Lucia, «lei è cuore buono e la comanda come vuole.»

Lucia strinse forte il corpicino di Ianetta. Il suo pianto si era fatto più sommesso, come se le interessasse sentire che genere di decisioni stavano per prendere su di lei.

«Ormai è fatta. La dobbiamo tenere. È la condanna e non ci possiamo fare nulla, non ci possiamo. Amen!»

Severino, che aveva trattenuto il respiro per tutto il tempo diventando rubizzo, riprese aria e si avvicinò alla sua prediletta, non intendendo lasciarle quella creatura addosso un istante di più.

«Dammi qua, Lucia.»

Lucia non pareva ben disposta, ma ubbidì al padre e alla fine fu cacciata fuori dalla cucina. Le sorelle erano piene di curiosità, troppo piene per stare zitte e buone.

«Che cosa succede, Lucia? Che cos'hai fatto, Lucia? Diccelo, diccelo! Diccelo, Lucia!»

Erano insistenti, si appendevano dappertutto, la spintonavano e la imploravano.

«Sst!» le zittì lei, gentile ma ferma, mentre tentava di sbirciare dal buco della serratura quello che accadeva al di là dell'uscio.

«Bambine, filate in camera vostra! Ci sono ancora un paio d'ore di nanna. Muoversi!»

«Stai zitta, Cicita, che Lucia ha da fare.» Fedela liquidò la domestica con la solita sfrontatezza. Lei non ammetteva ordini che non fossero del nonno, della mamma o del babbo.

«Che scioccheria! Lo dirò al padrone e allora vediamo se non ti fa correre con la *zironia!*»

Prima che la minaccia fosse messa in pratica, tutt'e cinque filarono di corsa in stanza e tutt'e cinque balzarono come gatti selvatici sul letto di Lucia. Rimasero strette strette in attesa che rivelasse il suo segreto. Ma prima che Lucia si decidesse a parlare le bambine, abbracciate e rannicchiate per farsi caldo e posto, si addormentarono e si svegliarono parecchio tempo dopo, al flebile pianto che proveniva da un luogo che a loro parve tanto lontano. Il pianto in verità era vicino e Lucia era già lì a spiare Cesarina, gonfia di lacrime, e Cicita, più ferma e concentrata, sedute accanto al camino che tentavano di nutrire Ianetta con latte di mucca. Dalle pieghe della copertina sbucavano due braccine che si sforzavano di cacciare via quelle odiose domestiche. Cicita sollevò gli occhi grigi e appena vide Lucia si affrettò a sbatterle la porta in faccia. «Fila via!» le sibilò a denti stretti.

Accadevano cose strane in casa, cose che Lucia non riusciva a capire. Tutti erano presi da pensieri misteriosi e spesso piangevano, nessuno si curava delle bambine, né voleva stare con loro. Non un sorriso o una parola gentile venivano più scambiati da giorni.

Tre giorni dopo le cinque sorelline si ritrovarono da sole nel loro cucinino preferito, quello con il caminetto dalla bocca piccola, il tavolo alla loro altezza, i cestini appesi alle pareti bianche di calce e il macinino da caffè con cui Mariuccia adorava giocare. Quando qualcosa non andava o cose serie aleggiavano per la casa, era proprio lì dentro che le mettevano per non dare fastidio.

Passato mezzogiorno, quando tutto si fece silenzioso e la frenesia dell'ora di pranzo cedette il passo a un ritmo più sonnacchioso, Lucia e le sue sorelline decisero di uscire in esplorazione. Prendendosi per mano, attraversarono la casa senza incontrare nessuno. Frugarono in ogni angolo in attesa di scovare chissà cosa e alla fine si fermarono titubanti davanti alla stanza in fondo al loggiato, quella buia che non veniva mai aperta e che loro odiavano più di tutto. Ora invece era aperta e dentro c'era qualcuno. Rigide e con le mani sudate, trascinate dal coraggio di Lucia, si avvicinarono quatte come faine e videro che si trattava della loro mamma.

Assunta Ibba si era ripresa dal parto come cerva di bosco. Tutto in lei faceva pensare a un autunno che preannunciava un inverno dai venti freddi. Di aspetto finemente curato, vestiva la camicia con il pizzo pregiato, il corpetto ricamato con fiori rossi e gialli, la gonna a pieghe stirata con mano maestra. Non mancava mai di indossare i bottoni d'oro incisi a bulino, due o tre anelli, la catena della madre e la fibbia in filigrana. Era sempre perfetta come in un giorno di festa grande, anche quel

dì che di festoso non aveva nulla. Bocca all'ingiù, lo sguardo era malinconico e duro, e due occhi neri che non lasciavano scampo stavano piantati in mezzo a una faccia larga incorniciata da capelli scuri e soffici come una corposa matassa di lana.

Stava ritta e fissava una culla in noce spoglia e disadorna, un piccolo monumento massiccio e solitario posto in mezzo alla stanza quasi buia. Assunta non possedeva amore negli occhi, che erano più scuri del legno della culla, e nemmeno nel cuore, come se fosse stata prosciugata da un'improvvisa e terribile siccità. Severino uscì dall'ombra e le si accostò. Marito e moglie erano vicini e lontani a un tempo, in mezzo Ianetta che stava adagiata nella pancia della culla.

«Dobbiamo farla battezzare.» La voce di Assunta pareva il gracchiare di un merlo. Severino si grattò la testa e si dimenò, improvvisamente sulle spine. Se sua moglie aveva tutta l'aria di un monolite di pietra millenario, lui era più simile a una pianticella di stagione che il vento sbatacchia di qua e di là.

«Non lo so se... E se mi caccia?»

«Chi?» Assunta gli rivolse il primo sguardo.

«Don Ninnino. Già lo sai come ragiona, quello. Se la fa nella *fordedda*, poco ma sicuro.»

«Perché, tu non te la fai nei calzoni?» Assunta tramortì il marito che si sentì tanto debole e stupido. Severino si grattò ancora la testa e, balbettando qualcosa che Lucia non riuscì a capire, filò via degnando le figlie di uno sguardo simile a quello della pecora quando il cane le mordicchia gli stinchi.

Mamma Assunta richiamò le sue bambine sull'uscio. Tutt'e cinque accorsero, ma non si buttarono su di lei come avrebbero voluto. Bastò un gesto impercettibile da parte sua perché si arrestassero e attendessero ordini dal loro amato generale.

«Ascoltatemi bene, bene più di tutte le altre volte. Se vi vedo che entrate in questa stanza o che gironzolate qui intorno, vi ammazzo di botte. Se vi avvicinate a quella culla o cercate di vedere che cosa c'è dentro, vi ammazzo di botte. Mi state ascoltando?» disse a denti stretti come per frenare una grande rabbia.

Era una di quelle occasioni serie e pericolose. Le bambine assentirono rapide con le testoline scure.

«Mi stai ascoltando, Fedela?»

Fedela abbassò gli occhi. Poi Assunta si rivolse a Lucia.

«Tu, chiudila qui con la storia di Ianetta. Vostra sorella è una specie di...» Assunta esitò e si portò una mano al petto. La lingua si legò e la stanza intorno a lei girò vorticosamente. Per un attimo ebbe la visione di tutta la fortuna della famiglia Zara che volava via e la forte paura che provò le ghermì il respiro. Vide i possedimenti, le domestiche, i lavoranti e i servi pastore che potevano permettersi, insieme alle greggi numerose, il bestiame e il frantoio che serviva Baghintos e altri sette paesi, scomparire e rimanere soltanto un ricordo mentre incombeva la disgrazia. Assunta cercò di riprendersi in fretta dall'incubo a occhi aperti. «Vostra sorella non è come tutte le altre bambine. Dovete starle lontane. Non dovete mai parlare con lei, o chiamarla o andarle vicino. Mai!» disse con la sua voce gracchiante.

«Ma...» Lucia avrebbe voluto protestare, dire un sacco di cose, dirle che si sbagliava. Ma la mano di Assunta volò rapida e si abbatté sulla sua guancia. Quella specie di *ciafff* che risuonò nell'aria paralizzò le bambine. Quando la mamma faceva gli occhi cattivi, era sicuro che di notte avrebbero avuto gli incubi. Mariuccia

incominciò a piagnucolare, gli occhi di Lucia brillarono di stupore.

«Hai già combinato troppi danni. Fai come ti dico e basta. Mi hai capito?»

Lucia e Fedela, Pinella, Desolina e Mariuccia non avevano mai visto la loro mamma così arrabbiata. E triste.

Lo schiaffo inaspettato suggellò l'avvertimento facendolo diventare legge. Le cose non sarebbero state mai più le stesse, ma loro, a quel tempo, non potevano saperlo.

La stanza in fondo al loggiato, ben lontana dalla vita della casa, con le sue ombre e i suoi silenzi sembrava più assordante di qualsiasi altro luogo.

Nelle settimane che seguirono alla sciagurata nascita, doveva accadere che prima o poi Lucia venisse attirata dalla culla proibita come l'ape dal miele. Dopo aver tenuto Ianetta tra le braccia, la curiosità di rivederla fu un istinto troppo forte per riuscire a rispettare il divieto imposto da mamma Assunta.

I piedi di Lucia si mossero quasi di propria volontà fino alla stanza della bambina, mentre le orecchie erano tese e gli occhi attenti in tutte le direzioni.

D'un tratto Pinella le si parò davanti. Stringeva nervosa i lembi della gonna e a malapena riusciva a guardare negli occhi la sorella maggiore. Tuttavia, a dispetto della lingua inceppata, riuscì comunque ad ammonire Lucia.

«N-non puoi en-entrare là dentro. È p-proibito!»

«Fatti gli affari tuoi, Pinella! Vai a giocare da un'altra parte.» Lucia cercò di liberarsi della sorella ficcanaso, ma senza successo.

«Lo dico alla mamma!» esclamò quella con la lingua incredibilmente sciolta.

«Chi fa la spia finisce all'inferno!»

Lucia minacciò di batterla con la mano alzata se non fosse sparita all'istante. Pinella sgranò gli occhi scuri e corse via spaventata. Sarebbe stato certamente più saggio lasciar perdere, ma quando Lucia aprì l'uscio della stanza di Ianetta il pericolo della punizione fu presto dimenticato e solo il desiderio di scrutare oltre il bordo della culla fu importante. Lucia spalancò gli occhi scoprendosi sorpresa e incantata come la notte in cui l'aveva salvata. Sorrise alla vista della folta peluria nera che le era cresciuta sulla testa in così breve tempo. Sembrava proprio un animaletto selvatico, così mite, adesso che dormiva con le braccine spalancate e la copertina a coprirla fino all'altezza dell'ombelico.

Lucia si mise in punta di piedi e allungò una mano per tentare di toccarla.

«Ianetta?» chiamò in un sussurro.

Un rumore di porta che sbatteva nel loggiato la raggelò da capo a piedi. Ritornò svelta sui suoi passi e si richiuse l'uscio alle spalle. Ma fu troppo tardi perché Assunta, con Pinella nascosta dietro le sue gonne, ebbe tutto il tempo di vedere che cosa aveva appena combinato la sua primogenita.

«Che cosa stai facendo?» La voce terribile della mamma fu peggiorata di una frustata.

«Che cosa ti avevo detto, Lucia? Fermati! Vieni subito da me!»

Lucia non aveva nessuna intenzione di farsi prendere da mamma Assunta. Così, con un urlo di disperazione, fuggì in cortile dando inizio a un buffo inseguimento intorno al fico, tra le galline che scappavano e le sorelle più piccole che piangevano e urlavano spaventate.

«Scusatemi, mamma! Perdonatemi! Non lo faccio più!» Lucia non sapeva più come

rabbonire la madre, che pochi passi indietro a lei prometteva punizioni terribili.

Nonno Efisio cercò di fermare la nuora. «Lascia stare la bambina! Lascia stare la bambina!»

Ma Assunta, in un impeto di rabbia, lo scansò riuscendo ad afferrare Lucia. La strattonò con forza fino a farle battere i denti, si chinò e la guardò dritta negli occhi. Fu uno sguardo che Lucia non dimenticò più per tutta la vita.

«Vuoi finire sottoterra con i vermi?»

Lucia scosse il capo con decisione, gli occhi pieni di timore.

«Vuoi morire, Lucia? Vuoi morire?» le urlò a un palmo dal viso.

Lucia scosse ancora il capo. Mamma Assunta sollevò il braccio pronta a batterla, ma dopo un attimo di esitazione si fermò.

«Mai più devo vederti in quella stanza maledetta! Mai!» l'avvertì agitandole un dito sotto al naso.

«Quella è una *coga*, non dimenticarlo, Lucia!»

Così detto, la lasciò andare. Lucia raggiunse le sorelle che, come cuccioli di gatto, con mille premure l'accudirono finché le lacrime, almeno per quel giorno, non furono esaurite. Dopo il tradimento, la sorella spiona fu esclusa dal gruppo per molti giorni.

Don Ninnino, parroco di Baghintos, scalpitò e si fece paonazzo quando Severino, *berritta* stretta in mano, fece la sua richiesta nella penombra della sagrestia. Tziu Efisio ci sarebbe voluto andare lui dal parroco, sicuro che lo avrebbe convinto, ma con suo figlio non c'era stato nulla da fare. Doveva parlargli lui e basta.

Don Ninnino non voleva sentirne di storie strane, neonati con la coda e cose del genere. Quando capitava, prendeva la Bibbia e vi rimaneva attaccato come un fantoccio a occhi chiusi, mentre pronunciava preghiere in latino. Poi beveva un litro di acqua benedetta, e quando il coraggio svaporava da tutti i pori, allora beveva lo zibibbo della messa. A lui piacevano il sole, il Natale, la Pasqua; quando il grano era maturo, o quando in paese alla festa di Carnevale facevano le rotonde del ballo e tutti si divertivano. Non ne voleva sapere di cose brutte e oscure come la notte. Quella bambina di cui tutti mormoravano in paese, non voleva nemmeno vederla.

Quel Severino Zara lo scrutava dentro con gli occhi azzurro cielo e la cosa gli dava noia. Nelle faccende di quella famiglia disgraziata, lui non voleva entrarci.

«Non se ne parla!» esclamò facendo tremare la pappagorgia, mentre agitava la mano destra tracciando rapidi segni della croce in aria. Poi soffiò e grugnì come un cinghiale preso in trappola.

«Ma don Ninnino, dovete venirci a casa mia. Mia moglie non mangia più e non dorme più. Non vuole nemmeno che la tocchi. Dice che è tutta colpa mia! Che non sono un uomo!»

«Che volete che ci faccia, Severino? Io in questi casi posso fare ben poco.» Ancora segni della croce in aria, su di sé e su Severino.

«Dovete battezzare mia... mia figlia. Non ci può stare senza battesimo. La disgrazia ci ha colpito, fate qualcosa voi, fate. Per favore», supplicò Severino strizzando la *berritta*.

Don Ninnino, al suono di quelle parole sgradite, strinse forte gli occhi nel tentativo di cancellare il resto del mondo. Ma non resistette a lungo; li spalancò gonfi di

emozione e fissò in una muta supplica la statuetta della Madonna che schiaccia il serpente diabolico. Così disse, sempre più in affanno: «Ci ho da fare, io. Cose serie di chiesa, cose benedette. Non mi assillate con questa storia, lasciatemi lavorare».

Ma, prima che potesse mettersi a rovistare in mezzo ai suoi breviari e libri di salmi e orazioni, Severino gli si attaccò alla manica e si accostò a mezza spanna dal suo volto. Poi sussurrò a denti stretti: «*Quella* è la disgrazia. Aiutatemi voi!».

«No!» Don Ninnino rispose con più energia di quanto avrebbe voluto mentre se lo scrollava di dosso. Poi prese un bel respiro e cercò di calmarsi. «Ascoltate, Severino, la cosa migliore da fare in questi casi è pregare. Pregate. Dite il rosario e supplicate Nostro Signore di concedervi la liberazione da questa maledizione, e che Iddio vi benedica. Andate in pace, adesso.» E con gli occhi che andavano da tutte le parti, gesti spicci e mani veloci, lo liquidò allontanandolo dalla sagrestia come si farebbe con un insetto molesto.

Le chiome dei carrubi brillavano di pioggia al sole della tarda mattinata. Era domenica e nell'aria aleggiavano il fumo dei caminetti e la fragranza degli arrostiti. Severino si allontanò a piccoli passi dalla chiesetta di Baghintos. Le case dai tetti punteggiati di licheni stavano aggrappate saldamente al fianco del monte; le viuzze tortuose erano spesso ripide e si diramavano come radici superficiali collegando l'una all'altra le casette in pietra e mattoni di fango. Una donna, appena lo vide passare, prese il figlio per un braccio e si ritirò svelta dentro un portone. Anche la schiera dei vecchi sulle panchine nella piccola piazza si ammutolì di colpo al solo vederlo. Severino poteva sentire gli sguardi nascosti della gente, pieni di paura e compassione insieme. Una famiglia così brava, così devota a san Sisinnio, le figlie così belle, tziu Efisio tanto rispettato da tutti. Non doveva capitare una simile disgrazia, dicevano i baghintesi.

Per tutto il tragitto di ritorno, che fu più lungo del solito e molto sofferto, Severino rimuginò un bolo di pensieri ingarbugliati. Avrebbe voluto occuparsi soltanto del lavoro – quel sughereto che aveva intenzione di acquistare, per esempio – e invece doveva fare i conti con cose spiacevoli che gli levavano il sonno.

Efisio affettò un pezzo di *casu martzu* e prima che i vermetti saltassero via, con quella loro danza frenetica, lo spalmò sul pane con tutti gli inquilini. Mentre si riempiva la bocca e il sapore piccante gli faceva pizzicare le gengive spoglie, lanciò al figlio un'occhiata tutt'altro che benevola.

«Allora, adesso dobbiamo cercare una balia», biassicò con un ghigno. Dall'altro capo del corto tavolo, Severino, sguardo assorto, schiacciava vermi fuggiaschi con l'indice.

«Oh, babbo, ma chi credete che verrà da noi? Nemmeno... nemmeno...» Al culmine della rabbia piantò un pugno sul tavolo.

«La faremo venire da fuori, da un altro paese. Chi l'ha detto che deve sapere? Noi non diremo niente e tu cuciti la bocca. In paese nemmeno parleranno, hanno troppa paura.» Chiuse un occhio mentre studiava il cuoricino latte latte del formaggio; lì i vermi bianchicci nuotavano che era una meraviglia.

«Ascoltami, figlio mio, è importante: dobbiamo stare attenti a non mostrarla mai spogliata. Mai. Se la balia vede che cosa porta dietro, è fatta. Scappa, poco ma sicuro,

e allora tanti saluti!»

«E come facciamo?»

«Basterà stare attenti. Dovrà solo darle da mangiare. Al resto ci pensiamo noi.»

A quel punto Severino, che pareva avesse il fuoco sotto i piedi, schizzò fuori in cerca di un po' d'aria buona.

Efisio notò la nipotina che lo fissava sull'uscio da più di un quarto d'ora. Mariuccia, di tutte le sorelle, era la più paziente. Senza dire una parola era in grado di aspettare e aspettare, finché qualcuno si accorgeva di lei. Era come un piccolo filo d'erba tenero tenero; al gesto del nonno che le faceva segno di avvicinarsi, diede via libera alle sorelline maggiori. Di quei tempi bisognava essere caute per non incorrere in guai seri. Quindi era meglio mandare avanti i più deboli e poi vedere come andava a finire.

Efisio affrontò il piccolo crocchio di nipotine, tirandosi Mariuccia sul ginocchio.

«Ditemi tutto.»

«Nonno, ascoltate: che cosa sono le *cogas*?» Fedela si fece avanti a tutte perché la sua curiosità venisse finalmente soddisfatta. Era da giorni che in casa si mormorava quella parola come se fosse qualcosa di proibito e maligno. Efisio si batté una mano sulla gamba e strabuzzò gli occhi.

«Ohibò! Male, male! I bambini non hanno più paura delle *cogas* perché non sanno che cosa sono! Male, male!»

«E che cosa sono?» fece allora Lucia.

«E... e che cosa sono... sono... *cogas* sono! Le *cogas*, femmine molto terribili sono!»

«Che cosa fanno?» cinguettò Desolina col suo sguardo pallido.

«Cosa fanno? Fanno cose cattive alla gente, e anche agli animali e alle cose. Ai maiali, per esempio, o alle pecore. Ma anche ai campi e ai loro padroni.»

«Che cosa mangiano?» Una sola domanda di Pinella e a Efisio venne un brivido in tutte le ossa.

«Volete sapere che cosa mangiano? Sicure che volete saperlo?»

Tutte assentirono senza esitazione. Allora Efisio si portò alla loro altezza e con un filo di voce, sussurrò: «Mangiano i bambini! Ecco che cosa mangiano quelle».

Le bambine sussultarono spaventate.

«Si trasformano in mosconi; quando c'è un bambino piccolino, si infilano in casa di notte dal buco della serratura e si attaccano alla fontanella per succhiare tutto il sangue. Non ne rimane nemmeno una goccia! Bisogna tappare tutti i buchi della casa e mettere un treppiede rovesciato sotto al letto per tenerle lontane, o una camicia rovesciata: quelle diventano pazze quando trovano capovolte cose che dovrebbero stare al dritto. Ecco perché bisogna battezzare subito i bambini, senza battesimo sono in pericolo, ma a volte anche dopo lo sono. Mosche e mosconi, schiacciateli tutti quando li vedete!» disse Efisio agitando un indice nodoso. E, indicando all'improvviso un punto alle loro spalle, gridò: «Attente, un moscone grande e grosso dietro di voi!».

Incominciarono a urlare all'unisono e si precipitarono fuori dalle cucine come insegue da uno spettro, e Cesarina con loro, anche se non sapeva bene il motivo di tanto agitarsi.

«Pezzo di femmina scema!» borbottò Efisio scuotendo il capo con rassegnazione. Le uniche a non essere fuggite erano Lucia e Pinella. Gli occhi grandi della maggiore, solitamente limpidi come uno specchio d'acqua, furono velati da un pensiero che la

inquietava.

«Nonno?» chiamò Lucia con voce piccola.

Ef시오 allungò il collo per sentire meglio. «Cosa?»

«Nonno, Ianetta è una *coga* anche lei?»

Ef시오 le fissò entrambe per un po', infine sorrise e le accarezzò sulla testa. «Tu, Lucia, sei furba ma sei troppo cuore buono!»

«Allora, se Ianetta è una *coga*, bisogna ucciderla! Giusto, nonno?» suggerì Pinella facendo inorridire Lucia.

«Che cosa dici, Pinella?»

Nonno Ef시오 non rispose. Si alzò e vagò per la cucina guardando di tanto in tanto Lucia che pestava le mani alla sorella per ciò che aveva appena detto. Un gusto amaro lo incupì tutto in una volta e il tono gioviale di un minuto prima si perse, strappato via da nuove preoccupazioni.

«Sì, questa qui è *troppu coru bonu!*»

Quando Assunta fermò l'ultimo punto del suo copricassapanca, lasciò il tessuto ruvido con la mano mentre con l'altra stringeva la spoletta di osso di montone. I cervi e i pavoni che risaltavano sullo sfondo di lana bianca erano color nero erba corsa. I quattro fiori stilizzati posti al centro erano rosso robbia. Era protesa sul telaio in legno di duro olivastro che la madre le aveva regalato prima che si sposasse, insieme al corredo e alla cassapanca che lo custodiva. Quattro vicine si erano radunate con lei per l'ora di ricamo, e il tentativo di riportare le cose come un tempo dava un vago senso di sollievo ad Assunta. Le donne, così serie e composte nei loro scialli frangiati, avevano coraggio, tanto da riuscire a fingere che nulla fosse accaduto in casa Zara. Ma l'aria era strana e il timore di qualcosa di oscuro che non andava nominato metteva l'agitazione ai nervi. Assunta era così orgogliosa dei suoi pavoni che fuoriuscivano dall'ordito formando chicchi in rilievo! Una delle vicine accese un cero e tutte si prepararono a recitare il *De profundis* per dedicare il lavoro compiuto alle anime del purgatorio. Chissà che tenerne buona qualcuna non alleggerisse le loro esistenze terrene. Era la normalità cui Assunta anelava. La banalità di un giorno qualsiasi sarebbe stato per lei il regalo più bello ed era ciò che chiedeva in ogni sua preghiera. Un po' ci aveva creduto, negli ultimi tre mesi. Ma quando l'urlo spezzò la prima strofa della recitazione facendo fare un balzo a tutte quante, qualcosa si infranse in Assunta. Si alzò sulle gambe rigide, la spoletta stretta nel palmo come se fosse la sua unica ancora di salvezza. Si alzò come se già sapesse, un presentimento la guidò. Mentre intorno le donne correvano, lei raggiunse l'altro capo della casa, un passetto dietro l'altro e lo sguardo fisso. Era Cesarina che urlava e sveniva tutto insieme, rinveniva e poi s'accasciava di nuovo facendo roteare gli occhi da ogni parte. Seduta su una sedia nella cucina grande, accanto alla piaattia, stava Gesuina Arba. Lei era la terza balia che la famiglia era riuscita a procurarsi, l'unica delle tre che aveva resistito perché, nonostante il malessere e le piccole macchie giallo zafferano che le erano venute sulla pelle, gli Zara pagavano bene e lei con cinque figli da mantenere aveva bisogno di denaro più dell'aria che si respira. Ma di aria ormai non aveva più bisogno.

Era morta.

Si era come prosciugata, in poche settimane era diventata secca come corteccia. Se

ne stava con la bocca semiaperta, le palpebre mezzo abbassate e le braccia rigide come pezzi di legno a trattenere il fagotto. Stretta nelle fasce, la piccola Ianetta stava ancora saldamente attaccata al seno di Gesuina e nessuno sembrava più beato di lei. Non la disturbarono né le grida né i lamenti. Trovò qualcosa da ridire quando intervennero Severino e Cicita, accorsi dalle stalle e dalla lavanderia a sradicarla dall'abbraccio della donna morta. A quel punto, alla vista della sua settima figlia che succhiava la vita dalla morte, la lingua di Assunta si rattappò di colpo e il freddo le entrò nelle ossa. Scivolò via da tutto quel trambusto e chiuse le cose oscene e macabre fuori dalla sua stanza. Due giri di chiave, e Assunta non parlò più per molto tempo. La parola l'abbandonò, così come il calore del cuore; in compenso la spoletta divenne una parte di lei, inseparabile. La stringeva forte e allora il suo mondo tornava per un attimo bello, a quando era giovane prima di sposarsi e Severino non esisteva, nemmeno le bambine e nemmeno Baghintos esistevano. Purtroppo però l'illusione durava il tempo di un respiro.

Per la prima volta a Baghintos non avrebbero festeggiato il Carnevale mangiando lardo con le fave. Nessun ballo, canto, maschera o gara di morra, mentre tutti, compreso don Ninnino, avevano timore di pronunciare il nome di Ianetta. Come se quelle poche sillabe da neonata avessero il potere di evocarla in carne, ossa e sangue.

4.

Giugno 1884

A Baghintos era il mese in cui le pecore andavano tosate e la loro lana lavata con la soda dalle impurità, asciugata al sole, battuta e poi cardata per bene col pettine di ferro. Fu allora, in un anticipo di calura estiva, che le cose in casa Zara presero a complicarsi e a farsi imprevedibili.

Era da un po' che Efisio contemplava la cima del fico che dominava il cortile. Stava sotto il sole a bollire, con una mano alzata a schermarsi dal riverbero accecante. Alle due del pomeriggio si sentivano solo le mosche volare e qualche cicala in lontananza. Tutto sembrava crepitare per il gran caldo, ma Efisio non sentiva disagio. Guardava in alto, parecchi metri sopra la sua testa, dove stava Ianetta appollaiata tra i rami. Severino, volendo indagare il mistero, frugò con gli occhi piccolissimi le fronde verdeggianti. Allora sobbalzò e trattenne il respiro. Poi guardò suo padre che di staccare gli occhi non aveva nessuna intenzione, e pian piano riprese a respirare. Efisio era intento a mormorare qualcosa a fior di labbra come rapito da un misterioso incanto, le mani strette a pugno. Severino si avvicinò un poco e carpì una parola secca ripetuta con una forza tale che lo impressionò.

«Cadi! Cadi! Cadi! Cadi!»

Respirò con calma mentre una strana speranza gli solleticava il petto. Il morbo lo contagiò con potente veleno, l'ineluttabilità dell'evento gli parve così chiara e risolutiva che nel giro di un minuto si ritrovò a desiderare con tutto il suo essere che Ianetta, sua figlia, giunta in cima al fico chissà come, cadesse al suolo in un colpo che fosse mortale. Severino e suo padre Efisio richiamarono la liberazione dalla disgrazia con altra disgrazia. L'occasione era d'oro, un segno della Provvidenza che accoglievano con profonda gratitudine. Ne avevano abbastanza di quella bambina che mostrava i segni del marchio diabolico con piglio impudente, quella creatura che li orripilava con la sua indicibile bruttezza, così rachitica eppure così forte e precoce nel trovare il nerbo necessario per camminare e scappare ovunque prima del tempo. Quella creatura tutta occhi e capelli neri, grossi come setole di maiale e ribelli come un fondo di radici.

Quando Cicita si avvide di ciò che stava accadendo, dopo il primo sgomento si rintanò in casa trascinandosi dietro la povera Cesarina che di cose così non ne poteva vedere senza rimbambirsi. Che facessero tutto loro, lei aveva il caffè da preparare e cesti di panni da lavare al fiume. Cicita badò bene che nemmeno le bambine si accorgessero di nulla, nel caso si facesse la frittata. Già, perché lei ragazzina non lo era più e di cose nella sua vita ne aveva viste. Non era mica tanto certa, come quelli là, che Ianetta sarebbe caduta. La demonietta aveva un talento speciale nell'aggrapparsi alla vita con le unghie e, con la forza di ginepro che si ritrovava in quelle braccine ossute, c'era da scommetterci che li avrebbe menati per il naso tutti quanti. E difatti,

agile e lesta come un animale dei boschi, scese dal fico e si infilò in casa in cerca di ombra e aria fresca.

«Il sole ci ha cotto gli occhi! È scesa?» Parecchio tempo dopo Severino si risvegliò come da uno strano letargo e si avvide di colpo che il sole aveva quasi baciato il profilo irregolare delle tegole.

«Ma quanto ci siamo stati fuori, babbo?»

Efisio continuava a strizzare gli occhi mentre con la mano cercava di afferrare la miriade di macchie scure che gli danzavano davanti alla faccia. «Demonio! Noi siamo qui a morire rinsecchiti per il sole e quella lì è già filata dentro, è filata! Te ne rendi conto?»

«Ohi, sento la testa scoppiare qui al centro.»

Efisio sputò a terra. «Qualcosa deve succedere. Mi ascolti? Qualcosa se la deve portare via, se la deve!»

Nemmeno un'ora più tardi, scoppiò improvviso un temporale. Le nubi gravide di pioggia si ammassarono dal nulla e in breve venne giù un fiume d'acqua tale che minacciò di allagare tutta Baghintos. Lo scroscio violento sul tetto fu cadenzato dallo sbattere di alcune imposte, mentre i fichi maturi e quelli ancora acerbi in cortile vennero strappati dai rami e buttati in mezzo al fango. Nessuna preghiera sembrò abbastanza accorata da riuscire a placare l'ira del temporale, così l'acqua incominciò a infiltrarsi attraverso l'incannucciato e a colare lungo le pareti in rivoletti di fango. Regnò un clima di muta attesa e di scongiuro in casa Zara, fin quando una sorta di botto sordo li attirò fuori dalle cucine nell'andito. Il tetto aveva ceduto vicino alla camera di Cicita e Cesarina. Dapprima, nell'oscurità abbacinata da incredibili lampi, la faccenda passò inosservata. Ma non trascorse molto tempo che ebbero la netta impressione tutti quanti, comprese le bambine che stavano strette intorno a Lucia e compresa Assunta che stranamente aveva voluto abbandonare la sicurezza della propria stanza, che il pavimento si muovesse. Cesarina già piagnucolava e alla fine, non resistendo più, starnazzò di terrore alla vista dei grassi rospi che saltellavano per tutto l'andito, nella *lolla* e in tutte le stanze della casa. Erano dappertutto, lucidi e bitorzolati alla luce della lampada e delle candele, un vero disastro, una calamità biblica che adesso andava fatta sgomberare.

«Che cosa sta succedendo qui?» Efisio sventolò la sua *berritta* mentre cercava di farsi largo nel mare di rospi. Poi ricordò che già un'altra volta, quand'era giovane, rospi in grande quantità avevano fatto visita a Baghintos dopo un temporale che pareva mandato come una punizione del cielo.

«Cicita, corri a prendere i sacchi che usiamo per il carbone e prendi anche la scopa!» Severino spalancò la porta che dava in cortile e, mentre impartiva gli ordini, prese a calci i rospi spedendoli nel cortile allagato come pallottole gommose.

«Tu, zitta, per amor del cielo!» All'ordine di tziu Efisio, Cesarina serrò di scatto la mascella. Continuò a mugugnare con i lacrimoni per tutto il tempo che dovette scrollarsi i rospi dalle gonne. Le creature indesiderate erano difficili da raccogliere e occorre parecchio tempo e fatica per riuscire a liberare la casa.

Cicita si appoggiò di spalle al muro sotto lo sguardo di Lucia, che non aveva mai visto la domestica così preoccupata. Anche il nonno e il babbo erano cupi come la notte. La donna si aggiustò una ciocca di capelli crespi con dita tremanti. Poi mormorò alla volta della bimba: «Questa è una cosa cattiva, sissignore! Fatti il segno della

croce, Lucia».

Lucia ubbidì buona buona; quella notte Cicita rimase con le bambine per un bel pezzo a recitare preghiere alla Madonna, ai santi e all'angelo custode.

Lucia divenne testimone attenta in casa Zara. Tutti in famiglia si lamentavano di Ianetta, della sua sgraditissima presenza, spesso la bestemmiavano e non mancava volta che a vederla si facessero il segno della croce. Era anche vero che Ianetta sembrava stare bene soltanto con Ianetta, come quel genere di bestioline selvatiche che per loro natura sono precoci e non hanno bisogno né di madri né di padroni. Amava gironzolare dappertutto, a volte svestita, e allora mostrava il suo orrido codino in ogni stanza; altre volte trotterellava ritta o a quattro zampe con una vesticciola bianca fattale indossare a fatica da Cicita e un fiocco rosa che donava alla sua figura minuta e sgraziata un aspetto bizzarro. Tutti avevano visto che poteva prendere l'acqua sia d'inverno che d'estate senza che la colpisse la febbre e di sicuro era impossibile tenerla relegata; in età precoce aveva imparato a scappare dalla culla e, come se ciò non bastasse, possedeva il dono raro e terribile di saper sciogliere serrature e catenacci d'ogni sorta. Un momento era qui e un attimo dopo era già dall'altra parte della casa, e mai si faceva vedere dalla gente del paese. Come ci riuscisse, nessuno lo sapeva.

Quando passava Ianetta il latte non cagliava e il cibo in preparazione prendeva un cattivo sapore, o almeno di questo erano convinte le due domestiche e comunque nessuno osava metterlo in dubbio. A pranzo e a cena veniva messo da parte un piatto anche per lei su un tavolinetto nel cucinotto, lontano dal resto della famiglia, e anche se Ianetta non prestava particolare attenzione agli orari della casa, sapeva sempre quando era il momento di mangiare. Se capitava che si dimenticassero di lei o che per dispetto il piatto rimanesse vuoto apposta, Ianetta possedeva un istinto speciale nel saper trovare da mangiare in campagna a seconda della stagione: corbezzoli, bacche nere, prataioli, e poi uova di tutti i colori e le dimensioni, olive e castagne. Quando il pastore si appisolava, cercava la pecora più docile per attaccarsi alla mammella, mentre la bestiola rimaneva rigida come se l'avesse morsa un basilisco.

Tutto questo Lucia lo osservava da lontano perché a lei e alle sue sorelle era stato fatto ferreo divieto di avvicinarsi all'ultima nata, e se per caso questa avesse mostrato qualche interesse nei loro confronti – cosa in verità mai avvenuta in quasi quattro anni – tutt'e cinque avrebbero dovuto correre lontano, anche se non sapevano bene dove. Correre lontano era la parola d'ordine. In realtà anche Ianetta sembrava comprendere che oltre un certo limite non era consentito andare e perciò studiava le sue sorelline di nascosto, specie quando stavano con mamma Assunta per imparare a leggere e scrivere.

Sempre più spesso le cinque sorelle preferivano stare fuori casa a giocare nei campi, nella campagna riarsa dal sole o giù al ruscello ridotto a un rigagnolo, lontane da mamma Assunta diventata oramai un'ombra troppo silenziosa per i loro gusti, piena di pensieri neri e col cuore avvizzito.

Scorrazzavano come volpi tra pascoli giallo oro, mietuti e rastrellati per bene, e le stalle dove si divertivano a gettare la carruba a Mustazzu, il maiale domestico, a stuzzicarlo per sentirlo grugnire prima che giungesse il suo tempo, e allora ci sarebbe stato un nuovo maialino che avrebbe avuto lo stesso nome. I giochi erano semplici e quello che le aveva sempre divertite era acchiappare cavallette, legarle col filo da cucito e portarle a spasso tra un salto e un colpo d'ala. Ai loro occhi era come

addomesticare le fate del nuraghe Marxani.

Un pomeriggio di fine agosto, stavano dando la caccia a insetti da ammaestrare quando l'impressione di voci lontane le rapì al loro diletto. Dalla loro posizione potevano vedere cosa succedeva più in basso per un centinaio di passi e fu quindi facile individuare il gruppetto di ragazzini. Erano tutti di Baghintos, sui quattordici anni, e di loro sette il capo, lo sapevano tutti, era Gonario, quello che aveva perso i denti davanti cadendo da cavallo. Lucia e le altre si nascosero dietro un cespuglio di lentisco perché quando in giro c'erano quelli era meglio stare alla larga. I ragazzini scalzi avevano l'aria d'essere molto agitati, riuniti intorno a qualcosa che meritava tutta la loro attenzione. Qualcosa d'importante, visti gli schiamazzi e tutto quel gesticolare.

«Ma che stanno facendo?» Fedela si era fatta più attenta mentre cercava di distinguere la cosa che giaceva a terra.

«A me sembra un cane. Forse hanno trovato un cucciolo di cane, vero?» Desolina strinse forte la mano di Mariuccia al pensiero di quello che avrebbero fatto alla povera creatura.

«No, non so che cosa è, ma non è un cane.» Lucia era assorbita dalla scena. La sua curiosità stava per prendere il sopravvento.

«Torniamocene a casa, non mi piacciono quelli là!» L'apprensione di Pinella era sul punto di convincerle quando d'improvviso i ragazzi si fecero da parte, e allora non ci furono più dubbi su che cosa stavano tentando di trascinarsi appresso. Le cinque sorelle per poco non gridarono di sgomento.

«*Gesusu!*» esclamarono all'unisono.

Era Ianetta quella che stavano bersagliando di sputi, insulti e sterco di animale lanciato con la fionda. La loro vittima non emetteva un solo lamento, non un accenno di pianto. Stava accucciata come un animaletto preso in trappola e li fissava con i suoi occhi grandi e la vesticciola sudicia.

«Maledetti porci!» Il cuore di Lucia batteva forte e aveva l'affanno. «Bisogna fermarli.»

Quasi non riusciva a staccare gli occhi mentre i suoi piedi fremevano. Alle sue spalle però tutto in una volta si era fatto silenzio. Si voltò e trovò diffidenza e disapprovazione nelle sorelle che la fissavano.

«Che c'è?»

«C'è che la lasciamo a loro, adesso.» Fedela sembrò quella più convinta di tutte. Lei non aveva dubbi a riguardo.

«Io ho paura! Torno a casa con Mariuccia, ecco!» si lagnò Desolina mentre stringeva a sé la sorella più piccola per darsi coraggio davanti a Lucia.

«E non dire niente a nessuno!» le intimò Fedela.

«Deve crepare, la *coga!* Lasciamola a loro, ha ragione Fedela. Ma se tu vuoi andare, Lucia, vai pure. Vieni via, Fedela, lascia che quelli là le diano una bella lezione, così impara a difendere la *coga!*» consigliò Pinella tirando Fedela per un braccio ed evitando di guardare in faccia Lucia. Non si inceppava più come un tempo ed era straordinario come in certi momenti il suo spirito solitamente remissivo si rivelasse pieno di vigore e audacia nello scagliarsi contro Ianetta e contro chi osava difenderla, ovvero Lucia.

«Lucia, torna a casa con noi. Lascia il brutto mostro a quelli là. Ci fa comodo così,

non capisci?» Fedela tentò un'ultima volta di convincerla, ma Lucia si liberò dalla sua mano con uno strattone.

«Lei è nostra sorella!» cercò di dire per mostrare loro ciò che vedeva lei.

«No! Lei è una *coga*. Lo dice il nonno e lo dice il babbo. Se quelli le fanno fare la fine del cane di tzia Antonina, vedrai come saranno felici a casa! Tutti felici, sì sì.»

Lucia indietreggiò finendo in mezzo al cespuglio di lentisco. Si ricordava bene di quando quei ragazzini senza cuore avevano impiccato il povero Nerone a un albero e il dispiacere della vecchia padrona che non aveva figli e teneva al suo cane come se l'avesse partorito lei stessa. Tutti in paese sapevano che erano stati loro, ma nessuno li aveva puniti come meritavano.

«Se non vieni lo dico al nonno!» La minaccia non sortì alcun effetto. Fedela sbiancò le labbra stringendole forte e con una smorfia di profonda stizza raggiunse le altre. Le quattro sorelle si allontanarono velocemente senza mai voltarsi a guardare Lucia. Soltanto Pinella per due volte le rivolse delle boccacce prima di prendere a braccetto le sorelle e avviarsi.

Il gruppetto di ragazzini aveva ripreso a camminare, stavolta trascinando la prigioniera per la vesticciola. Lucia li seguì restando nascosta e per un bel tratto di strada non riuscì a capire dove si stessero dirigendo. Percorrevano un sentiero poco battuto che conduceva nel fitto del bosco di lecci a nord di Baghintos, nella parte alta. E di colpo Lucia capì: da lì si arrivava alla vecchia chiesetta sconsecrata di San Borginno. Nella cripta si trovava un pozzo antico e profondo. Nessuno si recava mai da quelle parti perché si diceva fosse un luogo maledetto. Ora Lucia sapeva che cosa avevano intenzione di fare a Ianetta.

Tra i rami ritorti apparvero le spoglie della chiesa: quattro mura di pietra e un tetto mezzo crollato. Il resto aveva capitolato davanti all'invasione naturale della vegetazione che lo circondava e lo sovrastava.

Il gruppetto di ragazzini si fermò a contemplare la facciata della chiesetta e il passaggio aperto che conduceva nell'antro.

A quel punto Lucia avvertì tutta l'urgenza di fermarli. La disparità di numero avrebbe consigliato una più saggia ritirata. Invece Lucia afferrò una pietra che le riempì il palmo intero e sbucando da un cespuglio fitto ebbe il coraggio sventurato di farsi avanti.

«Voi, *proccusu!*» urlò, e la voce non fu forte e minacciosa come avrebbe voluto. I ragazzini sbiancarono al suo arrivo. Dapprima pensarono a uno spirito nefasto dei boschi, ma poi la riconobbero e allora sorrisero di un sorriso sghembo, a occhi stretti.

«Lasciatela andare!» intimò Lucia affrontandoli tutti e sette. E per un momento gli aguzzini si dimenticarono di Ianetta. Col petto gonfio e il volto paonazzo, Gonario si fece avanti.

«Se non vai via subito, buttiamo anche te nel *posso*», disse con la lingua che gli scivolò nella finestrella che aveva tra i denti.

Uno dei ragazzini, un tipo smilzo con la faccia lunga, afferrò un sasso e lo tirò in testa a Lucia. La ragazzina non riuscì nemmeno a urlare. Sussultò per la botta, si toccò la fronte e si guardò le dita umide di sangue.

«Hai capito?» sputò il loro capo con le guance che fremevano, come un cane rabbioso trattenuto alla corda. Lucia lo sapeva, quelli là non scherzavano. Ma lei non riuscì a muovere un solo passo per fuggire e nemmeno le lacrime spuntarono, anche se

le faceva male il petto e il capo batteva di dolore. La pietra che teneva stretta nel palmo rimase dov'era.

Ma poi quei giovani lupi si resero conto di aver perso la loro preda. Ianetta era sparita e subito si misero a cercarla tra i cespugli, le matasse di muschio quiescente e il fondo di foglie secche. Alla fine però, benché d'un tratto riluttanti, decisero di cercarla all'interno della vecchia chiesetta. S'infilarono dentro e nemmeno uno rimase fuori. Ci fu uno strano trambusto come di lotta. Si quietò, poi ricominciò e si quietò ancora. Silenzio.

I ragazzini incominciarono a uscire a marcia indietro a uno a uno e fu una scena stramba per Lucia, che non riusciva a capire che cosa stesse accadendo. Quando ormai si era convinta che avessero buttato la sorella a capofitto nel pozzo, eccoli arretrare dinnanzi a Ianetta che avanzava reggendo due pietre troppo grandi per le sue manine. Erano perfettamente piatte e le sfregava una contro l'altra producendo un ronzio raschiato che metteva il gelo nelle ossa. Il mistero di quel gesto li suggestionò tanto da renderli pavid.

«Che fa? Che fa?» Gonario si volse a guardare Lucia, ma da lei non giunsero parole di conforto. E d'un tratto il bosco si animò rispondendo al richiamo delle pietre con un brusio ancora più forte. Qualcosa di spaventoso si avvicinava di gran passo e sembrava puntare su di loro. Lucia ancora non si mosse; guardava sua sorella come sotto un incantesimo, i suoi occhi scuri e le labbra piegate in un sorriso piccolo, talmente piccolo da apparire soltanto un'impressione. Quando l'ombra scura giunse, fu chiaro in un lampo ciò che stava accadendo. Il nugolo ronzante di api apparve dalle profondità dei boschi intorno a Baghintos, oltre la chiesetta di San Borginno, e sembrava sapere quale fosse l'obiettivo da colpire. Lucia ghiacciò di paura, lo sciame le passò sulla testa mentre mutava forma repentinamente. A quanto pareva le api non erano interessate a lei. Fu sui ragazzini baghintesi che il fitto nugolo prima pulsò e poi si avventò quasi fosse un corpo unico e saldo. Darsela a gambe era l'unica soluzione ma non la via della salvezza.

Con spirito di lepre, Lucia cominciò a correre e non si fermò finché non fu a casa, al sicuro nella sua stanza, incuneata tra il muro e un robusto armadio in legno di noce. Lasciò indietro disperazione, affanni, implorazioni. Lasciò indietro Ianetta che faceva cose strane piene di mistero e sette aguzzini che avevano visto capovolta la loro posizione.

Lucia rimase nel suo angolo per un tempo infinito; riprese fiato, il suo cuoricino ricominciò a battere regolare, e nel frattempo la bocca stava sigillata mentre gli occhi riandavano alle scene recenti e le sorelle gravitavano intorno a lei in cerca di notizie. Ma Lucia non cedette alle loro insistenze. Per la prima volta le scansò via come se una goccia di tutto quel veleno portato dalle api l'avesse infettata.

Non aveva voglia di parlare, con nessuno. Era in attesa di rivedere a casa Ianetta. Questa apparve quando fu ora di cenare e lo scambio d'occhi che avvenne tra loro fu una cosa imponderabile, una muta intesa che durò un momento.

Tre giorni dopo capitò che Efisio e suo figlio Severino si sedessero dopo cena a parlare degli ultimi fatti accaduti a Baghintos e che Lucia udisse per caso le loro parole. Si parlava del ragazzino senza denti, Gonario. Si parlava dei tre giorni e delle tre notti che aveva passato in lenta agonia, sfigurato dalle api mentre coi suoi compagni cercava di depredare un favo. Si parlava della morte sciagurata di Gonario,

dello strazio della madre e dei pianti numerosi in paese. Il lutto sarebbe durato a lungo; una donna in più avrebbe vestito il nero, dentro e fuori. Lucia si spaventò, ma non fu dispiaciuta. Dopotutto, Gonario se l'era cercata.

5.

Marzo 1889

Fedela, Desolina, Pinella e Mariuccia erano ormai cresciute, eppure conservavano ancora un gusto speciale per andare in campagna ad assaggiare fiori e foglie selvatiche. Alle sorelle Zara piaceva quando l'inverno ormai morente abbandonava i venti freddi e intorno a Baghintos le fronde si caricavano di frutti mentre l'aria era tutto un ronzio e un frullare d'ali.

Era in quel periodo di mezzo, prima che il caldo rinsecchisse gli steli, che i fiori azzurrini della borragine erano buoni da mangiare. Appena staccati dalla pianta erano croccanti e saporiti, ma erano ancora meglio quando Cicita li lessava, li mischiava alla ricotta e a pezzetti di scorza di limone per farne frittelle.

L'aspro sapore dell'acetosella invece stuzzicava le gengive e anche se le sue sorelle prendevano i fiori gialli a mazzetti e tutte soddisfatte ne masticavano i gambi succulenti, quel succo acidulo la piccola Mariuccia proprio non riusciva a sopportarlo. Mariuccia preferiva avere la testa piena di cose semplici e leggere, mentre le altre chiacchieravano e si divertivano tra loro. Le sue piccole dita, quando non erano attaccate a Desolina, erano sempre intente a rigirarsi pietroline, ramoscelli o animaletti come le *babaiole*, a frugare formicai o sollevare pietre per vedere che cosa nascondevano.

Quel giorno, lei e le sue sorelle sedevano su un prato di fresco trifoglio con le gonne che si allargavano intorno alle gambe e i fazzoletti ricamati che ondeggiavano mossi dal vento. Si respirava una insolita gaiezza; nell'indolenza del primo pomeriggio si lasciavano andare a bisticci di poco conto per poi suggellare la tregua con sciocche risatine. Non si parlava della *coga* che abitava in casa loro, ogni turbamento era cacciato via dal sole e dalla loro giovanile pretesa di spensieratezza. A otto anni Ianetta viveva in casa Zara come un animale selvatico costretto a dimorare sotto il loro stesso tetto. Non parlava mai con nessuno, anzi, dubitavano che sapesse articolare qualcosa di sensato; mangiava il loro stesso pasto in solitudine e solo con Cicita ogni tanto aveva a che fare, quando la domestica la obbligava a cambiare le vesti luride o doveva ripulire dove sporcava.

Ogni tanto le sorelle parlavano di Lucia, di come si era fatta seria e noiosa; di come stava a casa tutti i giorni per aiutare nei lavori e dei pochi svaghi che si prendeva. Quando parlavano di Lucia in quel modo, Mariuccia non aveva più voglia di sfoggiare il suo solito sorriso perché voleva che della sua sorella tanto buona si dicessero solo cose bellissime. Ma poi passava un tordo o un cardellino e allora il desiderio di difenderla svaporava in un batter d'ali. Non era raro che Mariuccia finisse catturata in un regno immaginario tutto suo. Bastava un musetto di coniglio o un crocchio di funghi perché la testa volasse via.

Come quel dì quando vide una quaglia muoversi in un cespuglio di lentisco. La

creatura esibì per due o tre volte la bella livrea maculata, con la testolina sbucò tra il fogliame e alla fine ammiccò nella sua direzione. Fu un invito quello che Mariuccia, ancora con i discorsi di Fedela e Pinella nelle orecchie, non si lasciò scappare.

«Sentite, sorelle mie, così ho deciso: quest'anno andremo alla processione del Venerdì Santo, crollasse il mondo!» Fedela tirò su con il naso e chiuse gli occhi con fare deciso. Era certa che nessuna di loro si sarebbe opposta. E poco importava se a casa Zara le intenzioni fossero tutt'altre. Era stanca di stare sempre in disparte mentre a Baghintos facevano festa e si divertivano. Pur di stare in mezzo alla gente si sarebbe accontentata di partecipare alla processione santa. Pinella però, poco convinta della proposta, si corrucciò.

«Non ci faranno mai andare. Il babbo ci darà le botte, vedrete, e anche la mamma!» sentenziò sicura, con grande sconcerto di Fedela per l'ammutinamento della sua alleata più fidata.

«E poi, io, tutti quegli occhi addosso non ce li voglio!» Per un attimo Desolina si era persa in stupidi sogni: una processione tutta intera non ricordava di averla mai fatta. Ma poi le venne il broncio al pensiero dei baghintesi che la spiavano e delle cose brutte che avrebbero detto alle loro spalle. Tutti quanti avrebbero condannato la loro sfrontatezza, ne era certa.

«Sceme che non siete altro, non capite che più ci nascondiamo e più ci tireranno dietro condanna e pietà tutto insieme? Il paese un giorno ride di noi, un giorno piange, e un altro giorno ancora ha compassione della nostra disgrazia!»

«Parli bene tu, Fedela, che la settimana scorsa non hai avuto il coraggio di attraversare la piazza senza il nonno!» Pinella sapeva sempre dove colpire per smontare le ragioni degli altri. Fedela perse un po' della sua determinazione.

«Be', che cosa c'entra? Se stiamo tutte insieme, è diverso.»

Ma per quanto si sforzasse non riusciva a far breccia nella scorza di sfiducia delle sorelle. Alla fine tutt'e tre, assorti in profonda riflessione, sospirarono. Forse era meglio rimandare il piano all'anno seguente.

Fedela guardò il cielo e vide che la luce era cambiata. Allora, per accertarsi, osservò il trifoglio e vide che aveva le foglie tese verso l'alto.

Si preannunciava pioggia.

«Andiamo via, sta arrivando un temporale», disse, e insieme si levarono in piedi e si spazzolarono le gonne.

«Dov'è Mariuccia?» Fedela si rigirò intorno senza riuscire a vederla.

«Era qui un attimo fa!» Desolina aveva gli occhi grandi, spaventati. Sapeva bene che la sorellina non era fatta per stare da sola e che la sua salute era delicata quanto quella di un pulcino appena nato.

«Guardate da quella parte, le nuvole corrono veloci!»

Al suono dell'avvertimento di Fedela, Desolina incominciò a urlare il nome di Mariuccia. «Mariuccia! Mariuccia! Mariuccia!»

Le altre due si unirono a lei. Ma Mariuccia non si trovava da nessuna parte. Non c'era tra i cespugli, dietro le pietre di un muretto a secco e nemmeno più lontano, dove la vegetazione si infittiva ed era pieno di tane e nidi di animali. Negli istanti terribili che seguirono, la paura delle sorelle di non riuscire a trovare Mariuccia divenne concreta.

«Non è possibile che sia sparita!»

«Era qui un attimo fa!» piagnucolò Desolina e quella frase non faceva che ripeterla.
«Era qui un attimo fa!»

Dopo mezz'ora di inutile ricerca, mentre il cielo si gonfiava d'acqua, decisero di correre a casa per chiedere aiuto.

«Ma non possiamo lasciarla sola!»

Fedela afferrò Desolina per un braccio e la scrollò forte nel tentativo di farla calmare. «Qui non c'è, dobbiamo farci aiutare. È inutile perdere altro tempo. Vedrai l'acqua che sta per venire giù! E adesso corri, più forte che puoi!»

Le tre sorelle si precipitarono a casa con il diavolo alle calcagna e le gonne che si attorcigliavano alle caviglie. Piombarono in cortile urlando tutte terrorizzate, senza fiato e rosse in volto per la gran corsa e l'emozione.

«Aiuto! Aiuto! Abbiamo perso Mariuccia! Abbiamo perso Mariuccia!»

La casa si animò di colpo di pianti e urla finché Severino non si fece largo e impose che le cose fossero dette con chiarezza.

«Babbo, abbiamo perso Mariuccia!» sbottò Fedela.

«Cosa stai dicendo? Dove?»

«Era qui un attimo fa! Era qui un attimo fa!»

Cicita abbracciò Desolina temendo che crollasse svenuta per la preoccupazione. Era lei che aveva sempre appresso la sorellina e ora, per colpa sua, era successa la disgrazia. La paura prese tutti alla gola quando incominciò a piovere forte.

«Eravamo vicino alla fonte di San Girolamo. *Gesusu*, babbo, non la troviamo più!»

Si ripararono sotto la *lolla* e quando mamma Assunta giunse con Lucia gli altri si fecero muti come in attesa di una tragedia.

Assunta si teneva per istinto al braccio della figlia maggiore ancor prima di aver sentito che cos'era accaduto. Il suo volto sembrava scolpito nella pietra.

«Mariuccia?» domandò con la sua voce roca aspettandosi il peggio.

«Se la sono persa in campagna!» Severino aveva la testa fra le mani perché non poteva pensare alla sua Mariuccia da sola sotto il temporale.

«È stata Ianetta!» annunciò Pinella guardandoli tutti in faccia. Lucia si corrucciò pensierosa e Pinella non mancò di squadrarla, sfidandola ad asserire il contrario.

«Quella *coga* maledetta! Lei è stata, poco ma sicuro. Deve averla portata in qualche posto. Andiamo, figlio mio, andiamo a chiamare gente!» Tziu Efisio aveva già emesso la sua condanna.

Assunta lasciò andare Lucia e avanzò come se avesse il desiderio terribile di mettere le mani intorno al collo di suo marito Severino. Come se quella brutta situazione fosse solo colpa sua.

«Portatemi con voi.» E il suo fu più un ordine che una richiesta.

«Non ci fai nulla, tu. Resta a casa.»

Allora Assunta si buttò su Severino e lo tempestò di pugni sul petto. «Voglio venire anch'io! Voglio cercare mia figlia!» Quello di Assunta fu un urlo di dolore. La pioggia cadeva forte, pareva che il cielo non volesse prendere nemmeno un respiro, l'acqua la doveva mandare tutta ad affogare la terra.

«Assunta! Assunta! Ascoltami: se ti ammali, che cosa ne sarà della famiglia e della casa?»

Alle parole del marito Assunta fermò i muscoli e lo fissò dritto negli occhi.

«Se ti ammali e muori, come faranno le figlie tue?»

Assunta rimase a guardarlo ancora per qualche istante. Poi si arrese, raccomandando con voce forte: «Riportala a casa!». Scoppiò a piangere e corse via seguita da Cicita e Cesarina, mormorando parole su sua figlia Mariuccia e sulla disgrazia che li stava colpendo dritti al cuore. Quando Mariuccia era nata i dottori le avevano detto che non sarebbe durata, che i suoi reni erano troppo piccoli, che sarebbe bastato un malanno qualsiasi per portarsela via. Poi negli anni la sua bambina aveva resistito e tutti avevano pensato che i dottori non capivano un bel niente. Adesso, un terribile presagio di morte riportò a galla gli antichi timori.

«Babbo, voglio venire con voi.»

Bastò uno sguardo di Severino per far desistere Desolina e le altre sorelle. «Voialtre andate da vostra madre e pregate la Madonna che Mariuccia la ritroviamo subito.»

Così Efisio e Severino si vestirono per bene e sparirono sotto una cortina nebulosa di pioggia battente.

E mentre loro raggiungevano i pastori nei loro ripari fuori dal paese per chiedere aiuto e quelli li seguivano con i cani, Lucia prendeva la mantella di orbace del nonno e se la gettava sulla testa e sulle spalle.

«Dove stai andando, Lucia?» Le sorelle la fissarono allibite.

«Io con le mani e i piedi fermi non ci resto.»

Le sorelle si strinsero piene di preoccupazione.

«Ma hai sentito il babbo e il nonno, non possiamo muoverci da casa. Dobbiamo pregare la Madonna.»

L'ingenuità di Desolina fece sorridere Lucia. «Voi pregate la Madonna, ché io intanto ritrovo Mariuccia.» Diede un buffetto a tutt'e tre, ma Pinella fu l'unica a scostarsi infastidita. Poi aggiunse, per rassicurarle: «Conosco bene la zona della fonte. Mariuccia non può essere andata lontano, se pure ha seguito un animale selvatico sapete bene quanto si stanca facilmente. Vedrete, la nostra Mariuccia starà bene».

Prima di andare, Fedela le mise in mano la medaglietta del santo che faceva ritrovare le cose perse, sant'Antonio da Padova, e le sorrise fiduciosa.

Lucia affrontò il diluvio con coraggio, protetta dalla mantella che con grande efficacia riusciva a scacciare l'acqua. Aveva messo la gonna con l'orlo più corto perché non si inzuppasse finendo dentro le pozzanghere. Appena fuori del paese, prese per una scorciatoia. Era la strada più breve per arrivare alla fonte di San Girolamo ma nessuno di solito la faceva, perché le giare colme d'acqua che le donne si caricavano sulla testa erano troppo pesanti per sopportare quel tragitto. A Lucia non importava che fosse una pietraia impervia buona solo per le capre. Giunta a metà percorso, nonostante il buon proposito di mantenersi speranzosa, affidata com'era alla grazia di sant'Antonio, la testa le si riempì di brutte immagini. Mariuccia precipitata in un dirupo. Mariuccia affogata in un fiume. Mariuccia morta di freddo. Le pizzicavano talmente gli occhi da non riuscire a distinguere se quelle fossero lacrime o soltanto gocce di pioggia.

Il temporale aveva fatto uscire le lumache e una volta o due le era parso di sentire una voce chiamare il nome di Mariuccia. Mancava ormai poco alla piccola radura dove le sue sorelle avevano trascorso il pomeriggio. Non si rese subito conto delle due sagome che emergevano dalla pioggia fattasi fine e insistente, era troppo intenta a guardare dove metteva i piedi.

Appena capì, Lucia sgranò gli occhi e si mise una mano davanti alla bocca.

A pochi passi da lei, Mariuccia camminava tirata per mano da Ianetta. Era proprio l'ultima nata in casa Zara a guidare Mariuccia verso la salvezza. Erano zuppe dalla testa ai piedi, ma se Ianetta si muoveva vigorosa ed esperta mentre le indicava il punto più sicuro dove poggiare i piedi, Mariuccia aveva tutta l'aria di un fiorellino abbattuto dalla furia dei venti. Barcollava e sembrava che riuscisse a stare ritta sulle gambe soltanto per forza divina.

Poi anche loro la videro. Ianetta si agitò e subito lasciò andare la mano della sorella. Mariuccia invece parve ritrovare di colpo la serenità alla vista di Lucia che le tendeva le braccia.

«Mariuccia!» esclamò Lucia quasi senza fiato, e con uno slancio fu da lei prima che crollasse in avanti.

«Lucia, non mi sento tanto bene.» Il suo fu davvero come il debole pigolio di un pulcino. La sorella l'avvolse con la propria mantella facendo il possibile per scacciare i brividi che scuotevano quel fragile corpo. Fece un bel respiro e se la caricò sulle spalle. Per quanto leggera, però, sarebbe diventata ben presto un peso troppo gravoso da trasportare fino a casa. Ma caparbiamente Lucia si impose di farcela, per il bene di Mariuccia. Si guardò intorno in cerca di Ianetta. «Ianetta?» chiamò scrutando tra gli arbusti intricati. Ma Ianetta era sparita come un'ombra ingoiata dal bosco. Non c'era tempo da perdere. Rimandò il pensiero di lei e di ciò che aveva visto a quando tutto si fosse risolto. Tuttavia ebbe la netta impressione che per l'intero tragitto di ritorno Ianetta le avesse seguite nascosta tra i cespugli lungo i margini del sentiero.

Con tutta l'aria che aveva nei polmoni, a intervalli regolari, Lucia urlava nella speranza che qualcuno giungesse in soccorso.

«L'ho trovata! Ho trovato Mariuccia!» Pareva però che la sua voce fosse troppo debole per superare i confini ristretti del sentiero e che la pioggia facesse di tutto per coprirlo col suo scrosciare.

A un certo punto Lucia non resistette più e si accasciò a terra priva di forza pestando le ginocchia sulle pietre. Fu in quel momento, poco prima che la disperazione la sommergesse, col gelo che le penetrava nelle ossa, che uno dei servi pastore di famiglia si affacciò da sopra un muretto a secco e le guardò con gli occhi piccoli e neri come due sassolini.

«La bambina è qui!» urlò con un vocione prodigioso. Poi saltò giù e prese Mariuccia dalle braccia di Lucia, mentre il cane pastore scorrazzava intorno abbaiano.

A casa Zara scoppiò il finimondo. Le donne si adoperarono per riportare il calore nel corpo di Mariuccia. La svestirono, l'asciugarono e la coprirono con calde coperte di lana. Poi, come tutti avevano paventato fin da subito, una febbre pernicioso colpì la bambina. Ai rimedi del dottore e a quelli casalinghi si unirono preghiere in grande quantità, ma nessuno di questi fu abbastanza efficace. Colpa della *coga*, dicevano in casa. Ianetta era la causa della disgrazia, mormorava Cicita e Pinella non faceva che bestemmiarla augurandole di finire folgorata dalla giustizia divina. Lucia ascoltava quelle parole cariche d'odio in silenzio, con la fronte aggrottata e un forte turbamento nel petto. Aveva il cuore stretto e l'immagine di Ianetta che aiutava Mariuccia non faceva che tornarle davanti agli occhi.

Quella sera Ianetta non ritornò a casa e la famiglia Zara, anche se per poco, si sentì confortata, quasi sollevata da un peso troppo pesante da sopportare. Se fosse morta in

un fosso, lo avesse voluto il cielo, tanto meglio per tutti. Ecco ciò di cui avevano bisogno in quella casa: di una liberazione divina che facesse pulizia dell'empia presenza. La invocavano a gran voce oramai senza più avere paura d'essere sentiti.

Quando calò la notte, gli animi si quietarono stremati dalla stanchezza e dalla preoccupazione e la casa si fece silenziosa. Fu allora che Lucia trovò il coraggio di avvicinare Cicita in cucina.

«Cicita? Devo dirti una cosa.» La voce di Lucia fu un sussurro. Cicita sorrise con calore alla sua prediletta.

«Dimmi, bella mia.»

«Cicita, è stata Ianetta a salvare Mariuccia», confessò Lucia a cuore aperto, ma si pentì immediatamente. Il sorriso di Cicita svanì. Di colpo la donna si fece seria.

«Che cosa stai dicendo, Lucia?»

Lucia prese un poco di vigore e affermò con decisione: «Ianetta stava riportando a casa Mariuccia quando l'ho trovata. La teneva per mano...». Le parole le morirono in bocca alla vista di Cicita che faceva gli occhi cattivi. Non l'aveva mai vista con quella faccia.

«Che scioccherie dici? Muta devi essere, perché queste cose non le devono sentire. Non le deve sentire tua madre. Hai visto come sta? Ancora un poco e le scoppia il cuore nel petto per il dispiacere. La demonietta non ha pietà, mettilo in testa. E tu che vai dicendo queste cose brutte!» le disse fulminandola con sguardo ancora più cattivo. Lucia arretrò di un passo sfidandola con altrettanta serietà.

«È la verità! L'ho vista con questi occhi che ho in faccia. Non voleva farle male.»

«Vattene a dormire, Lucia. Questi tradimenti non li voglio più sentire!»

Lucia fu sul punto di parlare ancora per spiegare le sue ragioni, poi però, arrabbiata, girò sui tacchi e abbandonò la cucina.

Per molte notti ebbe incubi terribili. Sognò di Mariuccia uccisa dalla febbre. Sognò anche di Ianetta sperduta tra le montagne. Non sapere dove fosse finita le dava il tormento e questo suo dispiacere aumentava al pensiero commovente di Ianetta che aveva tentato di salvare Mariuccia. Provava una sorta di tenerezza nei suoi confronti e di gratitudine per quanto aveva fatto per sua sorella. Ma Lucia si sentiva anche in colpa, una vera traditrice così come diceva Cicita. Sapeva che in fondo era stata Ianetta a salvare Mariuccia e fu un vero supplizio non poterlo raccontare a nessuno. Ma del resto come poteva non sentirsi col cuore spaccato in due quando provava a difendere colei che in casa era considerata una maledizione fatta di carne e sangue? Come provare che in Ianetta un po' di bene esisteva, quando sua madre aveva il crepacuore dalla disperazione? Come poteva essere una brava sorella per Ianetta e allo stesso tempo una figlia fedele per sua madre?

Lucia rimuginò a lungo e malgrado tutto si affannò a cercare Ianetta. Fino a quando non scoprì finalmente in quale buco si era cacciata. Fu per puro scrupolo che ebbe l'idea di controllare nella stanza del grano. Aveva capito che non era morta perché le uova delle galline continuavano a sparire e anche le olive in salamoia, e tutti sapevano che lei ne andava matta. Quindi, una volta entrata quatta quatta nella stanza, la trovò raggomitolata come un maialino di sant'Antonio in una sorta di nido scavato nel grano.

Rimase a fissarla per un tempo lunghissimo prima di lasciarla al suo sonno. Pensò a lei per il resto della giornata. Alla fine, non resistendo più, filò nella propria stanza,

aprì la cassapanca e iniziò a rovistare tra vecchie cose ormai dimenticate. Quando trovò ciò che stava cercando ebbe un piccolo moto di trionfo. Con cura estrema, perché quello nell'infanzia era stato il suo tesoro più grande, estrasse da sotto uno strato di coperte una bambola che una volta il babbo e la mamma le avevano portato da Casteddu. Il vestitino celeste era perfettamente conservato, ma era la testa di porcellana con i boccoli biondi e gli occhi blu di vetro brillante che Lucia amava più di tutto. Senza pensarci due volte la portò nella stanza del grano e lì, con un piccolo rimpianto, l'abbandonò.

Lucia voleva che Ianetta la trovasse. Intendeva ricompensarla per il suo gesto e desiderava che la bambola le facesse un po' della compagnia che aveva fatto a lei quando era stata bambina. Si era messa in testa che sarebbe bastato così poco per vedere in lei un cambiamento, come se di punto in bianco fosse possibile per Ianetta dimostrarsi la bambina che Lucia tanto desiderava: una bambina amabile che soverchiasse tutte le odiose convinzioni che in casa e in paese si erano fatte su di lei. Lucia pensava che averla vista mentre salvava Mariuccia rendesse lei e Ianetta in qualche maniera complici e che d'ora in avanti tra loro tutto sarebbe stato diverso.

Quando il giorno dopo sbirciò per vedere che fine avesse fatto la bambola, vide che non c'era più. Era stata rapita.

Poi le cose pian piano tornarono alla normalità e Ianetta ricomparve in casa come sempre. Ma le speranze di Lucia risultarono vane. La bambola non rese Ianetta più dolce, il suo sguardo non si fece più caloroso, né dimostrò di ricercare la sua compagnia più di quanto avesse mai fatto in passato. Ancora una volta, come una notte di tanti anni prima, le sembrò di aver commesso lo sbaglio di voler addomesticare la volpe selvatica.

Una volpe addomesticata rimane pur sempre una volpe.

Dopo la delusione di quei giorni, ben presto in Lucia rimase solo la preoccupazione per Mariuccia e il pensiero di Ianetta inevitabilmente svaporò.

6.

Settimana Santa, 1889

La casa stava partorendo mosche in grande quantità: ecco a quale conclusione giunse Cesarina mentre preparava il pane per la festa di Pasqua. Prendeva la pasta, la ricamava come un festone pieno di punte, roselline e ghirigori, poi incastonava un uovo di gallina appena prima di infornarlo, e nel frattempo col canovaccio cercava di spiacciare qualche insetto molesto. Cicita si dimenò tutto il tempo e il suo timore fu che con quel trambusto i ravioli ripieni di ricotta si smontassero in acqua durante la bollitura. Fuori prometteva brutto tempo, la luce che si riversava dalla finestra era grigia e le cucine sembravano sospese a metà tra il giorno e la notte. Tuttavia i bambini di Baghintos scesero lo stesso in strada sbatacchiando le *taulittas* per annunciare il passaggio della processione. Soltanto la famiglia Zara non vi avrebbe preso parte. Voci di preghiera si diffusero nell'aria immobile del cortile.

«Mosche e ancora mosche. Cicita, per me non è normale! Ronzano di stanza in stanza, come nella tiritera del padrone. La giustizia le fulmini!» disse mentre ne abbatteva tre tutte insieme. Cicita, nella posa della brocca, guardò la domestica più giovane scuotendo il capo.

«No, non è la casa. Nemmeno il porcile ne ha così tante. No, bella mia, è altro!»

Cesarina aveva già l'anima in pena. Racimolò pochi grammi di coraggio e si arrischiò a guardare Cicita di sguincio mentre si asciugava le mani nel grembiule. «E... cosa allora?» La voce le tremolava in quel suo modo strano.

«Marciume.»

«Cosa?»

«Marciume bello e buono, ho detto! Carne marcia, roba marcia, insomma. Sono giorni che guardo e studio e» – si accostò per parlarle a un orecchio – «secondo me le mosche vengono da lì», bisbigliò indicando con il dito.

«Lì, dove?»

«Hai visto tutte quelle mosche stecchite vicino alla stanza della demonietta?»

Cesarina tirò su col naso mentre assentiva, rassegnata a dover fare presto i conti con qualcosa che l'avrebbe terrorizzata a morte.

«Sono già entrata nella sua tana, ma... *nudda*.» Poi una Cicita risoluta e vigorosa tirò Cesarina per una manica. «Vieni con me, bella mia. Il mio naso non sarà grande per niente! Roba misteriosa c'è da quelle parti, dammi retta.»

Coprirono la pasta pronta da cuocere con dei teli di lino e si diressero dalla parte opposta della casa. Al loro passaggio si sollevarono nugoli di mosche indiavolate. Si fermarono dove i piccoli insetti morti erano più numerosi, tra la porta di Ianetta e quella più piccina che dava accesso al sottoscala.

«L'unica cosa da fare è aprire qui.» La determinazione di Cicita inquietò Cesarina. Vide la più anziana avvicinarsi al muro e annusare la parete.

«C'è un filo di odore brutto. Poco, ma c'è.» Così detto, tirò fuori il mazzo di chiavi dalla tasca del grembiule.

«*Gesusu, Giuseppe e Maria!*» Tre volte tre il segno della croce; solo così Cesarina poteva calmare il rullare del suo cuore e sentirsi al sicuro. Non le era mai piaciuto cacciarsi volontariamente nei guai come faceva Cicita, i suoi nervi non erano fatti per subire troppi assalti.

Un giro di chiave e la porticina si aprì cigolando.

«Vai a prendere una candela. E una scopa. Guarda che robaccia!»

Mosche che camminavano dappertutto, che ronzavano a zampe in su sul pavimento prima di morire o che le svolazzavano in faccia in cerca dell'uscita.

«Possibile che ci sia un topo morto?»

Per levarsi il pensiero, Cicita incominciò a spostare una decina di vecchie damigiane da olio vuote. L'odore pungente e dolciastro a un tempo si fece più intenso, tanto che anche a Cesarina, quando tornò con la candela, parve di sentirlo.

«Mamma mia, l'orrore se lo prenda!»

Cicita sollevò la candela per fuggire l'oscurità dal fondo dell'angusto sottoscala.

«To', un'altra porta! Non mi ricordavo che ci fosse.» Cicita fissò intensamente Cesarina. «Passami la candela.»

Cesarina non disse una parola, benché gambe e mani le tremassero come rami scossi dal vento. Decise comunque di seguire la domestica più coraggiosa, una mano al rosario e l'altra alla scopa che si trascinava dietro tracciando una scia sul pavimento. Facendosi spalle curve e testa china per riuscire a muoversi nel passaggio stretto e ribassato, arrivarono davanti a una porta ancora più piccola della precedente.

«Guarda, le mosche escono da sotto!» Cicita indicò gli insetti che alla luce della candela strisciavano attraverso l'uscio.

Incominciarono a deglutire con fatica. Cicita spinse il pannello prima che la fantasia le vincessesse entrambe con immagini indicibili di demoni deformi che abitavano quel luogo oscuro.

«È aperta.»

La candela entrò per prima a illuminare un ambiente inaspettato per ampiezza, con un dislivello di ben quattro gradini rispetto al pavimento della casa. Le due donne si infilarono all'interno mantenendosi strette l'una all'altra.

Quasi tutto lo spazio era occupato dai materiali avanzati dopo la costruzione della casa: pile disordinate di mattonelle, fasci di canne divorate dai tarli, qualche tronco di ginepro che di certo, ora che le pareti erano state tirate su, non sarebbe uscito mai più da lì tutto intero. Ancora altre damigiane vuote, ragnatele e polvere. Cesarina riprese a respirare nonostante l'aria fetida.

«Che odore brutto!»

Cicita scese i gradini e perlustrò il pavimento di terra battuta. La fiammella modesta della candela illuminò mosche che zampettavano invece di volare, mentre altre venivano attratte dalla luce. La donna, sempre più assorbita dalla scena, seguì lo sciamare degli insetti e solo all'ultimo, giunta in fondo, si accorse grazie al brulicare di larve di ciò che le si presentava davanti.

«Ohia, *Gesusu!* Cesarina, vieni subito qui!»

«No!» Cesarina ubbidì anche se avrebbe preferito fuggire in cima a un monte; si fece piccola piccola mentre brandiva la scopa come un'arma, con due passetti

avanzava e con uno tornava indietro. Ciò che Cicita stava osservando, con occhi di allocco e colorito simile alla ricotta, era una sorta di orrendo teatrino contornato da moccoli di candela che testimoniavano le numerose visite che Ianetta aveva fatto al sottoscala. Soltanto a un primo sguardo poteva sembrare una composizione priva di ordine e coerenza. Avvicinando maggiormente la candela così da non creare ingannevoli giochi d'ombra, fu chiaro che nessun elemento era stato disposto a caso. I teschi di ratti, conigli, gatti, volpi, ovini con le corna o senza, sbiancati dal sole o ancora con brandelli di carne e pelle attaccati, erano ammonticchiati insieme a piccoli cumuli d'ossa di tutte le misure e di tutti i generi. Facevano bella mostra di sé accanto ai crani degli uccelli disposti a cerchio con i becchi rivolti verso l'esterno e al centro, come pupille vive, scheletri di scarabei iridescenti che brillavano alla luce. Le piume nere, bianche o maculate, erano invece sparse dappertutto insieme a pelli semitrasparenti di serpente. Erano i corpi di piccoli animali morti ad aver attirato le mosche, pellicce folte o rade di ogni colore, code, orecchie, nasi, zampette unghiute e orbite ormai vuote. Ogni volta che Ianetta girava per le campagne o per i boschi di Baghintos non mancava mai di portarsi a casa qualcosa raccattato nelle sue esplorazioni, ai suoi occhi tesori preziosi da conservare gelosamente ma che chiunque altro avrebbe evitato di toccare.

«Padre nostro che sei nei cieli... Mamma mia, svengo! Svengo!»

«Ohia, *acabbadda, scimpra!*»*

Cesarina si aggrappò a Cicita, ma questa non aveva tempo di occuparsi anche di lei. Cose macabre e oscure venivano praticate là sotto, cose che le anime pie dovrebbero fuggire come la peste. Le ginocchia di Cicita, lei che era donna di chiesa devota alla Vergine Maria, furono per la prima volta deboli da quando Ianetta era nata.

«*Coga maladitta!* Guarda cos'ha combinato!» disse Cicita facendo danzare la fiammella della candela. «Sta richiamando cose cattive in questa casa. Come se ce ne fosse bisogno!»

Alla vista di ciò che non riusciva a comprendere, Cicita si convinse su due piedi che di cose maligne si trattava. Cose che riguardavano la *coga* che abitava in casa Zara e che sicuramente stava trafficando di nascosto.

Cesarina si inquietò ancora di più al suono di quelle parole terribili. «Diciamolo ai padroni», suggerì tremando di paura.

«No! Cuciti la bocca o ti gonfio a colpi di *zironia!* Troppi dispiaceri assillano tutti quanti, e ora che Mariuccia è malata non voglio tormentarli con queste porcherie.»

Cesarina incominciò a piangere al pensiero di Mariuccia stesa a letto.

«Prendiamo secchi, paletta, acqua e soda. Ripuliamo tutto e sbarriamo la porta.»

Un pomeriggio intero servì per raschiare dal pavimento fino all'ultimo residuo dell'orrenda collezione. Poi, quando incominciarono a cadere le prime gocce di pioggia, presero i secchi, aprirono il tappo della fossa dei liquami e buttarono tutto dentro.

Invece a Cicita occorsero due giorni interi per riuscire a sorprendere Ianetta mentre usava un doppione della chiave per aprire la porta e infilarsi tra le damigiane del sottoscala. L'attendeva una brutta sorpresa: robuste assi inchiodate alla porticina. Dall'angusto antro giungevano strani rumori come di un animale che provi a grattare la parete senza riuscire ad aprirsi un passaggio. Benché una smania animasse i gesti di Ianetta e le sue unghie incidessero la superficie del legno, il varco rimase sigillato. E

questa novità non le piacque affatto. Un affanno mai provato prima e un singulto come per un boccone andato di traverso le sollevavano il petto e le spalle; la scoperta di un divieto alla sua libertà di andare e venire a proprio piacimento le provocò un attacco di capricci. In fretta e furia si cavò fuori dal sottoscala, attese una manciata di secondi ritta, assorta in mille pensieri, poi proruppe in una scenata di protesta tale da levarle il respiro. E per la prima volta la sentirono parlare.

«mio! mio! mio! mio! mio!» Scalcio e protestò battendo i piedi a terra, stringendo i pugni con tutte le forze, scuotendo la testa tanto da far ondeggiare il cespuglio di capelli ispidi e neri pieni di nodi, insieme a un fiocco troppo grande e sbiadito. E mentre andava in scena l'ira di Ianetta, Cicita si portò alle sue spalle, sollevò un secchio pieno d'acqua di chiesa, e con tutto il coraggio che le scorreva nelle vene lo rovesciò sulla testa della bambina. Ianetta non si contorse in preda a spasmi disumani e fumi sulfurei a causa del getto purificatore. Si zittì invece e tramortita, con le braccia larghe, guardò la domestica e i suoi occhi furono incredibilmente grandi e scuri. Sembrava in tutto e per tutto un uccellino implume caduto dal nido. Un uccellino tutt'ossa pieno di disappunto. Per un attimo Cicita si intenerì. Un rimescolamento materno nel fondo del suo ventre le fece provare pena. Ma il sentimento svaporò troncato di netto da qualcosa che le pizzicò la spina dorsale. Mentre la gente di casa spiava da lontano quanto accadeva, la mascella della donna scattò in avanti e per la paura i muscoli si fecero di cera fusa. Cicita incominciò a masticare. Pian piano gli occhi si accesero e, quando capì, aprì la bocca e ne sputò fuori un dente. Un dente che da giorni aveva preso a martellare senza sosta e che tuttavia, secondo lei, sarebbe dovuto essere attaccato insieme agli altri e non sul pavimento. La domestica raccolse in fretta ciò che aveva perso e scappò a nascondersi. Un'orda di pensieri neri come corvi le vorticò nella testa per il resto della giornata. Ingoiò il suo segreto e, quando fu sicura di non essere vista da nessuno, uscì di casa e gettò il dente nel fiume.

Ciò che importava era che quella piccola parte di lei non cadesse nelle mani sbagliate o guai seri sarebbero potuti accadere. Nei giorni che seguirono maledì il proprio ardimento e sempre più spesso la si vedeva in ginocchio attaccata a un rosario. Per molto tempo perse il gusto della parola, anche con Cesarina, e quando in giro c'era Ianetta preferiva tenersi impegnata altrove. Ciò di cui alla fine si persuase fu che forse era meglio farsi i fatti propri, se ci teneva ad avere tutti i denti in bocca.

A poco a poco in casa Zara le mosche sparirono, ma di fatto nessuno ebbe testa per accorgersene. Ben altre preoccupazioni tenevano occupata la famiglia; il chiodo di un dolore che presagiva il peggio continuava a picchiare, notte e giorno.

Desolina pensava che sotto il vecchio fico in cortile tutto apparisse meno tetro e triste, specie adesso che aveva messo le foglie nuove. Era il modo di fare ombra delle sue fronde e l'aroma del latte delle sue foglie che lo rendeva un albero magico. Aveva pregato anche lui, insieme ai santi e alla Madonna, perché Mariuccia guarisse, ma tutti sembravano non possedere orecchie. Non funzionavano i rimedi dei dottori e nemmeno la «medicina contro il malocchio» riusciva a sradicare il male che stava facendo appassire la sua sorellina preferita.

Desolina, Pinella e Fedela si ritrovarono sotto l'albero a ragionare di cose serie. Stavano vicine e bisbigliavano fitto fitto perché altre orecchie, oltre alle loro, non

udissero, lanciando occhiate intorno nel timore di riconoscere l'odiata sorella minore. Loro sapevano che la causa dei loro guai e della disgrazia capitata a Mariuccia poteva essere una e una soltanto.

«Ho visto come l'ha fissata in cortile quel giorno prima di andare alla fonte. Sembrava che gli occhi le uscissero dalla testa!» Non c'era alcuna necessità che Desolina pronunciasse quel nome. Tutte loro sapevano di chi si parlava.

«Sentite, io non ho mai visto occhi così grandi in una cristiana! È proprio una *coga* e secondo me non ha le pupille», disse Pinella poggiandosi al tronco del fico.

«Sono come occhi vuoti. L'ho vista un giorno che parlava con cose invisibili. Quella ci ha lo sguardo dell'inferno, ve lo dico io!»

«Smettila, Pinella, spaventi Desolina!»

«Non ho paura! L'ha fatta perdere nel bosco e poi le ha messo addosso la febbre maledetta. Mariuccia è tanto debole, adesso!» Desolina guardava le formiche indaffarate ai piedi del fico zampettare in file perfette verso il proprio nido, mentre si torceva le mani e la testa volava in percorsi tortuosi. «Ho sognato che la prendeva e la portava via in un bosco nero.»

Le altre però non l'ascoltarono, prese com'erano dall'odio per la sorella più piccola.

«Avete visto quanto si è fatta ancora più brutta? Ossa appuntite, peli dappertutto, unghie di animale e occhi di barbogianni. Di notte non riesco a dormire al pensiero che potrebbe entrare in camera nostra!» Alla vista di Desolina che sembrava sul punto di cedere ai nervi, Fedela diede di gomito a Pinella.

«Perché Lucia non capisce?» Desolina non riusciva a comprendere l'indulgenza della sorella verso l'abitante più sgradito della casa.

«Perché Lucia è scema. Abbiamo una *coga* in casa che sta tentando di uccidere nostra sorella e lei non fa che difenderla. Certe volte la strozzerei.» Pinella fece con le mani come per torcere un collo invisibile.

«E poi non capisce che quella lì è così brutta che tiene la gente lontana da noi. Hanno tutti paura. Vedrete, moriremo zitelle. Delle belle zitelle con il fiele nelle vene», aggiunse Fedela mentre le altre assentivano preoccupate.

«Non dire queste cose, Fedela. Io non voglio morire zitella!»

«Non puoi farci nulla, Pinella. È il nostro destino.»

«Uffa, smettila!» Pinella mise il broncio, indispettita come se Fedela avesse davvero il dono della profezia. Eppure anche lei aveva quel presentimento che si agitava nel petto. Desolina non le ascoltava già più e per la forte emozione le venne il singhiozzo.

«Se Mariuccia... *hic!*... muore... *hic!*... non lo so che cosa faccio!»

«Cosa?» fecero le altre due insieme.

«Se la fa morire... *hic!*»

«Che farai, allora?» Fedela la fissò dritta in faccia, ma Desolina continuava ostinata a guardare l'andirivieni delle formiche.

«Da bocciu!... * *hic!*»

Fedela sapeva che Desolina non era in grado di far male a un moscerino, quindi la sfidò con un sorriso sghembo. «E come l'ammazzeresti? Dicci come faresti secca una *coga*, Desolina.»

Gli occhi slavati di Desolina si accesero in modo strano e allora Fedela capì che non stava scherzando.

«La prenderei alle spalle e le farei come si fa con i maiali: le pungerai il collo. Le

farei quello che non ha fatto il babbo quel giorno.»

La serietà della sua affermazione levò le parole di bocca a Fedela e Pinella.

Fu allora che qualcosa strisciò sulla superficie rugosa del tronco. Non era un gecko e nemmeno una cavalletta. Le tre sorelle sbiancarono e fecero un balzo indietro, ma non ebbero la forza di fuggire, proprio come il topo davanti al serpente. Negli anni passati non era mai accaduto nulla di simile e ora che Ianetta si avvicinava a loro volontariamente e la sua piccola mano strisciava in un timido segno di amicizia, le sorelle Zara non seppero come reagire. Di certo non avevano più sangue nelle vene e se anche avessero voluto urlare, non un filo di voce sarebbe uscito dalle loro gole. Vivevano sì con Ianetta, nella stessa casa, ma era come avere un gatto selvatico tra le mura domestiche, carico di morbi pestilenziali. Una cosa fu indubbia: i loro piedi divennero di piombo.

Ianetta si muoveva rallentata come nei sogni, i suoi occhi erano scuri mentre fissava da dietro il tronco con incredibile fermezza. Il volto scarno era inclinato verso il basso come se non fosse abituata alla luce diretta del sole o a fronteggiare gli estranei. Fu inquietante per le tre sorelle il fatto che a un esame ravvicinato paresse bambina e vecchia nello stesso tempo, con tante ossa che sporgevano, i capelli come un fondo di radici ingovernabili e le dita sottili simili a ramoscelli. Il taglio della bocca quasi senza labbra era leggermente atteggiato all'insù e fu questo particolare a non far fuggire le sorelle più grandi. Si domandarono con un certo timore se per caso Ianetta non avesse udito i loro discorsi. Sarebbe dovuto bastare il sospetto per far temere conseguenze orribili.

Quando Ianetta venne avanti, Desolina, Pinella e Fedela trattennero il fiato. Cogliendole del tutto alla sprovvista, parlò.

«Io cavalco le nuvole. Posso andare dove *voio*.» Detto questo, il suo volto continuò a disegnare l'ombra di un pallido sorriso. La sua voce era una di quelle cose che una volta viste o sentite non si possono più scordare per tutta la vita. Una vocina acuta e leggermente nasale che suonò come un accordo disarmonico e sgradevole. Aveva un modo infantile di scandire e infilare le parole una dietro l'altra come se le costasse fatica, e tuttavia, allo stesso tempo, capace di infondere inquietudine all'animo di chi ascoltava.

Le tre sorelle rimasero impietrite e confuse. Sotto i loro sguardi Ianetta estrasse dalla tasca qualcosa di piccolo e scuro che depose nell'incavo di un pollone alla base del fico.

«Tieni», disse guardandole a turno.

Alla vista di tanta impudenza, Pinella fu presa da un impeto di coraggio scellerato. Servendosi delle sorelle per apparire più forte e minacciosa, sbratò piena d'odio.

«Vattene via, *coga* maledetta! Vedrai che Gesù stanotte ti farà morire nel tuo letto perché sei brutta e ci hai il cuore cattivo!»

Ianetta socchiuse gli occhi come se avesse ricevuto un colpo in faccia.

Le fissò ancora per qualche istante, poi iniziò a indietreggiare fino a scomparire dentro casa. Strette l'una all'altra, le tre sorelle si aspettavano che altre sorprese saltassero fuori da un momento all'altro. Ma Ianetta era andata via, non sarebbe tornata. Pinella si staccò dalle altre per vedere quale dono avesse lasciato per loro la bambina. La mano le tremò ma non per questo esitò a raccogliere quella piccola cosa rossiccia, poco più grande di un'oliva, che appena veniva sfiorata guizzava nella parte

inferiore con scatti improvvisi.

«Che cos'è?» fece Fedela, incuriosita.

«È un animaletto, prima di diventare farfalla.» Pinella studiò il dono di Ianetta rigirandolo da tutti i lati.

«Che cosa vuol dire, Pinella? E quella frase? Perché ha detto che può andare dove vuole?» piagnucolò Desolina stringendosi al braccio di Fedela.

In risposta Pinella lasciò cadere il bozzolo e lo schiacciò con la pantofola. «Pregate che il fuoco la divori, prima che Mariuccia vada in paradiso!»

La raccomandazione di Pinella fece pizzicare gli occhi a tutte e tre perché già sapevano come sarebbe andata a finire.

Un linguaggio antico, più antico delle parole, aveva usato Ianetta e, sebbene fosse incomprensibile alle sue sorelle, non mancò di inquietarle. Si rintanarono in casa al sicuro vicino al babbo e al nonno.

Invano, con le loro menti semplici, tentarono di comprendere ciò che il tempo cercava di mantenere oscuro e segreto. Ancora un poco, però, e sarebbe giunto il momento in cui tutto sarebbe stato chiaro.

7.

Aprile 1889

Quando le campane della chiesetta di Baghintos batterono i rintocchi dell'agonia, le *attitadoras* entrarono in casa Zara con il loro carico di lacrime ben comprate da Severino.

Quattro donne che camminavano con passo di fantasma, testa china e mani giunte, passarono davanti al drappo nero e viola posto sulla porta d'ingresso, attraversarono il cortile e puntarono direttamente alla stanza dove stava il corpo di Mariuccia. Il nero così profondo dei loro scialli danzanti, delle loro gonne e dei fazzoletti in testa si animò al suono dei versi lugubri che fuoriuscirono dalle loro bocche appena si fermarono davanti alla defunta. Quel pianto, che entrava nella testa come uno stiletto, si alzò di tono e dilagò a dirotto, portando gesti di dolore e strazio che convincevano.

Le *attitadoras* Mariuccia non l'avevano nemmeno mai vista, ma quello era il loro mestiere, piangere per i morti, e lo sapevano fare bene, tanto che Desolina, Pinella e Fedela si strinsero forte forte, con gli occhi grandi pieni di paura. E se Desolina era quella in casa che più di tutti ne aveva risentito, perché aveva tenuto a Mariuccia come fa una madre sempre attenta e premurosa, Lucia si tenne ferma e imbrigliò tutto il dolore perché le sue sorelle non cedessero e perché qualcuno doveva pur pensare a sistemare le cose del funerale. Suo padre Severino non faceva che piangere nella stanza attigua, camminava avanti e indietro e piangeva. Mariuccia era morta e la colpa era anche sua perché non si era disfatto della *coga* quando aveva potuto e ora la disgrazia tanto temuta mieteva le sue vittime innocenti. Con lui stava nonno Efisio, che per spostarsi usava un bastone di ulivo ben levigato e ritorto. Aveva gli occhi asciutti e lontani, intorno a lui era come se si ergesse un muro; non parlava e sembrava che troppi pensieri si accavallassero nella sua testa. Era una cosa brutta per Lucia perché accanto al dolore, pianto o seppellito nel petto che fosse, sentiva che un odio mai visto prima si andava condensando in grandi ondate che presto avrebbero travolto la diga.

Odio scellerato per Ianetta.

Se in un angolo Cesarina e Cicita cercavano di consolarsi a vicenda, era mamma Assunta quella che più faceva pena a Lucia. Nella sua stessa casa Assunta Ibba era diventata un'ombra distante più chiusa della scorza spinosa di una castagna, mentre le *attitadoras* si davano da fare così bene per far udire i loro pianti fino ai quattro confini di Baghintos. Restò premurosa accanto al corpo di Mariuccia per accudirla e sistemarla prima che se la portassero via per sempre. Vestì il corpicino fragile con un abito di lino bianco, lavò il volto con acqua e vino, sciolse le trecce e pettinò i capelli ai lati del crocifisso adagiato sul petto. Assunta si comportava come se nella stanza non ci fosse nessun altro, come se non fosse vero che i pianti strazianti delle *attitadoras* riempivano l'aria in maniera insopportabile. Curò ogni piccolo dettaglio

della figlia morta con forza di roccia, salda e composta.

Quando don Ninnino arrivò, le *attitadoras* si defilarono in gran fretta. Il parroco aveva il fiato corto e non mancava di guardarsi intorno ogni momento. Una forza superiore l'aveva portato a entrare in casa Zara contro la sua volontà. Nonostante l'aria fresca di quel fine aprile umido e nuvoloso, si tergeva il sudore dalla fronte tra una preghiera e un'unzione di olio benedetto. Mariuccia gli stava davanti, stesa sopra un lenzuolo immacolato, con i piedi rivolti alla porta e le mani giunte; ma era come se lui non la vedesse perché la sua mente era presa da altre impressioni paurose. Dunque, alla fine, in casa della *coga* ci era dovuto venire ed era vero, come dicevano in paese, che gli tremavano le gonne.

Accorciando i tempi, si voltò verso Assunta ma all'ultimo non gli uscirono le parole di conforto che aveva in mente. Ingoiò a vuoto mentre posava una mano su quelle della donna; Assunta lo tramortì con uno sguardo che avrebbe gelato il cuore più ardimentoso, figurarsi quello di don Ninnino. L'uomo di chiesa batté in ritirata, grato di potersi allontanare. Non una parola a Severino o a ziu Efisio.

Che silenzio terribile calò in casa Zara!

Qualche singhiozzo ogni tanto, poi più nulla. La verità era che i baghintesi a casa Zara non ci volevano venire, se non i pastori e quelli che prestavano le braccia al frantoio o nei campi, giusto per reclamare la paga. Col tempo e con la paura che sempre più si era fatta solida, un limite invisibile era stato posto all'altezza del paracarro vicino al portone d'ingresso, oltre il quale chi non abitava in quella casa paventava di andare.

Fu nel pomeriggio che tre donne, le più anziane del paese guidate da zia Paddora, si avventurarono dagli Zara. Erano talmente intrise di Spirito Santo che non avevano paura di attirare su di sé la disgrazia.

Arrivarono con un asinello carico di cibo offerto dal vicinato, perché in una casa non si doveva accendere il fuoco e nemmeno cucinare fino a quando c'era il morto. Portarono salsicce, gnocchetti in rosso, agnello arrosto e tre pani *civraxi* benedetti con una croce incisa da una lama. Zia Paddora e le due vecchie comari omaggiarono la salma di Mariuccia con lunghe preghiere, poi si rivolsero a Severino e Assunta con un sorriso bonario e pietoso insieme, dicendo: «Figli miei, non battetevi il petto per il dolore. Siete un babbo e una mamma fortunati perché adesso avete un angelo in paradiso che prega per voi e vi nomina a tutti i santi! L'anima innocente del vostro angelo sta con la Madonna, adesso. Beati voi, beati voi!». L'anziana donna sorrise e un reticolo rugoso le deformò il volto minuscolo portando in vista gli unici tre denti che possedeva. Rimasero con la famiglia ancora un poco prima di decidersi a prendere il loro asinello e varcare nuovamente il portone.

Era dal giorno prima che in casa non si toccava cibo e a tutti quanti pareva da molto più tempo; com'era vuoto il cuore lo era lo stomaco. Si ritrovarono così con muta intesa intorno al tavolo ad assaggiare un po' di gnocchetti, un po' di salsiccia, un po' di agnello, mentre a Desolina scappava una lacrima e a Cesarina un singhiozzo soffocato da un boccone di carne. Non si guardavano in faccia, mangiavano e basta, indifferenti al gusto. A un certo punto Lucia non trattenne più i piedi e scappò dalla sorella che era rimasta sola, e una cosa così non era bene che accadesse. Quando entrò nella stanza si fermò tramortita per la sorpresa.

China sulla salma di Mariuccia c'era Ianetta che trafficava con un paio di forbici, e

il suo volto era pieno di stupore. Ispezionava il corpo della sorellina morta da capo a piedi come se si trattasse di un mistero prodigioso. Ne odorava la testa, i vestiti, le mani giunte e i piedi scalzi. Cercava di ascoltare il cuore che era muto.

La punta delle sue dita tracciava con delicatezza i lineamenti di Mariuccia corrotti dalla malattia e, mimandolo lei per prima con la sua bocca sgraziata, tentò di modificare il taglio delle labbra in un sorriso privo di vita.

Si chinò sul corpo e mormorò qualcosa di indecifrabile e segreto alle orecchie della bambina morta e poi, inaspettatamente, l'abbracciò. Non era triste, Ianetta, pareva invece come liberata dalla catena di un odioso divieto. Per la prima volta poteva toccare e sentire sua sorella senza più il timore d'essere cacciata via, senza più la certezza che la famiglia intera le si sarebbe rivolta contro.

Quando Ianetta cercò di cambiare la postura delle mani con atto dal sapore profanatore, e quando poco dopo carezzò i capelli e ne smistò alcune ciocche ben pettinate per tagliarne una e infilarsela nella tasca del vestitino, Lucia sussultò di stupore. Invece Assunta, che le si era messa al fianco sull'uscio, smise di respirare. Ciò che vide fu sufficiente per portarle il fiele a fior di labbra e ridurle il cuore come una pietra. Rigida in tutto il corpo, si allontanò e subito fu di ritorno con la *zironia* stretta nel pugno. Ianetta era talmente assorta da non accorgersi dell'arrivo delle due donne. Sua madre si accostò senza fare rumore e, prima che Lucia potesse impedirle di compiere ciò che aveva in mente, sollevò il braccio carico di rabbia e odio e lo calò con una sferzata violenta sul volto della sua ultima nata. Il suo braccio picchiò e picchiò senza pietà, dove capitava, sul corpo, sulla testa e sul viso di Ianetta che nulla faceva per difendersi.

«Lasciala stare! Lasciala stare! Lasciala stare!» urlava Assunta con gli occhi fuori dalle orbite e il volto sul punto di scoppiare.

Ianetta uggiolava come un cane sotto la verga del padrone ma non si staccava, perché la sua mano si era impigliata nei capelli di Mariuccia.

«No, mamma, vi prego! Non faceva nulla di male!» Lucia fu allontanata dalla madre con un poderoso spintone e per poco non finì bocconi sul pavimento.

La famiglia accorse appena in tempo per vedere Assunta che, nella foga di distruggere ciò che un tempo aveva fatto nascere, travolgeva quello che capitava: un paio di sedie, il cero benedetto e alla fine la stessa Mariuccia, che rotolò a terra in un urlo generale di orrore. Allora Severino si gettò sulla moglie per trattenerla e anche Cicita cercò di bloccarle le braccia, mentre Cesarina e Desolina cadevano svenute.

«Assunta, calmati! Moglie mia, calmati! Fallo per Gesù Cristo!»

Ma Assunta non vedeva niente e nessuno. Solo Lucia, che tremava dalla testa ai piedi mentre tentava di ricomporre la salma di Mariuccia, si accorse di Ianetta, del suo occhio ferito e lacrimoso e del suo modo penoso di trascinarsi via dalla confusione. Provò una tristezza infinita per lei. Quando Ianetta si fermò con uno sguardo colmo di paura, tale e quale a un cerbiatto pronto a morire sotto il mirino del cacciatore, Lucia ebbe l'impeto di andare verso di lei. Fu certa che sarebbe bastato un minuscolo cenno perché la minore delle sue sorelle trovasse rifugio tra le sue braccia. Ma ciò non avvenne mai. Un grido di dolore ancora più straziante raggelò il sangue di Lucia e fece fuggire Ianetta. Nel cortile fu inseguita da Pinella che, forte degli eventi appena accaduti, ebbe il coraggio di scacciarla lanciandole delle pietre che trovò in una aiuola di basilico e menta.

«Crepa, *coga* maledetta!» le urlò dietro con tutto il fiato.

Oramai Assunta aveva l'elettricità nei nervi e non ragionava più. Piegata a terra, continuava a sferzare l'aria con la *zironia* e a inveire contro Ianetta. «Le ha tagliato i capelli! Li ha tagliati! Li ha tagliati tutti! I capelli della bambina! Gesù aiutami! Aiutami! Aiutami! Maledetta! Tu dovevi morire, non mia figlia!» Urlava senza respiro, e il suo strazio era per tutti un colpo doloroso.

«Mamma, calmatevi, è andata via! È andata via! Vi prego, così morirete di crepacuore!» la supplicò Lucia buttandosi in ginocchio, ma sua madre non aveva orecchie per sentire.

Assunta urlò ancora e si dimenò fino a sentirsi male. Allora le sue forze mancarono di botto; fu messa a letto, le venne la febbre e nemmeno al funerale poté andare. Notte e giorno, per una settimana intera vaneggiò di Ianetta che rubava i capelli della figlia morta e questo fece venire gli incubi a chi abitava in casa Zara.

Da quel giorno i capelli di Assunta non furono più morbidi e neri come carbone; divennero sgonfi e grigi come un festone di ragnatela.

Erano i primi di maggio e Lucia andava per campi a cogliere fiori selvatici per la tomba di Mariuccia: margheritine, bocche di leone, asfodeli, e nel terreno umido vicino al ruscello anche latte di gallina, giunchiglie, aquilegie e ciclamini. Il suo volto cesellato da fine artista splendeva al sole e il corpo che vestiva il lutto spiccava nel mare di minuscoli fiori bianchi. Si slegò il fazzoletto per raccogliere i fiori in grembo e allentò la treccia perché il vento, così dolce e piacevole, le entrasse tra i capelli. Il calore fu un balsamo benefico che riuscì a scacciare un po' del gelo che aveva nelle vene. Ma poi lo sguardo le cadde su una strana scena, e allora tutto il dispiacere si ravvivò in un istante.

Lucia si levò in piedi e percorse una cinquantina di passi fino a raggiungere un vecchio mandorlo. Nascosta dietro il suo tronco spiò la figura di Ianetta che poco lontano si dava da fare intorno alla carcassa di una pecora. L'animale era gonfio, con le quattro zampe rigide come legni.

Per un istante le venne il desiderio di raggiungerla e strapparla a quei giochi orrendi. Avrebbe voluto sgridarla come avrebbe fatto con una qualsiasi delle sue sorelle. Ma era difficile vincere le suggestioni che mamma Assunta e la famiglia le avevano messo in testa in tutti quegli anni.

Ciò che era proibito era proibito. L'istinto la guidava verso colei che era meno desiderata, ma una catena impietosa ogni volta dava uno strattone per riportarla al suo posto.

Ianetta pareva così piccola sotto la luce splendente del sole. Le ombre terribili della condanna che non può essere nominata a un tratto sembrarono dissolte.

Che effetto indefinibile le provocò il pensiero che lei stessa e Ianetta, la *coga*, erano fatte dello stesso sangue! L'abitudine a considerarla come qualcosa d'altro rispetto alla famiglia era diventata talmente forte che aveva preso il sopravvento sulla verità dei fatti.

Tutto quel rimestare di pensieri fu presto dimenticato quando lo sconcerto le salì alla gola, alla vista della bambina che afferrava l'animale morto e con incredibile forza lo trascinava fin sotto la chioma di un albero. Il cattivo odore ammorbava l'aria, ma

Ianetta sembrava non accorgersene. Appariva invece animata da grande interesse. Lucia si sentì triste, il peso del lutto le gravò addosso tutto in una volta. Osservò Ianetta e si commosse quando comprese che lei non era come le altre bambine, i suoi giochi non avevano la luce dell'innocenza ma l'ombra di quella amara consapevolezza che solo di cose ormai morte poteva occuparsi, le uniche che non potevano rifiutarla. Era talmente radicata in lei l'abitudine a essere odiata e scacciata da tutti che persino avvicinare un animale morto sembrava più sicuro rispetto a uno vivo. Le cose morte non protestavano e nemmeno bestemmiavano augurando il male. In questo modo tutto suo Ianetta riusciva a sentirsi un po' meno sola.

Piena di tristezza, Lucia ne approfittò per scappare. Stringendo forte i fiori al petto, il suo passo divenne subito corsa. Non si fermò al camposanto ma filò dritta a casa. Rimuginò brutti pensieri per tutto il giorno.

Cantava il vento alle finestre, quella sera; quando calò il silenzio e Cicita rimase l'ultima ad aggirarsi in cucina, fu forte l'impressione che gli spiriti bussassero per entrare.

I lugubri ululati del vento si arricciavano a tratti in strane risate di bambini e l'effetto era talmente limpido e reale che Lucia fu costretta ad alzarsi, accendere una candela e uscire nell'andito a controllare. Mentre reggeva il portacandela il polso di Lucia era saldo e il lieve cipiglio che le incupiva la fronte non ne diminuiva la bellezza nemmeno alla luce fioca. Gli scrosci di risatine simili a ruscelletti di bosco la guidarono dritta davanti alla porta di Ianetta. Lucia accostò l'orecchio e rimase in ascolto. Si udì il rumore come di qualcosa che rotolava sul pavimento e poi ancora risatine e sussurri. Smise di respirare mentre si protendeva sulla porta. Un colpo secco, come di qualcosa che cadeva a terra, la fece sobbalzare. La ragazza immaginò bambini felici che giocavano a rincorrersi e a farsi scherzi. Poi una vocina soffocata che parlottava fitto fitto fece il suo nome: Lucia. Allora Lucia non poté più trattenersi, afferrò la maniglia e aprì piano la porta. Ma si fermò perché la stanza era immersa nella penombra e il rumore e la vocina cessarono di colpo. Attraverso la fessura Lucia fu sicura di vedere la sagoma di una persona, forse una bambina, con i capelli sciolti, perfettamente immobile come l'ombra di un sogno. La figura sembrava troppo alta per essere Ianetta e troppo familiare per non sembrare Mariuccia.

La bocca di Lucia fu piena di affanno mentre i suoi occhi grandi affondavano nell'oscurità di quella stanza. Pochi istanti in cui fu rapita dall'illusione e da un tipo di speranza che mai dovrebbe colpire una mente dotata di senno. Un soffio di vento che fece tremolare la fiamma della candela spezzò l'incanto, e tutto ritornò a posto quando spalancò la porta e l'ombra di Mariuccia svaporò nel nulla.

Lucia avrebbe desiderato cedere al pianto, per la prima volta da quando sua sorella era morta, ma qualcosa che si agitava sul pavimento attirò la sua attenzione. Ianetta stava accovacciata e tra le mani faceva girare come una trottola una povera tartaruga rivoltata sul dorso. La bestiola aveva le zampe ritirate nel carapace e la testolina penzoloni in cerca d'aria. Lucia non ci pensò due volte a strapparla a quella tortura. Accadde allora che Ianetta, a metà tra stupore e disapprovazione, si aggrappò alla camicia di Lucia pronunciando un «no» basso e stonato. Le sue dita sottili e nodose parevano ramoscelli secchi.

Il cuore di Lucia accelerò di colpo la corsa. «Le tartarughe muoiono se restano rovesciate», avvertì ingoiando a vuoto, più severa di quanto avrebbe voluto.

Ianetta rimase a fissarla di sotto in su per un tempo lunghissimo; poi, con movimenti lenti si staccò da lei. I suoi occhi erano incredibilmente seri. Solo in quel momento, libera dall'incanto di quello sguardo selvatico, Lucia fu consapevole di dove si trovava. A vedere quelle quattro pareti bianche e spoglie che racchiudevano un letto, un cassetto, un catino di ceramica e una seggiolina col fondo di raffia, fu assalita da un senso soffocante di profanazione, come di un luogo terribile e proibito. La grande culla scura non c'era più, eppure le sembrava comunque di commettere un grave peccato a stare là dentro, una bestemmia che sua madre mai avrebbe perdonato.

Immediatamente imboccò la porta, richiudendola dietro di sé con foga tale da riuscire a spegnere la candela.

Nel cuore della notte, preda di strani fantasmi della mente, Lucia cercò l'aria fresca del cortile dove liberare la tartaruga. Fu allora, con gli occhi rivolti allo spicchio di luna alto nel cielo, che riaffiorò il ricordo di certi racconti che da sempre si facevano a Baghintos. Racconti che narravano di capelli, unghie e bottoni e narravano di donne che sapevano come usarli per far parlare i morti.

Ma Lucia di quella strana visita notturna non si sentì sazia perché la curiosità, come al gatto, le aveva morso la coda. Erano passati due giorni e non faceva che pensare al cassetto di noce nella stanza di Ianetta. Voleva vedere con i suoi occhi cosa c'era dentro e, dopo mille tentennamenti, la decisione fu presa. Fu questione solo di attendere il momento propizio, quando la padrona di quella stanza fosse stata via di casa con certezza assoluta. Quindi vi si intrufolò vincendo la paura d'essere colta sul fatto come quando era bambina. Accostò la porta perché lasciasse filtrare una lama di luce e, con occhi ben aperti, si inoltrò trepidante, sicura di trovare cose inaudite.

Tirò la prima maniglia e la sua bocca si piegò all'ingiù per la delusione. Aprì il secondo, il terzo e infine il quarto cassetto senza trovare nulla di eccezionale. Erano niente altro che i cassetti di una bimba, poveri di vestitini, di calze, di camicie e scialli. Rimettendosi in piedi si sentì improvvisamente sciocca e li richiuse a uno a uno, attenta a non fare rumore. Ma quando afferrò il quarto questo finì per sfilarsi del tutto cadendo sul pavimento con un tonfo. Fu così che si rivelò ai suoi occhi il tesoro di Ianetta.

Nel fondo del mobile, sotto tutti i cassetti, era conservata una quantità di oggetti di varia natura ordinati in tre file. Lucia accese svelta una candela e si inginocchiò avvicinando il viso al pavimento. La luce si infilò nell'anfratto illuminando per prima cosa cinque ciocche differenti di capelli, ognuna legata con del filo bianco da cucito. Soltanto una, quella con i capelli più morbidi rigirati in un boccolo naturale, era trattenuta da un nastrino di raso rosso. Lucia riconobbe i propri capelli e come un lampo si ricordò della notte di un anno prima in cui si era svegliata col batticuore, e alla mattina aveva visto nello specchio lo sfregio nella chioma perfetta. Ora aveva la certezza che non si era trattato di un sogno, un'ombra che sgattaiolava via dalla sua stanza l'aveva vista per davvero.

Le altre ciocche dovevano appartenere alle sue sorelle. Con dita tremanti si allungò per prendere quella di Mariuccia. La tenne in mano per pochi istanti come una reliquia, poi non resistendo all'emozione la rimise al suo posto. Nelle file più indietro c'era il suo pettine d'osso, sparito chissà quando, e la spoletta che sua madre portava

sempre con sé e che da un bel po' non riusciva più a trovare. E ancora, uno scalpellino di nonno Efisio, un campanaccio di pecora, una delle *pintaderas* che Cicita usava per decorare il pane, giochi dell'infanzia suoi e delle sue sorelle, come un paio di trottole scheggiate, un cavallino intagliato nel legno dal babbo e una scatoletta di latta che veniva da Casteddu e che un tempo aveva custodito dei cioccolatini glassati. Al sicuro in quel nascondiglio c'era anche la bambola che Lucia aveva donato a Ianetta tempo prima. Tutto intorno bottoni, un cucchiaino d'argento, una spilla senza valore, qualche rocchetto di filo e alcune striscioline del pizzo che a Pinella piaceva tanto ricamare.

«È una gazza ladra!» esclamò tra sé e sé con un sorrisino divertito. Ma poi Lucia si corrucciò perché si accorse che Ianetta non era affatto come una gazza che ruba soltanto in ragione del luccichio. Lì, nel segreto della sua stanza, disposti con estrema cura e attenzione, c'erano nascosti oggetti di famiglia e ognuno era come un pezzetto prezioso del suo proprietario. Era quello il suo mondo segreto. E le pareva di vedere in quel segreto bambinesco un modo strano e insieme triste di tenersi vicino chi invece di lei paventava anche solo la presenza.

Quel pensiero la turbò profondamente.

Rimise tutto come stava e uscì dalla stanza in punta di piedi. Si era convinta che cose strane, forse cose da *coga*, erano nascoste nell'antro di Ianetta. Ma ciò che invece trovò fu soltanto un groppo alla gola che non l'abbandonò per tutto il giorno.

8.

Aprile 1898

La panca di pietra giallina, quella con le conchiglie attorcigliate l'una sopra l'altra, che prendeva il sole in cortile tutto l'inverno e tutta l'estate, divenne il sedile preferito di Efisio Zara. Non ci andava più a cercare cardi selvatici e monachelle sotto terra, Efisio. Ora che le giunture si erano fatte fragili e non aveva più nerbo forte nelle braccia e nelle gambe, il suo baricentro era diventato il bastone ritorto che puntellava a terra davanti a sé. Con i suoi occhi ancora più piccoli e remoti, due puntini sbiaditi di acquamarina, fissava le galline che razzolavano o l'andirivieni di Cicita o il passo svelto di Pinella che stava sempre appresso all'ombra di Lucia.

Da quel punto lui vedeva tutto.

Ogni tanto parlava brusco e tagliava come accetta. Ogni tanto piagnucolava e allora la sua mente prendeva la china confortante di ricordi belli, pieni di malinconia; andava a quando suo padre, Gigino Zara, aveva messo lì la pietra dove sedersi e anche lui, sotto il sole, intrecciava giunchi per farne cestini e canestri per il pane. O rivedeva nitida come fosse fatta ancora di carne e ossa sua mamma Antonia che sfornava *pardulas* e *pistoccus* nel forno che stava vicino alla rimessa per la legna.

E poi si ricordava di quando da bambino prendeva i soffioni di dente di leone e si divertiva a seguire il volo degli ombrellini sospinti dal vento.

Non c'erano più denti di leone per Efisio. Nulla era più come un tempo, tutto era cambiato in casa Zara.

Efisio aveva visto Fedela e Desolina partire per andare a Casteddu a vivere con la cugina di terzo grado Erminia Scalas, vedova senza figli, che aveva i soldi e voleva gente intorno per farle compagnia. Tutti si erano convinti che le due sorelle si sarebbero sistemate con un buono sposalizio nel giro di pochi mesi perché Casteddu era grande, piena di gente e lontana da Baghintos. Ma erano passati tre anni e l'unica cosa che era piaciuta a Desolina, che più di tutti aveva risentito della morte di Mariuccia, e a Fedela, che non faceva altro che parlare della maledizione delle zitelle belle, era stato il mare.

«Non ci vuole nessuno ma noi siamo felici lo stesso perché abbiamo visto il mare, che è una cosa che non si può immaginare!» avevano scritto dopo qualche tempo. La speranza tuttavia non aveva abbandonato del tutto Fedela e, se anche non aveva informato la famiglia, lei e Desolina avevano fatto un voto al santuario della Madonna di Bonaria per trovare marito. Ci credevano così tanto che avevano già comprato un cuore d'argento da mettere insieme agli ex voto della chiesa. Non scrivevano più come prima e Assunta era contenta così, perché non aveva voglia di leggere per Severino, Efisio e Cicita. Lei preferiva stare da sola e lasciare agli altri le cose faticose e le decisioni quotidiane sulla casa.

Cesarina era andata via da un anno per sposarsi con un carrettiere, Gianni Cogoni,

che per campare prendeva le canne dalla campagna e le vendeva nei paesi. Se andava bene la gente affittava il carretto per portare carbone, paglia per gli animali e legna per i caminetti, ma bisognava viaggiare dappertutto e non importava se c'era la neve o la terra era spaccata dal sole. Cesarina non aveva resistito, le «cose brutte» non le sopportava più ed era tanto meglio prendere il vento in faccia fin quando era ancora giovane. Dopo il pianto per la partenza si era ripresa in fretta e solo per Cicita aveva ancora qualche pensiero.

Cicita non la voleva lasciare, casa Zara, ci era attaccata come il lichene alla pietra. Voleva troppo bene alla famiglia per abbandonarla, specialmente a Lucia che le riservava sempre un sorriso gentile. Delle questioni domestiche adesso si occupava la primogenita della famiglia Zara; comandava al posto della madre come una padrona buona col polso fermo, e sempre più spesso si interessava ai discorsi che il padre faceva sui pascoli o sul frantoio. La cosa che però stupiva era che la sua bellezza in paese facesse più paura della bruttezza di Ianetta. A ventotto anni era più radiosa di un fiore, e non era normale che nemmeno un uomo la cercasse per il matrimonio. Sembrava tuttavia non crucciarsene più di tanto, ma solo perché non aveva provato altre gioie in vita sua e non era solita desiderare che le accadessero cose belle, assuefatta com'era ai dispiaceri.

Nonostante tutti questi cambiamenti in casa Zara, Ianetta continuava a essere ciò che era sempre stata. Ma soltanto all'occhio distratto di chi non aveva a cuore le sue sorti le sue abitudini non sembravano granché mutate negli anni, come se dovesse rimanere bambina per sempre. Lucia invece aveva notato che da qualche tempo si era fatta ancora più cupa e timorosa, come se fosse tormentata da un segreto, e che sfuggiva la sua presenza peggio di un gatto selvatico. Per quanto Lucia si sforzasse di venire a capo del mistero arrivando a seguirla di nascosto nelle sue lunghe peregrinazioni nei dintorni di Baghintos, Ianetta era come un'ombra che non poteva essere afferrata.

Da quando Fedela e Desolina non vivevano più in casa, Pinella aveva in sé ancora più ombre. Parlava quanto una radice di vite e aveva gli occhi che vagavano sempre sul pavimento. Seguiva Lucia dappertutto stando sempre un passo indietro a lei. Così era Pinella: quando non ricamava pizzi e merletti con la rete a maglie, era impegnata ad assorbire i raggi riflessi della sorella maggiore.

Cicita vedeva che in quella casa non c'erano più un marito e una moglie da molto tempo. Severino passava tutte le ore di luce e parte del buio a lavorare. Non esisteva più Assunta, per lui, ma solo un tarlo di rimorso che rodeva e rodeva fin nel midollo del suo animo. Il suo atto di debolezza di diciotto anni prima aveva segnato la disgrazia per tutta la sua famiglia, e dopo, come poteva un uomo perdonare sé stesso?

Quando i pensieri diventavano troppi ci voleva il vino a farli scivolare via, e quando si facevano insopportabili allora era l'acquavite a porre rimedio facendoli svaporare per tutta la notte. Quelli erano sonni beati che davano però dei brutti risvegli. Era negli ultimi tempi che Severino si era fatto più cattivo. Al primo sorso della sera incominciava a vaneggiare di cose strane e sempre più spesso prendeva a vagare per la casa in cerca di chissà cosa. Non aveva pace, Severino, lo attiravano gli angoli bui e non era insolito che in questi vedesse delle cose strisciare e contorcersi in grovigli osceni.

Capitò così che una sera, nell'anniversario di morte della sua amata Mariuccia,

decise di seguire uno di questi grovigli per vedere dove andava a finire. Nell'ora del sonno, con la luna piena alta nel cielo, Severino corse appresso alla sua ossessione fino al cortile. Fu certo che quella cosa misteriosa e terribile fosse strisciata nel magazzino degli attrezzi dove venivano custoditi gli aratri, i rastrelli, i forconi e i finimenti per le bestie e dove adesso baluginava una lucetta. Non era un sogno, là dentro c'era davvero qualcosa e a prima vista, con la poca luce del braciere che ardeva vermiglio, pareva uno strano animale che intonava una melodia familiare. Era la ninnananna che Desolina canticchiava sempre a Mariuccia. Severino allungò le mani avanti a sé per trovare la sicurezza di un appiglio.

La creatura era coperta da una pallida vestaglietta, aveva più ossa che carne e le sue mani frugavano tra le cose da lavoro con la frenesia di un topo. Severino riconobbe sua figlia Ianetta, la sfumatura scura e selvatica che emanava da ogni suo tratto fisico, gli occhi così grandi da sembrare quelli di una *stria*. Capitava spesso che nel cuore della notte la trovassero intenta a curiosare tra le cose altrui, quando tutti erano a dormire e lei poteva muoversi a proprio piacimento. Quella notte le era venuto il desiderio di curiosare tra gli attrezzi che Severino aveva usato nel pomeriggio: afferrò le pinze che reggevano un piccolo contenitore incandescente abbandonato sopra i tizzoni ancora ardenti del braciere, lo sollevò osservando con occhi dilatati il riverbero rossastro e con un sussulto improvviso si rovesciò lo stagno fuso sui piedi nudi. Il grido disumano che seguì le si strozzò in gola e, invece di morire sul colpo, Ianetta incominciò a girare su sé stessa. Agli occhi del padre era in tutto e per tutto un mostro felice e triste nello stesso tempo, vecchia e giovane nello stesso corpo. Lo stagno si raffreddò quasi subito diventando nero, per Severino i segni del patto col demonio c'erano tutti. Tanto bastò perché, pazzo e col sangue che gli andava al cervello, irrompesse nel magazzino con foga impetuosa. Un ingorgo di istinti omicidi gli salì alla gola e armò la sua mano con l'*arresoja* che aveva sempre in tasca, quella col manico fatto di corno di montone.

A dispetto di tutto il resto, per lui Ianetta era ciò che in casa Zara non era mutato, una presenza fissa grottesca e odiosa che stava sempre rintanata a spiare la vita della sua famiglia, a nutrirsi in segreto dei loro affari, conflitti e dolori. Un nemico silenzioso che non parlava mai eppure faceva più chiasso di qualsiasi tempesta.

Severino sapeva che un tempo preciso era giunto quella notte: sarebbe stato con grave ritardo, tuttavia nessuna forza al mondo adesso gli avrebbe impedito di fare ciò che andava fatto una volta per tutte. Si buttò su sua figlia che subito si rimpicciolì facendosi vittima. L'afferrò per i capelli e le piegò la testa così da poterla guardare fissa in quegli occhi che ora parevano più neri dell'ossidiana.

«*Ti bocciu!*» le ringhiò a un palmo dal volto. «*Ti bocciu, coga maladitta!*»

Le puntò la lama alla gola e fu a un passo dallo sgozzarla. Ma Ianetta parlò e lo implorò diventando improvvisamente bambina, e la sua voce fu orrendamente familiare. Suonò come quella di Mariuccia e disse: «Babbo, non uccidetemi! Non uccidetemi, babbo! Babbo, babbo, babbo, babbo, babbo! Per favore!».

L'emozione lo colpì come una fucilata al petto, tanto che fermò la lama. Severino strinse i denti fino a spezzarli, lasciò andare il coltello e arretrò di qualche passo. Tutto il colore gli andò via dalla faccia, braccia e gambe divennero rigide e bastò un alito di vento per farlo cadere lungo disteso a terra. Fu pietoso il modo in cui sbavò con la bocca storta e fu innaturale come i suoi muscoli si fecero di granito.

Poi calò il silenzio, nemmeno una foglia si mosse in cortile. Le braci si freddarono nell'aria della notte e l'oscurità a poco a poco guadagnò il suo posto.

Con mano esitante, Ianetta si azzardò a sfiorargli il volto deformato e rimase in attesa che qualcosa di terribile accadesse in conseguenza al suo atto ardito, che botte e ingiurie le pioveressero addosso. Ma nulla accadde. Allora osò ancora di più e ascoltò il suo cuore battere. Era ben strano tutto quel silenzio intorno. Così impugnò il coltello e gli rubò una ciocca di capelli. Avvicinò il suo tesoro alla guancia per saggiarne le setole argentate prima di riporlo in tasca.

Alla fine si accovacciò accanto a suo padre e, riprendendo il filo di quella vecchia ninnananna, per due ore lo cullò mentre agonizzava, immobile e paziente come un albero secolare.

Alle quattro del mattino Cicita si alzò per preparare il pane della settimana e fu allora che Ianetta si mosse.

«Questi sono guai belli e buoni!» borbottò la domestica appena si accorse di lei che usciva dal magazzino. Era abituata a vederla vagare nelle ore più strane, ma questa volta un presentimento le fece immaginare il peggio.

Quando trovò il padrone che rantolava sul pavimento, si fece il segno della croce e ripensò con un brivido a quando le era caduto il dente di bocca.

Scoppiò un trambusto mai visto, accorse tutta la famiglia e Cicita non smise un attimo di dire che era stata Ianetta a ridurlo come un morto. Difatti Severino non era morto, gli occhi erano aperti, respirava e il suo cuore batteva forte, ma non rispondeva ai richiami e quando gli pizzicarono la carne non reagì.

C'erano i singhiozzi di Cicita e Pinella, mentre Efisio picchiava i piedi del figlio con la punta del bastone.

«Questo rimane così», disse masticando a vuoto perché le gengive nude gli davano fastidio.

«Nonno! Portiamolo dentro.» Lucia lo sgridò e subito ordinò di trasportare il padre in casa. Lo sollevarono rigido come un tronco d'albero e lo adagiarono sul letto. Solo Efisio rimase a contemplare il cielo stellato e l'alone intorno alla luna quasi tramontata.

«Quest'anno la neve viene in anticipo.» Così disse, e si mise a piagnucolare nella sua solita altalena di labili umori.

«Bisogna chiamare il dottore.» Lucia era pronta a vestirsi per andarci di persona. Ci sarebbe voluta più di un'ora di cammino per raggiungere il vicino paese dove stava il nuovo dottore, ma se prendeva la scorciatoia che tagliava per il bosco di lecci avrebbe impiegato metà tempo.

«Ci vado io», si offrì Cicita. In altre occasioni la paura di incontrare *sirbonis* selvatici le avrebbe messo la tremarella alle ginocchia.

«Vengo con te», fece eco Pinella, presa anche lei da insolito coraggio.

Quando nella stanza Lucia e sua madre rimasero da sole con Severino, accadde qualcosa che nessuno in casa Zara avrebbe mai creduto possibile. Assunta si portò al capezzale del marito e incominciò ad accarezzargli il volto. La treccia era posata su una spalla e nella penombra il suo volto, un tempo così fiero, apparve antico, sgualcita cornice per occhi opachi pieni di inquietudine. Ma, alla vista di Severino abbattuto da un morbo sconosciuto, si rattivò di nuovi sentimenti.

«Povero, povero marito mio! Povero marito mio!» cantilenava come una *attitadora*,

con la voce arrochita dal poco parlare. Continuava ad accarezzargli la fronte, i corti capelli, la guancia spinosa fino alla bocca. Sembrava che soltanto ora Severino fosse diventato suo e come tale meritasse le sue cure. Si chinò ad ascoltare i battiti del cuore del marito; quando riemerse, Assunta era colma di un miscuglio di amore, pietà e determinazione.

«Povero marito mio. Troppo grande era il peso per te da sopportare. La schiena si è spezzata. Poverino! Ma adesso ci sono io a guardarti. Ci penso io a te, marito mio. Sei stato un marito buono e grande lavoratore, troppo buono per resistere alla disgrazia. Ci penso io a te, stai tranquillo. Mi hai preso dalla città e mi hai fatta regina del paese. Mi hai dato sei figlie tutte belle e come dono finale una figlia che è l'orrore della disgrazia fatta carne. Ma io ti perdono e prometto che ti curerò e ti guarderò sempre. Pregherò la Madonna perché ti sollevi dalla sofferenza e salvi l'anima tua.»

Mentre teneva le mani irrigidite del marito, i tendini si allentarono un poco, la carne si scaldò e anche il cuore di Assunta si scaldò, dopo molti anni.

Lucia preparò la casa al peggio; aprì le imposte, tolse dal grande armadio una pila di teli di lino, accese la brace nel caminetto di cucina e mise su una cuccuma. Si era convinta che alla luce del crepuscolo Cicita e Pinella avessero già abbandonato Baghintos, quando nella parte ancora buia della casa avvertì un fitto bisbigliare che la inquietò. Avanzando con passo leggero lungo la parete, a poco a poco si accigliò per la strana scena che le si presentò davanti.

Era Pinella quella che vedeva muoversi nell'ombra, perfettamente a suo agio mentre sibilava parole terribili a Ianetta. Il cuore di Lucia si fece pesante quando la voce di Pinella divenne nitida.

«Crepa, *coga!* Crepa, *coga* maledetta!» E poi ancora: «Le *cogas* mangiano i bambini, le *cogas* fanno cose cattive alla gente buona! Cos'hai fatto al babbo? L'hai colpito con il malocchio, vero? Vattene da casa, *coga!* Crepa giù dal monte!»

Ianetta era completamente avvinta dal potere della sua torturatrice: stretta nel suo angolo, si era fatta fragile vittima come un passero implume alla mercé del gatto che non dà scampo. Aveva gli occhi sbarrati e il volto girato di tre quarti mentre cercava istintivamente di nascondersi da una pioggia di parole che colpivano come pietre.

Le parole di Pinella erano a tal punto intrise di malignità che a Lucia parve di scorgere il veleno tra i denti della sorella. Inevitabilmente Ianetta assorbiva tutto quel veleno diventando terreno fertile per quel genere di coltura che poteva dare alla luce solo frutti maledetti. Quando Lucia avanzò con la fronte rannuvolata, Ianetta si lasciò andare a un lamento di sollievo. Fissò la sorella maggiore con una tale intensità che a momenti i suoi occhi, solitamente così remoti e selvatici, parvero traboccanti di gratitudine.

Alla vista di Ianetta così sofferente, Lucia ebbe un moto di rabbia.

«Avevi detto che saresti andata con Cicita», esordì con tono deciso mentre si faceva ancora più vicina.

Pinella divenne subito sorella mite e sottomessa. Odiava profondamente quando Lucia la faceva sentire brutta e miserevole. La sbirciò con rapide occhiate, stringendo nervosa i lembi del grembiule come quando era bambina.

Ianetta si sottrasse in fretta alla condanna approfittando della presenza di Lucia. Facendosi piccola, con le spalle ingobbite e le mani strette al petto come se trattenesse qualcosa di fragile e prezioso, scivolò lontano da quel luogo di tortura. Non si voltò

mai indietro mentre andava a rintanarsi nella stanza del grano. Lì rimase accucciata a dondolarsi sui talloni mormorando il nome di Lucia fin quando non si addormentò.

Anche Pinella tentò di fuggire, ma Lucia le sbarrò il passo.

«Che cosa facevi al buio?» indagò diffidente.

«Niente», mormorò Pinella con voce incerta.

«Niente, dici? Sembravi un ragno pieno di veleno. Perché le dicevi quelle cose?»

Pinella alzò gli occhi a fissarla e smise di colpo il tono sommesso. La sfidò apertamente con estrema serietà. «Sei l'unica a non averlo capito. È una *coga*. La *coga* che ci ha portato la disgrazia. La *coga* che adesso ha maledetto nostro padre con il malocchio.»

Lucia avanzò di un passo. «Lei è tua sorella.»

Anche Pinella avanzò e le due si trovarono faccia a faccia.

«Lei è la *coga*! Forse una parte di te è marcia come lei, per questo la difendi sempre. Ci vorrebbe che ti facesse qualcosa di brutto, così finalmente vedresti la verità!»

Lucia avrebbe voluto schiaffeggiarla. Invece si fermò, un tremore la scuoteva da capo a piedi. Mai Pinella le aveva augurato il male. La guardò come se la vedesse per la prima volta. Nel buio i suoi tratti si distorcevano, fin quando la voce di Cicita non spezzò il confronto e Pinella si allontanò senza fare rumore.

Il sentiero era stato segnato per bene dal passaggio di cinghiali e capre nel lecceto secolare di Baghintos. Cicita e Pinella, strette a braccetto, avevano orecchie attente a ogni sospiro del vento, a ogni salto di lepre nella boscaglia, a ogni verso di upupa che faceva rabbrivire nello scialle. Il cielo rischiarava rapidamente e nella luce azzurrognola che seguì scavalcarono i muretti a secco che dividevano i pascoli e i campi, arrivarono al riu Meulla, il rio Merlo, attraversarono l'unico ponticello che c'era e prima che fosse l'alba si ritrovarono davanti alla porta del dottor Giuseppe Spada. Le due donne avevano il fuoco sotto i piedi, un sasso sul cuore e l'affanno che riempiva la bocca. Quando bussarono il dottore aprì subito, come se le stesse aspettando. Grande fu la meraviglia di Pinella, che se pure si era messa un gradino più avanti di Cicita, appena il giovane medico si presentò alla porta vacillò, e la sua lingua si legò in mille nodi. Non era preparata, la vista del dottore l'agitò mandandole in confusione tutti i pensieri nella testa e facendole scorrere veloce il sangue nelle vene.

Giuseppe Spada era il dottore che aveva sostituito il dottor Laccu, morto tre mesi prima per un calcio di cavallo. Il giovane veniva dalla città ed era figlio di un grande medico molto conosciuto. Intendeva, nel suo entusiasmo, prestare i suoi servizi di medico ai bisognosi dell'entroterra e fare pratica in attesa, un giorno, di ereditare lo studio del padre. Le levatacce non lo intimorivano e nemmeno gli umori mutevoli e gli sguardi cattivi di certi vecchi caproni. Sapeva andare a cavallo e in compagnia di una doppietta da caccia serviva tutti i paesi della zona.

Quando aprì la porta si presentò con una giacca da camera, cosa mai vista a Baghintos. Aveva occhialini dorati poggiati sul naso, un aspetto solido, pulito e ordinato, capelli e baffi di una sfumatura rossiccia come di castagna. Ciò che di lui però colpiva era lo sguardo serio e acuto, frutto di un'anima assoggettata a una mente posata e analitica, capace di controllare anche le tempeste.

«Dottore, un uomo sta morendo!» disse Cicita scansando Pinella.

«Torno subito.» Il dottore fu di ritorno pochi minuti dopo vestito di tutto punto con pantaloni di fustagno marroni, stivali e camicia bianchissima, un berretto nero sulla testa e la valigetta da medico.

«Dove si trova?»

«A Baghintos.»

«Baghintos? Questo paese non l'ho ancora visitato.»

«Venite, dottore, non è lontano.»

Il dottore non fece altre domande, rinunciò al suo cavallo e seguì le due donne a piedi. Pinella faticava a rimanere al passo di Cicita, le sue gambe erano molli come mai erano state in vita sua. Decise che era meglio non riservare troppe occhiate al dottore se intendeva arrivare fino a Baghintos con i propri piedi e per tutto il tragitto fu consapevole soltanto del felice turbamento che l'animava.

Quando l'aurora infuocò il cielo a est di Baghintos, Cicita annunciò: «Questa è casa Zara, dottore. Venite».

Quel cognome solleticò la memoria di Giuseppe; ricordò di averlo sentito nominare appena arrivato perché tutti da quelle parti sapevano che il frantoio apparteneva alla famiglia Zara.

Vocarono il grande portone con la z incisa su entrambe le ante, superarono il vasto cortile ombreggiato da un gigantesco albero di fichi e si diressero verso il colonnato della *lolla*.

Il giovane dottore fu introdotto nella stanza di Severino, illuminata da alcune candele e da una lampada a petrolio. C'era una donna vicino all'uomo steso sul letto coperto da strati di lana ricamata, e c'era un uomo anziano che picchiava a terra con un bastone.

E poi vide Lucia e tutto il resto, per un attimo, cessò di esistere.

Se Lucia avesse avuto una corona adorna di smeraldi sul capo, invece del semplice fazzoletto nero ricamato con fiori colorati, Giuseppe Spada era certo che la sua bellezza non ne sarebbe stata aumentata. Da dove provenivano occhi così perfetti? La bocca, un cuoricino che si imbronciava come un ricciolo nella parte superiore, era stato certamente un angelo a disegnarla. Il dottor Spada non credeva a serafini e cherubini, ma convenne con sé stesso che la perfezione di quei tratti non poteva avere nessun'altra origine che quella. Lucia era bella tutta, dalla sommità del capo delizioso, passando per i fianchi e la vita come di farfalla, fino ai piedi che non si potevano immaginare essere da meno di tutto il resto. Una tale bellezza e grazia di donna che sulle prime il dottore fu certo essere il frutto di un sogno a occhi aperti. Un fiore rarissimo nato in pieno deserto.

Fu tuttavia il modo in cui lo guardò a fargli temere per la propria sanità mentale: come se da una vita intera non stesse attendendo altro che il suo arrivo.

Il dottore si pulì gli occhiali, li rimise sul naso e, come per accertarsi di non essersi preso un accidente, guardò ancora Lucia.

Tutti si accorsero che era molto più interessato alla primogenita di casa che al moribondo. Anche Pinella se ne rese conto, e il sapore amaro che avvertì in bocca la costrinse a lasciare la stanza. Ma l'assenza volontaria durò poco. Nell'angolo in cui si era ritirata, ogni gesto, ogni sguardo, ogni respiro del dottore fu catturato dai suoi sensi accesi.

Cicita invece si rallegrò in cuor suo: «Forse da una cosa cattiva nascerà una cosa

buona”, pensò. E un po’ di speranza le fiorì in petto.

«Dottore, questo è mio padre. Lo abbiamo trovato così stamattina. Diteci se vivrà!» lo implorò Lucia.

Il dottore fu sconcertato dalla voce dolce e calda come una melodia sconosciuta, un’armonia di toni che era come voce del mare, dei boschi e dei cieli tutte insieme.

Occuparsi di Severino divenne in pochi istanti per lui una vitale necessità, per ritornare in fretta padrone di sé e della propria mente. Ogni volta però, come se fossero dotati di volontà propria, gli occhi scappavano a cercare Lucia e pungevano come aghi appena ne catturavano la figura. Il dottore si rimproverò per tanta inconsueta e deprecabile debolezza. Quindi si concentrò sul malato.

Per prima cosa auscultò il cuore di Severino, i tonfi regolari e forti. Studiò le pupille e la loro fissità, i muscoli e le articolazioni inchiodate; cercò di piegare i gomiti e le ginocchia, ma questi parevano dei solidi blocchi di ruggine.

Dopo un po’ Giuseppe si alzò e si rivolse a Lucia: «Il paziente pare abbia subito un colpo apoplettico con conseguente stato catatonico».

«Dottore, parlate semplice ché noi non abbiamo studiato», suggerì Cicita con un sorriso timido, riportando l’attenzione del dottore sul resto dei presenti.

«In parole povere, vostro padre ha avuto un’emorragia, una vena ha ceduto, si è spaccata, molto probabilmente nel cervello. Il suo stato d’incoscienza è normale in casi del genere e anche il tono muscolare così rigido è una conseguenza frequente.»

«Morirà?» Lucia sperò con tutte le forze che il cielo riservasse una possibilità di guarigione al padre, ma fu anche lucida e preparata al peggio. Tziu Boboi in paese aveva subito la stessa sorte e non era durato molto.

Il dottore sospirò. «Difficile dire se e quando. Certo, una buona ripresa è praticamente impossibile, visto il quadro generale fortemente compromesso. Non reagisce, le pupille sono fisse. Non ho molte speranze, purtroppo.» Le sue parole non fecero un bell’effetto nella stanza. Lucia si torceva le mani mentre comprendeva a poco a poco quale grande disgrazia stava capitando alla famiglia.

«Nelle prossime ore dovrebbe rilassare la muscolatura e allora potrete provare a nutrirlo. Se accetta cibo, c’è una possibilità che viva.»

Assunta riprese il suo posto accanto al marito e Lucia chinò il capo. Con grande forza di volontà ricacciò indietro le lacrime e raddrizzò la schiena. Il dottore la fissò con attenzione, colpito dritto al petto da tanta bellezza malinconica.

«In verità, c’è poco che io possa fare», asserì con troppa fretta, dispiaciuto per il dolore che le stava provocando.

Poi ci pensò e subito si rese conto del grave errore commesso. Ciò che più desiderava in quel momento era avere una ragione per vedere ancora Lucia. Quindi aggiunse: «Per il momento. Vorrei però controllare lo stato del paziente nei prossimi giorni, se non vi dispiace e se non ci saranno sviluppi infausti».

«Certo che potete.» Lucia si rianimò e tutta la fiducia che il suo viso irradiò lo conquistò in modo irreparabile.

Giuseppe richiuse la valigetta con la testa in agitazione e si lasciò accompagnare in cortile da Lucia. Tolsse un orologio dal taschino e guardò le lancette. «Bene... ecco... sì, potrei passare nel pomeriggio, se gradite. Sì, dovrei farcela.»

Lucia gli passeggiò accanto rivelandosi ancora più piccola e delicata di quanto gli fosse apparsa in casa. «Come dite voi, dottore. Così ci accorderemo per il disturbo che

vi abbiamo arrecato.»

«Oh, non disturbo: dovere. Ehm, come vi chiamate di nome, signorina Zara?» disse dopo aver sbirciato le sue dita in cerca della fede nuziale.

«Lucia.»

«Lucia», ripeté lui e chiuse il pugno come se avesse appena carpito una preziosa gemma da portare via con sé.

9.

C'era stata una cosa che da bambina Lucia era solita fare senza l'aiuto delle sue sorelle e al solo scopo di compiacere suo padre: andare in campagna e raccogliere cesti interi di pere *pirastu*, le pere volpine. L'albero della pera volpina era fatto di rami contorti e pieni di spine e i suoi frutti erano piccoli, aspri e duri. Severino era l'unico in casa che li prediligeva crudi invece che rammolliti da un'ora di bollitura.

Avrebbe dato qualunque cosa, Lucia, perché suo padre potesse assaggiarli ancora. Osservando il triste stato in cui Severino si era ridotto per la malattia, non poté fare a meno di pensare che era diventato tale e quale all'albero dei suoi frutti preferiti.

Nei tre mesi che seguirono la disgrazia, il suo corpo si assestò in una strana posizione: piegò leggermente a destra la postura intera, il braccio si contorse a partire dalla spalla come se le giunture fossero slogate e la mano si tirò indietro tanto da far accavallare le dita l'una sopra l'altra. Anche la bocca prese una piega storta. Non era rimasto nulla dell'uomo che era stato da giovane. Severino dava l'impressione di vedere ciò che aveva davanti, ma nessuno poteva asserirlo con certezza, nemmeno il dottore. Una cosa però era indubbia: accettava i brodini di Cicita. Farglieli prendere si rivelò una vera impresa, ma alla fine fu grazie a quelli che sopravvisse.

Assunta accudiva suo marito e ogni gesto era carico di pietà e dovere sponsale. C'era sempre da cambiarlo o da lavare le lenzuola, tergergli la bocca e stare attenti che non cadesse dal letto. Nel frattempo Lucia, col cuore troppo stretto per riuscire a formulare suppliche alla Madonna, prendeva in mano la situazione di famiglia, ora che il pilastro che teneva in piedi il loro mondo era crollato.

Tziu Efsio era diventato come un ulivo che avesse perso tutte le foglie, aggrappato al suo bastone ritorto, e non ne sapeva più molto di come si mandavano avanti gli affari. Sua nipote si era dovuta fare severa, protetta da dura scorza, per riuscire a trattare con i servi pastore e far quadrare i conti. Sapeva leggere, scrivere e far di conto, ma non aveva le ossa pronte per tutto il resto. Che ne sapeva lei di salari da pagare, dispute tra pastori da pacificare, sughereti da controllare, bestie da pascolo e frantoi da mandare avanti? Tante volte aveva sentito il suo babbo ragionare di queste cose, ma la pratica era cosa ben più difficile della teoria.

Le responsabilità gravavano sulle spalle quanto sull'anima. Lucia non aveva più pazienza per le cose stupide e inutili e ancora meno per le perdite di tempo che Pinella le causava durante la giornata. Per quanto si sforzasse di vedere in lei il bene, trovava che la sorella minore avesse sviluppato un talento speciale per rovinare qualunque cosa toccasse e per riuscire a metterla di malumore con le poche cose che faceva e che diceva. Le stava sempre appresso e la sua presenza non dava aria, ma quando serviva davvero il suo aiuto non era mai a portata di mano. Se Lucia cedeva alla tentazione di darle ordini, allora Pinella trovava il modo di far arrabbiare Assunta mettendosi a croce su qualche uscio. Assunta non poteva vedere la gente messa in quel modo, perché diceva che attirava la morte del padrone di casa.

Era però in un momento preciso del giorno, quando il dottor Spada veniva a far visita a Severino, che Lucia non si sentiva una brava cristiana. Non poteva essere giusto che con tutto il dispiacere che provava per il babbo e per le cose di famiglia che andavano male, lei riuscisse a sentire nel petto una tale fitta di felicità quando vedeva il dottor Spada varcare il portone di casa. Si vergognava perché faceva pensieri su di lui e si distraeva con troppa facilità appena si faceva il suo nome.

In breve si era assuefatta in maniera inevitabile al rito delle sue visite e in cuor suo si domandava come avrebbe fatto una volta che suo padre non ne avesse avuto più bisogno. L'unica scintilla di vita nella sua insipida esistenza piena di dispiaceri aveva le fattezze care di Giuseppe, come riuscire a fare a meno di lui? Era come chiederle di rinunciare spontaneamente a respirare.

Un giorno il dottor Spada, che dopo la visitina al paziente accettava sempre qualcosa da bere, deviò dal suo solito percorso, attirato da un punto ben preciso della casa. Si mosse come se ubbidisse a un ordine che non poteva essere trasgredito, mentre si fermava davanti alla porta di Lucia. L'uscio offriva un ampio scorcio del suo interno, così Giuseppe poté vedere la sua diletta Lucia mentre si pettinava i lunghi capelli. Quei capelli sempre nascosti sotto il fazzoletto, Giuseppe li sognava la notte; immaginava il loro riflesso alla luce del sole e immaginava di toccarli. Ora che la vedeva in carne e ossa compiere quei gesti, rimase catturato dalla ragnatela sublime delle sue movenze. Le dita abili li annodarono in una treccia che poi arrotolò in una crocchia corposa; quando si chinò sul letto per piegare il fazzoletto a triangolo e metterselo sulla testa, sollevò gli occhi. Subito Lucia fu presa da un batticuore mai provato prima e temendo di cadere svenuta per la troppa emozione, senza mai perdere lo sguardo di lui, si diresse alla porta e lentamente la richiuse in faccia al dottore. Come stordito, Giuseppe rimase a fissare la porta cieca.

Da quel giorno tutto cambiò tra Giuseppe e Lucia. Se lei non riusciva a sopportare la presenza del dottore senza diventare impacciata come una bambola, lui al contrario fu determinato ad avere la signorina Zara tutta per sé. Fu per questo che i pretesti per attardarsi a casa sua si moltiplicarono misteriosamente. Sempre più spesso lo si vedeva a pranzo o a cena, impegnato in qualche commissione per conto degli Zara, attento a sfruttare ogni occasione buona per ingraziarsi sempre più.

Quando sedevano a tavola era Cicita quella che faceva in modo che i due stessero vicini. Una volta accadde che Pinella affondò la lama del coltello nel pane *civraxiu*, attirandosi l'ira di Assunta e di ziu Efisio, perché nessuno a Baghintos compiva certe bestemmie che portavano male. Il dottor Spada, immune da simili fantasticherie popolari, intervenne in difesa di Pinella. Le sue parole, asciutte e precise, misero fine alla discussione ma al medesimo tempo colpirono la mente di Pinella. Tutta lusingata, non ebbe nemmeno l'ardire di guardare il suo dottore. Preferì frugare il piatto con lo sguardo riuscendo a vedere, al posto degli gnocchi, scenari meravigliosi di sé stessa insieme a lui. L'incoraggiamento che ricevette quel giorno non fece che avvalorare il suo preteso diritto di precedenza verso il dottore, che derivava secondo lei dal semplice fatto di averlo visto per prima.

Ciò che in quel periodo paventavano più di tutto, in casa Zara, e che avevano tentato di evitare con ogni mezzo, era che il dottor Spada incontrasse Ianetta. Per un po' aveva funzionato, e avevano ringraziato il cielo che la demonietta non si fosse fatta vedere. Ma sapevano tutti che si stava rimandando l'inevitabile. Così accadde che una mattina,

in un momento in cui c'era un gran da fare e il dottore era rimasto da solo in cortile vicino al pollaio, Ianetta fu colta nel momento in cui infilava la mano sotto il piumino di una gallina in cerca di uova. A una prima occhiata l'immagine di lei gli parve quella di una creatura partorita direttamente dalla terra, tale era il suo aspetto selvatico. Si muoveva come se temesse di subire un danno da un momento all'altro, trasandata, con gonne luride e piedi neri di sporcizia. Nonostante la bruttezza spiccata confondesse gli anni sulla sua faccia, Giuseppe stimò che dovesse essere molto giovane, sui vent'anni. Era più alta della media, tutta ossa e spigoli, con uno straordinario groviglio di capelli scuri che uscivano da sotto il fazzoletto. La osservò con occhio medico e, da quel poco che poté scorgere, non gli sfuggì che le giunture nodose mostravano i probabili segni di un'artrite precoce, una malattia che doveva darle non pochi tormenti. Avvinto dalla curiosità e dalla compassione per la povera sventurata, oltremodo stupito per quella bizzarra presenza in casa degli Zara, cercò di avvicinarla. Quando Ianetta si accorse di lui e vide che le stava sorridendo, si acquattò come un animale pieno di timore, pronta alla fuga. Voleva scappare, sottrarsi a quell'attenzione e a quegli occhi gentili, come se non fosse capace di sopportare la luce che veniva dal dottor Spada. Prima che Giuseppe potesse avere modo di aprire bocca e parlare, Ianetta si allontanò sparendo in casa. Il dottor Spada rimase assorto in profonde riflessioni per un tempo lunghissimo. Appena Cicita passò per il cortile, cercò di soddisfare la sua curiosità.

«Ah, dottore, ancora qui siete?» disse la domestica con un gran sorriso.

«Sentite, Cicita, mi chiedevo chi fosse quella giovanetta dall'aria così disgraziata che girava per il pollaio. Ho visto che è entrata in casa.»

Cicita si rabbuiò di colpo. «State parlando dell'ultima nata degli Zara, la sorella più piccola di Lucia. Una creatura disgraziata, avete detto bene. Quella è da sempre motivo di grande dispiacere per la famiglia. Siate buono, non parlatene con Lucia. La mia Lucia ci soffre troppo per lei, non andate a frugare nella ferita con domande che non sarebbero gradite, fatemi il favore. Avete visto da voi che non è come le altre giovanette Zara. Altro non c'è da sapere.» Cicita liquidò la faccenda con un rapido sorriso.

E se c'era una cosa che Giuseppe non intendeva fare, era proprio far soffrire Lucia. Comprendendo perfettamente i sentimenti della famiglia, decise che la questione in fondo non era affar suo. Il dottore non ne fece menzione con Lucia e Ianetta, dal canto suo, restò alla larga da quell'ospite per lei sgradito, lasciando che quell'unica apparizione rimanesse nella sua memoria come l'ombra di un sogno. Nonostante ciò, ormai la pulce era stata messa nell'orecchio del dottore e difficilmente, per sua natura indagatrice, sarebbe stato in grado di ignorarla.

Che Lucia se ne andasse in giro da sola senza protezione e facesse e ragionasse di cose che non erano per donne, era una faccenda malvista a Baghintos. Andava e veniva dalle campagne e dal frantoio e, come se non fosse già abbastanza, maneggiava denari e parlava con uomini che non erano della famiglia. Molte bocche sparlarono della sua condotta, e fare così tanto il nome di Lucia Zara ebbe l'effetto disgraziato di mettere brutte idee nella testa di un giovane che abitava in paese. Mansueto era il fratello minore di quel Gonario morto ormai da anni, occhio acuto di falco e sfregio che andava dallo zigomo sinistro all'angolo della bocca, mani sempre in tasca e una

inclinazione ad appropriarsi di cose che non erano sue. Lo sapevano tutti, anche nei paesi vicini, che a dispetto del nome di mansueto non possedeva proprio nulla, e che aveva poca cura sia della propria che dell'altrui vita. Aveva sempre in vista l'*arresoja* e si raccontava che tre anni prima, durante una festa di paese, avesse ucciso un allevatore per uno sgarro di poco conto. In molti speravano che la giustizia un giorno arrivasse e lo portasse via da Baghintos.

Da qualche tempo aveva preso l'abitudine di seguire le mosse di Lucia. Sapeva dove andava, quanto ci metteva e dove era solita passare. Come un predatore a caccia attendeva il momento propizio per avventarsi sul coniglio, e il coniglio in questione aveva un volto e un corpo troppo belli per non approfittarne. Tutta la vanagloria degli Zara era andata a farsi benedire, stavano sprofondando sempre più in basso, e la mancanza di un uomo che proteggesse le donne di casa a un tratto aveva reso raggiungibile la primogenita.

Quel giorno Lucia si incamminò dal frantoio verso casa per il solito sentiero.

Si era fatta un'ora tarda, un sottile vento che spirava da nord tagliava l'orizzonte al tramonto, tra le nubi basse e arricciate piene di sfumature di oro e sangue.

L'impazienza di ritornare a casa, per scoprire se il dottor Spada si fosse attardato con l'intento di vederla, si mescolò a una strana inquietudine. Lucia non era solita temere per sé quando non era accompagnata, e non si impressionava facilmente né per il buio né davanti ai cinghiali selvatici. Tuttavia prese a sentirsi stranamente indifesa e più andava avanti, più riusciva a capire come dovessero vivere nel terrore di venire predati colombi e lepri. Di colpo le parve di camminare in una valle oscura piena di lupi. Quando si voltò e vide la sagoma odiosa di Mansueto che la seguiva dappresso con andatura dinoccolata, spalle strette e mani nelle tasche, le venne l'istinto di mettersi a correre.

Bastò un solo sguardo per capire le intenzioni del giovane. Cedere alla disperazione, al pensiero di ciò che le avrebbe fatto se l'avesse presa, fu questione di un attimo. Le sfuggì un lamento angosciato e subito si guardò attorno nella speranza di vedere un volto amico o una via di fuga.

Mansueto deviò dal sentiero così da spingerla, come si fa con le pecore, verso una zona ancora più isolata. Lucia cadde nella trappola; decisa a seminarlo tra gli arbusti più fitti, non si rese conto che così facendo si allontanava sempre più da Baghintos. Alle sue spalle riecheggì una risata.

«Lucia bella? Lucia bella? Aspettami, voglio parlarti.» Fu una voce dolce come miele avvelenato, prometteva cose orribili che non voleva nemmeno immaginare.

«Madonnina mia, aiutatemi voi!» implorò Lucia mentre si affannava a fuggire.

Quando il passo di Mansueto, stanco di pedinarla, si trasformò in corsa, Lucia lanciò un grido e si diresse verso un folto di lentischi.

Si spinse fino al limite di una gola stretta in fondo alla quale scorreva in una successione di cascatelle schiumose il riu sa Murta. Il rombo delle piccole rapide del rio Mirto le riempì le orecchie e la gettò ancor più nella disperazione.

Il suo inseguitore era frenetico e violento, poteva sentire i rami che si spezzavano e i cespugli che venivano divelti al suo passaggio. Ancora un poco e la sua carne sarebbe stata alla mercé del suo aguzzino, e allora come avrebbe potuto opporsi lei, con la sua debole forza di donna?

Le ombre della sera calavano velocemente e la vegetazione si faceva impenetrabile

lungo gli argini della gola. Bastava un passo falso per finire nel precipizio. Lucia trovò riparo dietro uno spuntone di roccia e lì rimase, cercando di soffocare l'affanno e i singhiozzi di paura. Mansueto soffiava, scalciava e imprecava mentre frugava tra gli arbusti in cerca di Lucia. Fu quella una piccola tregua, ma come illudersi quando da una parte c'era il crinale scosceso che si apriva nel vuoto e dall'altra il lupo che non dava scampo?

Lucia strinse forte gli occhi e invocò il nome di Giuseppe. Allora afferrò una pietra muschiata, unica arma con cui potersi difendere. Era pronta a combattere fino all'ultimo respiro, quando un movimento le ridiede speranza.

Da uno dei cespugli di ginepro abbarbicati sul ciglio della gola, Lucia vide Ianetta sbucare tra i rami ritorti, simile in tutto a una civetta. Gli occhi grandi andavano da lei alla figura poco lontana di Mansueto. A un tratto fece segno a Lucia di raggiungerla e Lucia non esitò nemmeno un secondo ad agire. Quando fu da lei e si calò nel cespuglio, Ianetta la invitò ancora una volta a seguirla, con la bocca sigillata e mani ossute che si muovevano veloci.

Destreggiandosi con il loro peso esiguo in quell'architettura di rami ben ancorati alla terra e alla roccia, Lucia e Ianetta aggirarono Mansueto senza essere scoperte. Finirono per ritrovarsi in una parte della gola meno ripida dove i massi offrivano molti nascondigli. Così nascoste, videro Mansueto febbricitante di rabbia che si dava un gran da fare per ritrovare Lucia. Non potevano però indulgiare a lungo. D'un tratto Ianetta l'allontanò.

«Via, via!» la esortò con piccole spinte indicandole la strada da prendere.

Ma Lucia non voleva andare senza di lei. «Vieni con me!»

Nulla da fare. Ianetta non intendeva muoversi e lei non poteva permettere che Mansueto si spingesse vicino al loro rifugio. Doveva approfittare del momento, se intendeva ritornare a casa tutta intera. Ianetta era furba, sapeva sempre come cavarsela, pensò mentre fuggiva verso la salvezza.

Quando Lucia fu sparita, Ianetta fece il percorso inverso avvicinandosi al giovane baghintese. Perfettamente confusa tra le foglie, lo osservò guardarsi intorno perplesso. Che Lucia fosse riuscita a scomparire sotto il suo naso rappresentava per lui un autentico mistero. Con un preciso intento Ianetta lo colpì servendosi di un sassolino. Poi un altro e un altro ancora. Il volto di Mansueto parve ancora più perplesso. La sua mente andò subito ai racconti di spiriti e fantasmi che abitavano certe zone intorno a Baghintos. Anche suo fratello era morto perché si era spinto fino alla chiesa maledetta, a casa sua lo avevano sempre detto. Ora quelle pietre che piovevano dal cielo non gli piacevano per niente.

Ianetta lo colse di sorpresa sbucando dal cespuglio e mettendosi a correre così che potesse notarla. Mansueto strinse gli occhi soddisfatto e con un sorrisino scattò all'inseguimento. Percorsero un centinaio di passi verso il sentiero che portava al paese e quando l'inseguita si fermò di botto anche Mansueto si fermò, sicuro che Lucia si sarebbe arresa. Ma a guardarla bene, nelle forme e anche nelle vesti, Lucia sembrava diversa. Nella luce del crepuscolo al suo occhio di falco non sfuggì che l'armonia delle proporzioni era del tutto scomparsa, sostituita da una sagoma sgraziata più simile a un animale che a una bella e giovane donna.

Allora Lucia si voltò a fissarlo con sguardo cupo di barbogianni. Quella non era Lucia. No era mai stata Lucia. La *coga* lo aveva incantato con occhi d'inferno per

rapirlo e fare di lui chissà cosa.

Terrorizzato, scappò via urlando. Non si fermò finché non fu rientrato a casa sua ed ebbe sbarrato tutte le porte e le finestre. Poi fece qualcosa che non aveva mai fatto prima, nonostante i rimproveri della nonna e della mamma: si mise a pregare con suppliche accorate a Dio e a tutti i santi.

Lucia proruppe in un singhiozzo di sollievo quando vide Giuseppe a cavallo appena fuori dal paese. C'era anche Cicita poco lontano, accompagnata da Pinella. Alla vista di lei che correva come se avesse il diavolo alle calcagna, Giuseppe balzò di sella e le corse incontro. Lucia incespicò finendo tra le sue braccia. Fu naturale per lui tenerla stretta al petto, mentre il pianto e l'affanno di paura e di fatica le levavano il respiro. Fu invece confortante per lei sentire i tonfi martellanti del cuore di Giuseppe attraverso il tessuto della camicia. In verità il dottore era talmente spaventato dalla possibilità che le fosse successo qualcosa di male da non riuscire a parlare. Fu Cicita a scrollarlo dal torpore sgomento in cui era sprofondato, levandogli Lucia dalle braccia per poterla esaminare da vicino.

«Lucia, che cosa è successo? Ci hai messo una paura addosso che mi sembrava d'impazzire! Raccontami tutto, bambina mia!»

Lucia si aggrappò a Cicita intanto che Giuseppe ritornava padrone di sé.

Raccontò di Mansueto, dell'agguato e di come gli era sfuggita, ma non parlò di Ianetta, mantenne il segreto, perché gli altri cose belle sul suo conto non ne volevano sentire. Le ritornò alla memoria l'episodio di tanti anni prima, quando tutta sola, davanti alla chiesetta sconosciuta di San Borginno, aveva affrontato una banda di ragazzini assassini per difendere la minore delle sue sorelle. Come avrebbe potuto comprendere la sua famiglia che Ianetta si era presa la briga di sdebitarsi con lei dopo tutto quel tempo, quando il loro desiderio era che sparisse per sempre dalla loro casa e dal loro paese? Doveva tenere per sé quel fatto, di questo Lucia era convinta.

Rimasta in disparte, Pinella osservava il dottor Spada e ciò che vide non le piacque affatto. Il modo in cui indurì la mascella al racconto di Lucia, la risolutezza del suo sguardo nel momento in cui sembrò prendere una decisione e la tenerezza con cui poi guardò sua sorella fu per lei motivo di angoscia.

Sciagurata Lucia! Con le sue arti di femmina stava trovando la chiave giusta per legarlo a sé con nodo indissolubile e lui, stupido che era, non riusciva a resistere a un paio di occhi dolci. Sopraffatta dall'invidia e dalla gelosia, Pinella si chinò e abbracciò la sorella, approfittando di quella vicinanza per sussurrarle parole che furono come una stiletta alle spalle.

«Così impari ad andartene in giro da sola.»

Poi si scostò, le prese il viso arrossato dal pianto tra le mani e le sorrise con finta dolcezza. A Lucia non rimase che fissarla con occhi pieni di confusione.

Ciò che però non riuscì a scoprire Pinella fu che quella stessa notte il dottor Giuseppe Spada radunò i due servi pastore che ancora lavoravano per la famiglia e insieme, armati di doppietta, entrarono nella casa di Mansueto. Fu così che quest'ultimo, quando si destò perché scosso senza tanti riguardi, si ritrovò con tre bocche di fucile puntate in faccia. Al suono della voce bassa e minacciosa del dottor Spada, se la fece addosso.

«Fai attenzione: le donne Zara non sono rimaste sole. Fallo un'altra volta, quello che volevi fare oggi, e ti buchiamo da parte a parte.»

Per un attimo Mansueto fu certo che qualcuno di loro avrebbe premuto il grilletto. Invece aggiunsero: «Accetta il consiglio, cambia aria».

Così detto, sparirono esattamente com'erano apparsi.

Dopo quella notte Mansueto lasciò Baghintos e non vi ritornò che nel tempo della canizie.

In pochi mesi, come fosse cosa naturale, la vita in casa Zara prese a girare intorno alla presenza solida e fidata del dottor Spada, che era uomo e aveva nel sangue l'istinto di proteggere, infondere sicurezza e portare soluzioni. Eppure a Lucia pareva che tutti gli sforzi fatti per rimanere a galla non servissero a nulla e che per la sua famiglia un epilogo triste fosse già scritto.

Quando settembre giunse, accadde qualcosa che segnò un confine: fu come se lo spartiacque del prima e del poi venisse eretto e tutti sapessero in maniera chiara e definitiva che non si poteva più tornare indietro.

10.

Settembre 1898

I bambini di Baghintos da sempre temevano *su carru 'e Nannai*, il carro del nonno che rotolava sulle pietre del cielo; quando c'era il temporale e i tuoni spaccavano l'aria, stavano nascosti in casa come animaletti nelle tane e immaginavano di vedere l'ombra delle ruote tra le nuvole.

Dopo una notte di temporale, alle prime luci dell'alba il cielo era ancora gonfio e livido; ogni tanto un brontolio lontano si faceva sentire, tuttavia la pioggia concesse qualche ora di tregua, giusto il tempo di far defluire i fiumi d'acqua dalle strade. Accompagnata dal canto del gallo, Assunta, come una vedova di nero vestita anche se vedova non lo era ancora, stava seduta su una seggiola sotto la finestra della cucina a leggere le orazioni del mattino. Una preghiera ci scappava per tutti; per Lucia, che la Madonna la mantenesse di nerbo forte e sano; per le sue figlie che stavano a Casteddu, che il cielo portasse presto un marito. Ma la parte maggiore delle orazioni era per suo marito Severino che si era fatto così vecchio e malato.

La gente di Baghintos diceva che la famiglia Zara non meritava anche quella disgrazia, che Severino Zara era troppo bravo e troppo giovane per finire ridotto come un pezzo di legno morto, che Assunta ne aveva sopportate troppe per non diventare matta e che le figlie belle degli Zara avrebbero fatto una fine brutta, se continuava così.

Alcuni colpi sordi seguiti da un tramestio confuso fermarono Assunta dal salmodiare. Si portò una mano al petto, colpita da un forte presentimento. Si levò in piedi facendo cadere il breviario e con passo lento si affacciò sull'uscio della sua stanza, separata da quella del marito. Lì stavano il letto, l'armadio e il cassetto pieni di vestiti e di tutte le sue cose. E lì, impegnata a cavare fuori una pesante coperta di lana dalla cassapanca, c'era Ianetta. Come aveva osato profanare la sua stanza? Alla vista dell'odiata figlia, la donna aggrottò le sopracciglia, poi, veloce come uno dei lampi che dardeggiavano tra le nuvole nere, comprese, e la verità fu come un colpo che la investì in pieno petto. Un ricordo sepolto nella memoria di Assunta affiorò tempestivo e chiaro come se nemmeno un giorno fosse passato, e riguardava la nascita della sua settima figlia.

«Nooo!» urlò buttandosi su Ianetta per impedirle di compiere il furto terribile. Ianetta si scansò abile come un animale abituato alla fuga riuscendo a sgusciare tra le braccia della madre e a fuggire via attraverso il cortile con la coperta stretta al petto.

«Nooo!» urlò ancora Assunta facendo accorrere la famiglia.

Nella camera c'era una cassapanca di noce rossiccia, dipinta col sangue di agnello, intarsiata con pavoni sulla parte anteriore e rosoni sui lati, con i quattro piedi a forma di zampa di leone. Assunta l'aveva portata in dote il giorno del suo sposalizio, piena del corredo, custode adesso delle cose preziose di famiglia. Dalla sua pancia non erano

stati sottratti né oro e né denari, bensì qualcosa a cui non pensava più da anni.

Assunta cercò come impazzita l'unico fazzoletto con la spiga che le interessava trovare. Ma la cassapanca era stata profanata, il fazzoletto non c'era più.

«Disgrazia!» gridò davanti alle figlie.

«Il babbo?» Lucia si precipitò al fianco della madre, ma Assunta la scansò. Si strappò di dosso lo scialle buttandolo a terra e si afferrò i capelli in segno di disperazione. Non resistendo più crollò a sedere per terra, di fianco alla cassapanca.

«Non è il babbo. È mia la colpa. Dovevo pensarci. Quella donna aveva detto di conservarlo, qualunque cosa fosse accaduta. Ma io l'ho dimenticato. Sciagurata me che ho buttato via il pensiero di quella cosa!»

«Che dite, mamma?» Lucia incominciò a preoccuparsi. Le parole che diceva sua madre non avevano senso alle sue orecchie.

Assunta aveva le mani giunte e gli occhi sbarrati come una condannata al patibolo. «La donna che l'ha fatta nascere mi aveva ammonito di metterlo in un posto sicuro. Ma quella, anche se era appena nata, deve aver visto tutto e sentito tutto!»

«La donna che ha fatto nascere Ianetta?» azzardò Lucia cercando di afferrare il senso del delirio materno. Provò un doloroso nodo alla gola al pensiero che la madre stesse perdendo la ragione.

«Sì, figlia mia. Quando ha tagliato il cordone che mi legava a lei, me l'ha consegnato dicendo che era da tenere con grande riguardo perché tutti lo sanno che porta fortuna per il bambino conservarne un pezzetto, e che mai avrei dovuto perderlo perché era l'unico rimedio. Adesso l'ha rubato perché solo quello può funzionare contro la *coga* e lei lo sa bene! Oh, *Gesu Cristu*, che cosa ho fatto!»

Lucia rivoltò la cassapanca da cima a fondo, ma nessun fazzoletto con la spiga saltò fuori. Allora si sedette vicino alla madre e le tenne premurosamente la mano.

«Cosa dovremmo farne del cordone?»

«Non lo so, ma adesso la disgrazia è completa. Ti prego, perdonami!» Assunta guardò il resto dei volti cari e implorò ancora: «Perdonatemi!».

Lucia non poteva sopportare di vedere le lacrime di sua madre. Il suo cuore era spezzato per lei, eppure non poteva credere alle cose che andava raccontando.

«Mamma, come potete dire che una bimba appena nata può sentire e ricordare per una vita intera le parole dette il giorno della sua nascita? Non è possibile!»

Assunta sbirciò la figlia diffidando di lei come di un nemico. Ritirò la mano dalla sua e si aggrappò al bordo della cassapanca come per scansarsi dalla sua presenza.

«È la *coga*! Quelle sono capaci di fare cose che non si possono capire, cose strane e assurde. Cose di *coga*!» sentenziò con certezza assoluta.

La figura di Pinella torreggiò d'un tratto sulla madre accovacciata. La fissava con occhi scuri pieni di rancore, le mani a stringere un lembo delle gonne e il labbro che tremava sul punto di sputare l'ingorgo di brutte parole che le bruciavano in gola.

«In tutti questi anni a una sola cosa dovevate pensare, voi donna ombra di questa casa maledetta, e non avete saputo conservarla. Come avete potuto?» Pinella prese coraggio e avanzò di un passo, rossa di emozione. «Come avete potuto! Ci avete condannato due volte, prima partorendola e poi donandole la parte di voi che la terrà salva. Potevate anche morire quel giorno perché tanto, in tutti questi anni, non siete servita a nulla. Certo non alle vostre figlie e nemmeno a vostro marito, che adesso è come morto!»

Cicita e Lucia si scambiarono un'occhiata un attimo prima che Assunta sbottasse.

La donna guardò sua figlia Pinella come se fosse appena tornata da un lunghissimo viaggio e gli occhi fossero ancora remoti, persi in altri luoghi.

«Che cosa ne sai tu di partorire mostri!» Si batté il petto con forza, i tratti del viso stravolti dal dolore e dal senso di colpa. «Cosa ne sai tu di mostri che sono carne della tua carne e un giorno dietro l'altro distruggono la tua famiglia e ogni bene della tua casa!»

Pinella scoppiò in lacrime davanti alla madre preda dell'emozione violenta.

«Cosa ne sai tu, ingrata figlia mia!» urlò Assunta con voce stridula, ma Pinella non si diede per vinta accanendosi ancora di più contro la madre.

«Dovevate affogarla quando è nata, distruggerla quando potevate. Adesso come faremo? Come faremo?» Le parole di Pinella sobillarono la madre con efficacia straordinaria. Assunta si alzò con furore, spaventando a morte Lucia e Cicita.

«Ti faccio vedere io come facciamo!» Si guardò intorno febbrilmente e alla fine prese la sua decisione. «Devono sapere. Devono saperlo tutti che cosa è successo oggi. Siamo in pericolo, bisogna fare qualcosa. Devo dirlo a tutti. A tutti!»

Assunta incominciò a correre seguita dalle sue figlie, dalla sua unica domestica e da suo suocero che faceva quel che poteva per stare dietro al gruppetto.

Urla e pianti giunsero alle orecchie di Ianetta che stava nascosta nel pollaio. I suoi piedi non riuscivano a stare fermi perché da un momento all'altro si aspettava che qualcuno della famiglia aprisse la porticina per strapparla al suo rifugio. Quando dalle stanze in fondo giunsero gli strepiti di qualcosa di grave che stava accadendo, Ianetta si coprì la testa con la coperta e fuggì via di casa. Si allontanò dal paese come un animale braccato che sente il fiato del cacciatore, desiderosa di trovare un riparo dentro il quale nascondersi. Per istinto prese l'unico sentiero possibile: quello che conduceva in cima al colle Marxani, il monte Volpe, dove si ergeva maestosa la grande torre di pietra. Ianetta fu rapida nel risalire l'irto pendio. Da lassù avrebbe visto ogni cosa per tempo e la torre sarebbe stato un nascondiglio perfetto. Si riparò tra le pietre millenarie prima che il temporale si abbattesse su Baghintos.

Assunta spalancò il portone e picchiò a ogni porta, casa per casa, richiamando la gente in strada.

«Fuori, uscite fuori! La disgrazia è successa! Accorrete, accorrete! La *coga* è scappata! La *coga* è scappata! Bisogna cacciarla il più lontano possibile, presto! Uscite tutti!»

Lucia cercò di tirare sua madre per un braccio accorgendosi presto che si trattava di una lotta impari. A nulla valse il tentativo di blandirla con parole di conforto per riportare un po' di ordine nel tumulto che la stava travolgendo. Assunta non sentiva sua figlia e non ragionava più. Sollevò come un'onda marina la gente di Baghintos, la fomentò e la riempì di un'unica volontà: liberare il paese dalla *coga* una volta per tutte. Spinse via da sé la sua primogenita e il suo sguardo e ogni suo tratto apparvero improvvisamente a Lucia come qualcosa di sconosciuto.

«Mamma!» implorò quest'ultima senza versare lacrime, perché il dispiacere di vederla ridotta come una bestia gonfia d'odio fu troppo da sopportare. Nulla poteva fare per opporsi.

«Lasciala stare, per una volta che fa la cosa giusta. La *coga* deve crepare, mettilo in testa! Tornatene a casa, Lucia», disse Pinella stringendosi lo scialle sulla testa.

Ammonì Lucia con un ultimo sguardo di avvertimento e si allontanò per seguire la madre.

Lucia si fermò sotto la pioggia. La sua infelicità toccò l'apice quando vide il dottor Spada giungere a cavallo. L'assalì un tale senso di vergogna e disperazione che quasi si sentì venir meno e subito scappò a casa.

«L'avevo detto io che succedeva qualcosa di brutto, me lo sentivo nelle ossa!» Cicita si teneva la testa fra le mani quando si voltò a salutare il dottore che stava scendendo da cavallo.

Giuseppe, riparato sotto l'incerata, alla vista di tutto quel trambusto e degli schiamazzi che riempivano le strade si convinse che una tragedia immane doveva essere appena accaduta a Baghintos. Nessuno però si fermava a parlare con lui, Cicita rimase l'unica a cui poter chiedere il motivo di tanto agitarsi.

«Che diamine sta succedendo?»

«Oh, dottore, lasciate stare, sono cose di Baghintos che uno straniero come voi non può capire», lo liquidò lei sperando di chiudere la questione, ma il medico parve pensieroso, come se valutasse i fatti dai sintomi per riuscire a ricavarne le cause.

«È morto forse qualcuno? Un omicidio?»

«Per carità! Niente morti.»

«Che cosa, allora?»

«Non vi crucciate, dottore. Perché invece non andate a casa, ché Lucia è rimasta da sola col babbo? Su, su, andate che oggi è tanto triste, povera la mia Lucia!»

Cercò di avviarlo lungo la strada con una spinta gentile, ma lui pareva irremovibile. Allora Cicita, per levarsi dall'impaccio, mise le gambe in spalla e andò in cerca della sua padrona. Ma Lucia non fu l'unica ad avvistare il dottor Spada. Anche Pinella lo vide e quando intuì che stava prendendo la strada di casa, al pensiero che sua sorella si sarebbe trovata da sola con lui, subito abbandonò il corteo di baghintesi e gli andò appresso.

Pochi minuti dopo, sotto la pioggia che si era fatta acquazzone, Giuseppe varcò il portone di casa Zara e con passo svelto attraversò il cortile. Il rumore d'acqua sul tetto e la luce smorzata davano l'impressione a Giuseppe di trovarsi in un santuario abbandonato. Si liberò dell'incerata e si diresse nella stanza di Severino; il corpo dell'uomo era poco più di una lieve sagoma sotto le coperte. Accostò la porta, preso da un altro pensiero. Anche se non avrebbe dovuto, perché ancora nulla era stato dichiarato fra loro, debole nel corpo e nella mente cercò la presenza di Lucia nella sua stanza. La trovò inginocchiata al capezzale del proprio letto con la fronte poggiata sulle mani giunte, i capelli che stillavano acqua e un rosario attorcigliato tra le dita. Forse, pensò trasognato, si trattava davvero di un santuario e la figurina che stava pregando era un angelo di struggente bellezza. La porta cigolò e Lucia levò il capo di scatto. Alla vista di lei che piangeva, Giuseppe sentì una stretta al petto. «Giuseppe!» Folgorato da quel richiamo così dolce e disperato, Giuseppe fece qualcosa che forse non avrebbe dovuto fare: entrò nella stanza di Lucia, incurante che occhi indiscreti potessero vedere il compiersi di tanto ardire. Si chinò su di lei e la strinse tra le braccia per farla rialzare. Tutte le parole che avrebbe voluto dirle gli morirono in gola, sapeva soltanto di essere prigioniero dei suoi meravigliosi occhi. I respiri si fecero rapidi e il rosario cadde dalle mani di Lucia. Lentamente la porta si riaccostò al battente sottraendoli al resto del mondo, ma non alla vista di Pinella che, suo malgrado,

divenne l'unico testimone del primo incontro segreto tra i due. Più avida di un rapace, nella penombra carpì immagini di pallidi corpi svestiti, di capelli sciolti, di abbracci e baci innumerevoli. Sentì il petto aprirsi in una voragine e ogni speranza, ogni progetto cullato fino a quel momento si sgretolò in mille frammenti. Si allontanò da quella porta, rigida e fredda come un pezzo di ghiaccio. Una terribile ingiustizia si era appena compiuta: ciò che più bramava le era stato portato via con subdolo inganno. In silenzio si rintanò nella sua stanza e lì rimase per il resto della giornata, immersa in torbidi rimestamenti dell'anima.

Accorsero i Lixi, gli Aru, i Siddi e i Frau: tutti accorsero. Giunse anche il sindaco e tutti insieme, con Assunta in testa e in grande sintonia d'intenti perché finalmente era giunto il momento, andarono da don Ninnino a cercare la sua preghiera. Era il momento di recitare la parola sacra, ma anche il «verbo segreto» che soltanto i più vecchi, come ulivi centenari, custodivano con cura tra le fronde della loro memoria. I baghintesi sapevano che cosa bisognava fare e lo fecero; una settimana di rosari e aspersione di acqua santa dappertutto e su chiunque; processioni, veglie con candele benedette e messe continue per riuscire a scacciare la *coga* da Baghintos e mandarla il più lontano possibile, sulle creste brulle delle montagne dove soltanto le aquile riuscivano a fare i nidi.

Mille fuochi accesi e altrettanti voti a san Sisinnio furono pronunciati affinché la disgrazia incarnata nella *coga* fosse scacciata dal paese. Pregarono il santo con fervore perché la *coga* finisse tramutata in pietra o morisse incenerita.

Scongìuri e ancora scongiuri. Il verbo tramandato dalla notte dei tempi. Medicine antiche che facevano appello all'olio, al sale e al grano, e ad Anna, che ha fatto Maria, che ha fatto Gesù.

Nulla fu trascurato per sette giorni e sette notti. L'ultima notte si riunirono in processione, attraversarono il paese e il brusio di preghiera che si levò dalle loro bocche, unito all'immagine dei volti riverberati dalle candele accese, fu qualcosa che mise i brividi nelle ossa ai timorati di Dio.

A poco a poco l'onda si placò e la quotidianità della vita riprese il sopravvento. Ianetta non ricomparve, il buio della notte se l'era ingoiata.

Quando si incominciò a dire che la *coga* era andata via per sempre, che non si erano mai viste giornate più serene e sante a Baghintos da anni e anni, qualcuno volle fare festa. E fecero festa onorando i santi e la Madonna per la grazia ricevuta.

Lucia si attaccò saldamente al pensiero di Ianetta viva e al sicuro chissà in quale tana sconosciuta. Ogni notte pregava per lei e, senza che altri se ne accorgessero, la cercò per molti giorni in molti luoghi, dappertutto ricercò un segno di lei, del suo passaggio. Ma non ebbe fortuna. Ianetta non si faceva trovare; come la volpe astuta, sfuggiva le trappole del bracconiere. Tuttavia Lucia per qualche strano motivo si sentiva fiduciosa, perciò attese paziente che notizie di Ianetta giungessero a darle speranza.

Nemmeno Cicita riusciva davvero a credere che Ianetta fosse andata lontano da Baghintos come una foglia portata via da un colpo di vento. Se lo sentiva nelle ossa che non poteva essere così semplice. Per lei la *coga* Ianetta era rintanata da qualche parte come una bestia selvatica in attesa di tempi più propizi. Era di razza terribile, la

demonietta. Nemmeno tziu Efisio ci credeva, e non mancava di colpire agli stinchi col suo bastone tutti coloro che dichiaravano Baghintos un paese oramai libero dalle *cogas*.

In poche settimane, dacché erano accaduti quei fatti, Severino si ridusse come un ramoscello secco pronto a spezzarsi. Pareva a tutti che nel suo rapido decadimento intendesse trascinare con sé la famiglia intera e tutte le cose che gli appartenevano.

La determinazione di Lucia riuscì a fare poco per arginare la rovina. La sua forza di donna fu messa ancor più a dura prova quando scoprì di aspettare un bambino da Giuseppe. Questa novità fu un colpo per lei, che non poteva immaginare momento peggiore di quello per mettere al mondo una nuova vita.

A un passo dalla disperazione, Lucia decise di confidarsi con Cicita, che fortunatamente si dimostrò pratica e concreta come se avesse sempre gestito faccende di questo tipo. Appartate nel loro angolino al riparo dal resto della famiglia, decisero alla fine di mantenere il segreto ancora per qualche tempo, senza sospettare che Pinella era appena riuscita a carpire di nascosto ogni parola delle loro confidenze.

La notizia della gravidanza di Lucia si abbatté su Pinella al pari di un grave lutto. Aveva sperato invano che gli incontri segreti fra i due amanti non portassero a conseguenze irreparabili. Ma ciò che più temeva invece era accaduto. Pallida come un cadavere, vagò per la casa finendo per crollare svenuta in mezzo al cortile, e la sua unica consolazione fu risvegliarsi tra le braccia del dottor Spada che le prestava soccorso. Quell'incidente per un bel po' di tempo le fornì materiale sufficiente per costruirsi abbondanti fantasticherie e per rinfocolare le perdute speranze.

Fu in tutto e per tutto una maledizione quella che si abbatté sugli Zara poco dopo la scomparsa di Ianetta, una maledizione che si manifestava in una disfatta lenta e progressiva, come lo sgretolarsi inesorabile di un castello fatto di nuda argilla sotto la pioggia battente. Il danno più grave si ebbe al frantoio, quando si spaccarono le due pietre della macina. Da quel momento parve che la vita stessa della famiglia Zara avesse gli ingranaggi spezzati. La pietra non fu riparata e, come in un brutto sogno, la famiglia vide i propri averi scivolare via in un gorgo inarrestabile di debiti e dipendenti che pretendevano la paga arretrata. Come se non bastasse, un fulmine spaccò in due il vecchio fico in cortile; l'albero che era stato testimone di tante generazioni degli Zara seccò. I polloni alla base smisero di vegetare e fu come se fosse morto un parente.

Le brutte notizie giunsero anche a Casteddu. Quando le due sorelle cadute in disgrazia implorarono l'aiuto della cugina Erminia, questa improvvisamente smise la cordialità familiare. Pareva che in casa sua non ci fosse posto per gente povera e disgraziata, specie se legata da parentela, e solo dopo lunga riflessione decise di manifestare tutta la sua magnanimità offrendosi di prenderle a servizio. Fedela e Desolina scrissero di voler tornare subito a Baghintos, ma, Lucia paventando un danno simile, le sconsigliò in tutti i modi. Quello che adesso non le serviva erano altre due bocche da sfamare e piagnistei da sopportare. Fu quindi per necessità che le due sorelle furono costrette ad accettare l'offerta della cara cugina Erminia.

Così la famiglia Zara cadde in disgrazia. Quando giunse novembre e Severino come una foglia d'autunno seccò e spirò, tutta Baghintos fu presente al funerale.

Il giorno stesso che la bara fu calata nella fossa del camposanto, gli antichi timori, come tappi di sughero, tornarono a galla per dare il tormento. Sempre più persone giuravano e spergiuravano che la *coga* non era andata via, che fin da subito aveva abitato il nuraghe Marxani e che dalla sua cima spiava la vita dei baghintesi con grande pazienza. E anche se per i più quelle erano soltanto storie inventate per spaventare i bambini, non ci fu un cuore ardimentoso che si avventurasse dalle parti del nuraghe, non un pastore che riparasse tra le sue pietre il proprio gregge durante i temporali.

Quella per Lucia fu la conferma ai suoi convincimenti: per lei Ianetta era troppo furba per morire sperduta tra le montagne. Ianetta se la cavava sempre e se davvero adesso abitava il nuraghe Marxani, lei lo avrebbe scoperto.

11.

Avvolta in un fazzoletto di cotone bianco c'era la *panedda* ancora tiepida ripiena di carne di agnello e cardi che Lucia aveva preso con sé quando era uscita di casa. Erano rapidi i passi di Lucia, e sapevano la strada. A metà novembre faceva ancora caldo e dopo le prime piogge nei boschi erano spuntati i funghi buoni da mangiare.

Lucia risalì le viuzze più tortuose, quelle che si inerpavano in salita verso i confini del paese dove abitava il vecchio Baingio con i suoi maiali. Alcuni bambini curiosi la seguirono per un tratto, ma si stancarono presto e così tornarono saltellando ai loro giochi con le trottole. L'aria ferma della tarda mattinata portava voci e suoni dalle case e dai campi dove lavoravano gli uomini e le donne di Baghintos. A poco a poco l'eco di vita sfumò; dopo, solo i canarini di monte e il frinire d'ali delle cavallette furono di compagnia lungo il sentiero. Il sole picchiava sul fazzoletto nero che Lucia portava stretto sotto il mento e che ben si accordava al corpetto e alle gonne a lutto. Nel giorno del dono funebre, nove giorni dopo la morte di Severino, strani pensieri avevano preso a girare nella testa di Lucia. Questi pensieri si erano mischiati alla compassione e insieme avevano vorticato nel suo petto in un abbraccio di misericordia tale da spingerla a muoversi da casa e salire fino al colle Marxani. Si era convinta, Lucia, che Ianetta un cuore doveva avercelo e che doveva essere spezzato per colpa dell'esilio, dell'odio e delle cose brutte che tutti dicevano sul suo conto.

La notte appena passata le aveva portato un sogno che la impensieriva. Le era apparso il suo babbo Severino e l'immagine di lui era come lo ricordava da bambina, più giovane e pieno di vigore, con gli occhi e la bocca pronti al sorriso. Nella luce che li circondava aveva vicino a sé Ianetta che piangeva con lacrime spropositate. Il suo babbo tentava di parlare, ma non aveva voce e più si dibatteva, meno riusciva ad articolare suoni comprensibili. Alla fine Lucia lo abbracciava e la tristezza si allontanava da lei. Non veniva pronunciata nemmeno una parola, ma tutto quanto doveva sapere le arrivava comunque nella testa. «Pensa a Ianetta, Lucia mia», le aveva raccomandato Severino, «che io ho fallito.»

Il dono che intendeva portare a Ianetta, se davvero abitava il nuraghe Marxani e non se l'era portata via il vento, era certa che il suo babbo avrebbe voluto che lo ricevesse. *Pensa a Ianetta, Lucia mia!*

Ianetta non poteva essere malvagia come tutti dicevano ed era giusto sapesse che Severino non c'era più. A Lucia interessava saperla salva e in salute, anche se casa Zara non era più un luogo per lei.

«*Troppu coru bonu*», continuava a ripetere nonno Efsio anche adesso che Lucia si era fatta grande e lui si era rinsecchito come un tralcio barbuto di vite.

I rami di lentisco e di corbezzolo parevano voler trattenere Lucia per le gonne, impedirle di salire fino alla cima dove abitava la *coga*. Tutti sapevano che quella era diventata la sua casa.

Lucia ignorò il monito, risalì agile il sentiero pietroso e quando si profilò il nuraghe

si fermò per riprendere fiato.

L'alta e possente torre di un'epoca dimenticata, composta da pietre chiare punteggiate di licheni gialli, sveltava come un gigantesco forno dalla cui sommità aperta si liberava la chioma di una quercia secolare, simile a uno sbuffo di fumo e fuliggine. Parecchi metri più in basso si apriva una bocca che conduceva nel cuore del nuraghe. Serviva molto coraggio per abbandonare la luce e varcarne la soglia incontro all'oscurità. Lucia aveva nelle orecchie il proprio affanno, non c'erano più uccellini e nemmeno cavallette che saltavano tra le chiome degli alberi. Tutto s'era fatto silenzioso, si udiva solo il sospiro del vento a sostegno del volo di un gheppio solitario nel cielo sopra Baghintos.

A un tratto a Lucia parve che le fronde della quercia si animassero di vita propria. Il fogliame scuro ondeggiò e palpitò, e non per merito dell'aria. Attratta dallo strano fenomeno, fu con un certo disagio che la giovane scoprì che a guardia del nuraghe Marxani era posto uno stormo di cornacchie silenziose. Quando si fece troppo vicina incominciarono a strepitare e ad agitare le ali, facendo brevi voli tutto intorno a quella che sembrava essere la loro dimora prediletta. L'allarme cessò poi di botto, le decine di cornacchie dalla livrea nera e grigia si quietarono e lì rimasero tra i rami, a spiare la nuova venuta tra un gracchiare e uno sbatter di becco.

Sotto i loro occhietti attenti, Lucia avanzò tra i cespugli di asfodelo sopra un tappeto di soffice erbetta fino all'ingresso del nuraghe. Con una mano strinse al petto l'involto e con l'altra sfiorò la superficie dei massi sapientemente incastrati fra loro, accarezzando i licheni tiepidi di sole. Si sentì così piccola, Lucia, al cospetto dell'alta torre e della sua quercia, eppure non esitò a entrare. Quando lo fece tutto il calore l'abbandonò. Cercò con muta indagine la sorella in quell'antro dimenticato dal Signore, aspettando di vederla spuntare da un momento all'altro. Scoprì che il cuore del nuraghe, oltre a essere pieno per buona parte del tronco della quercia, nascondeva una scala ripidissima che correva fino alla sommità, incuneata nell'intercapedine tra due muri. Lucia rimase impressionata da quel luogo, ma ancora di più lo fu quando entrò in una sorta di stanza circolare dove trovò un caminetto con delle braci accese. Il riverbero era debole, ma sufficiente per riuscire a vedere un vecchio arcolaiolo che Ianetta aveva trovato nella costruzione e che aveva imparato a usare con abilità innata. Dal rocchetto si dipanava un filo di lana che andava a drappeggiare le pareti della piccola stanza, un unico filo fibroso che correva e correva a tessere come un triste festone di ragno. C'era anche un mortaio e un pentolone di rame appeso a un gancio. Lucia si guardò attorno e il freddo le entrò nelle ossa come se l'inverno fosse giunto all'improvviso. La suggestione non tardò a colpire con forza la sua fantasia. Indietreggiò di alcuni passi, intenzionata a riguadagnare in fretta la strada del ritorno, quando un'ombra si staccò dal muro di pietre nere di fuliggine e si fece avanti. Un ciocco cadde e le fiamme nel focolare divamparono provocando uno scoppio di scintille.

Alla vista di Ianetta che la fissava con occhi sporgenti, e al pensiero che doveva essere stata nella stanza fin da principio senza che lei se ne rendesse conto, Lucia trasalì e fu spaventata più di quanto prevedesse.

Ianetta era in tutto e per tutto lei, però nei modi e nell'aspetto pareva diversa, come una creatura che in realtà le assomigliasse soltanto, e fissava Lucia con avido interesse. Pareva tanto sorpresa di vederla. Gli occhi erano ancora più grandi e se

possibile portavano ancora meno calore di un tempo; i capelli setolosi e neri erano trattenuti sotto un fazzoletto scuro che incorniciava un volto divorato da uno strano e oscuro tormento. Pareva invecchiata di colpo, Ianetta, scivolata in un limbo che ne confondeva gli anni. Abiti logori e piedi nudi, prese a muoversi lentamente e la sua postura fece intendere che soffrisse per qualche morbo delle ossa. Lucia si sforzò di sorriderle e il contrasto tra la sua bellezza e la bruttezza oscena della sorella si rivelò davvero cosa assurda e rara.

Quale scherzo bizzarro aveva giocato la natura nel loro caso!

Il sorriso di Lucia perse di convinzione alla vista di Ianetta che si incupiva: le spalle si ingobbirano ancora di più e le narici vibrarono come se stesse trattenendo una forte emozione. Prese a muoversi avanti e indietro accorciando sempre più la distanza che la separava da Lucia. Appena fu abbastanza vicina da poterla toccare si allontanò da lei a testa bassa, camminando adagio, come un ragno che si muoveva padrone del proprio nido.

Quando Ianetta incominciò a uggolare con versi acuti e lamentosi, tormentata da quel genere di sofferenza che, come quella degli animali, non può essere compresa, Lucia cercò di avvicinarla. Tentò ancora con un sorriso fraterno che l'aiutasse a calmarla e le tese la *panedda*.

«Ianetta?» la chiamò dolcemente. Ianetta la guardò con quel suo modo strano di inclinare il mento e squadrare di sotto in su. Smise di agitarsi e di lamentarsi come una volpe nella tagliola.

«Ianetta, guarda, ti ho portato questa *panedda*.» Lucia scoprì il pane per farlo vedere alla sorella. Ianetta rimbalzava gli occhi dalla *panedda* a Lucia come se tentasse di afferrare un importante segreto. All'improvviso la sorprese avanzando repentinamente verso di lei. Lucia sussultò. Quando parlò la sua voce fu inaspettata.

«Perché tu qui?»

Lucia deglutì a vuoto. Ianetta era più alta di lei e, benché magra ed evidentemente sofferente nel fisico, le fece avvertire tutto il disagio che derivava dall'essere al cospetto di qualcosa che è selvatico e imprevedibile.

Racimolò il coraggio, fece un passetto indietro e parlò. «Il babbo è morto.»

Ianetta non arretrò, né parve turbata dalla notizia. «Perché regalo?»

«Perché è così che si fa, quando muore una persona cara della famiglia.»

Ianetta distolse gli occhi e prese di nuovo a passeggiare avanti e indietro picchiandosi la testa con il pugno.

«Come stai, Ianetta?»

Nessuna risposta.

«Come vivi qui? Dove trovi da mangiare?»

Ancora nessuna risposta. Ianetta parve sempre più inquieta. Le attenzioni della sorella la confondevano.

Lucia però non cedette. «Perché non ti siedì e mangi un po' di quello che ti ho portato? Posso farti compagnia, se vuoi.»

Ianetta fu come un vaso che tracimò. Ancora una volta sorprese Lucia con la sua voce sgradevole.

«Lucia ha paura di me!» esclamò mentre si picchiava con più forza. «Lucia fa regalo perché ha paura di me!»

Lucia scosse il capo ai suoi vaneggiamenti. «No, che cosa dici, Ianetta? Io...»

«Io sono *coga*! Io sono *coga*! Mangio cuore di bambini, tutto il loro sangue bevo! Il campo secca e il maiale crepa! Crepa, crepa, crepa!»

Lucia si ammutolì. La paura la prese alle caviglie, risalì lungo le ginocchia, nel petto mise radici e nello stomaco fece il nido. Le instillò il freddo nella carne.

«Lucia non imbrogli la *coga*. Lo dice Severino. Lo dice Assunta. Lo dice il vecchio. Lucia, vedimi e credimi! Io sono *coga*!»

Ianetta non aveva mai parlato così tanto. Lucia indietreggiò ritrovandosi spalle al muro.

«Io sono *coga*! Io sono *coga*!» asserì battendosi il petto scarno con un tonfo vuoto.

In un attimo, tutta la suggestione di Baghintos entrò nella testa di Lucia. Aveva gli occhi lucidi e il cuore che batteva forte nelle orecchie.

Poi Ianetta fu subito da lei e con mano timida, inchinandosi quel tanto che bastava, toccò il ventre di Lucia. «Lei ha detto che c'è bambino nella pancia di Lucia. Ha detto che devo prenderlo e mangiarlo.»

Mentre pronunciava quella promessa di morte, il volto di Ianetta mostrò una strana forma di innocenza. Lucia invece fu orripilata e scacciò la sua mano con un colpo.

Ianetta insistette. «Bambino piccolino!»

Quando Ianetta si forzò di imitare il sorriso fatto dalla sorella mostrando i denti piccoli e storti, Lucia non resistette più e imboccò l'uscita. Lasciò cadere la *panedda* e appena fuori fu preda di un feroce maestrale. Nuvole tempestose si rincorrevano veloci, addensandosi piene di misteri sulla valle e sul paese.

Nel nuraghe Ianetta prese il dono di Lucia e lo addentò senza pensarci due volte. Emetteva buffi borbottii come il gatto che mangia polmone e intanto farfugliava cose strane; alcune erano prive di senso, altre parlavano della sorella e del bambino bello bello che aveva nella pancia.

Lucia corse veloce col vento che le strappava il fazzoletto dalla testa. Capelli liberi sulle spalle, gonne che si attorcigliavano indiarvolate, occhi spaventati; fece tutta una corsa fino al paese, dove la gente la guardò con poca benevolenza. Irruppe in casa e si chiuse in camera tra lo sconcerto generale della sua famiglia. La pioggia iniziò a sferzare il tetto. Con un cigolio impercettibile la maniglia della porta girò piano e sulla soglia, affacciata soltanto per metà, apparve Pinella. Guardava la sorella stesa sul letto con astio e diffidenza. Quando parlò la sua voce fu carica di condanna.

«Sei andata a cercarla!»

Lucia si girò a mezzo, sorpresa. Pinella insistette facendosi avanti per intero.

«Sei andata a cercare la *coga*! Sciagurata che non sei altro, allora vuoi la disgrazia! Vuoi vederci tormentare tutti quanti fino a crepare?» sibilò con voce soffocata per non farsi sentire dal resto della famiglia.

Lucia aveva la bocca arida di parole. Non sapeva che cosa dire dinnanzi a quell'accusa.

«Meriti tutto quello che ti cadrà addosso!» Così sentenziato, Pinella indietreggiò richiudendo la porta. Lucia restò troppo sconcertata per afferrare il senso di minaccia portato dalle sue parole. Rimase con l'immagine dei suoi occhi grandi e accusatori per lunghissimo tempo, fino a quando la candela non si consumò e l'oscurità avvolse la stanza.

Dopo la spiacevole visita di Pinella non volle vedere nessuno, neppure il dottor Spada quando giunse puntuale. Fu tutta un rimuginare che dava il tormento e

l'agitazione. Lucia non poteva far nulla per scacciare dalla testa le orribili parole di Ianetta. Rimanevano pervicaci a torturarla con immagini della fantasia che non davano scampo.

Pensa a Ianetta, Lucia mia, che io ho fallito!

Per un attimo le parole sognate, nella loro accorata supplica, si capovolsero di senso; forse il babbo non intendeva esortarla a prendersi cura della sorella più disgraziata e infelice, bensì la scongiurava di fermare Ianetta.

Lucia si lasciò andare a un sospiro tremulo. Si mise sotto le coperte e strinse forte il rosario mentre il dubbio non le dava tregua. Alla fine, prima di cedere alla stanchezza, si asciugò gli occhi sconfortata. Non voleva credere di essere salita al nuraghe in cerca di qualcuno che non esisteva: sua sorella.

Nel tepore delle loro case, accompagnati dal riverbero dei focolari, i baghintesi più anziani continuarono a narrare delle *cogas*. Le magie delle *cogas* vivevano nei racconti e di loro si dicevano cose tetre e terribili che la notte davano gli incubi. Ma, per quanto si fantasticasse e le storie sgorgassero dalle loro bocche assai rigogliose di minuzie, nessuno ebbe a indovinare che cosa fece Ianetta per tutto il tempo in cui i suoi compaesani si illusero di averla cacciata via una volta per tutte.

Per un bel po' nessuno immaginò che aveva preso a dimora il nuraghe Marxani e che di questo aveva fatto il suo castello. Un castello di grandi pietre, una quercia secolare come ombra e uno stormo di cornacchie per compagnia. Nel ventre della torre aveva trovato un vecchio arcolaio ed era stato naturale per lei imparare a filare la lana della pecora. Dalla cima del nuraghe, per tutti quei mesi, Baghintos sembrò dormire sotto il sole e sotto l'acqua, sotto i raggi della luna che ne faceva brillare i tetti, come una sonnacchiosa creatura che ogni tanto sbuffava dai suoi comignoli e che nulla sapeva della sua guardiana.

Invece la sua guardiana tutto vedeva e tutto sentiva da lassù. Gli occhi grandi avevano visto con nitidezza la cappa della malasorte calare sulla casa degli Zara, gli ultimi scampoli dell'antico splendore dissolversi come bruma del mattino.

Avevano visto anche i passi di Cicita farsi più lenti, l'affanno di Lucia nel tentativo di reggere le sorti della famiglia, il dottor Spada che non mancava un giorno, le ombre di Assunta e tutto il dolore per la morte di Severino. Sapeva spiare bene la vita dei baghintesi, Ianetta, e più di tutti quella di sua sorella Lucia. Certe volte, quando calava la notte e in paese tutte le imposte erano serrate per bene, Ianetta aveva l'ardire di intrufolarsi in casa Zara per guardare Lucia dormire. Si accontentava di poco; poi andava via per ritornare nella sua tana antica e segreta.

Così stavano le cose.

Fino a quando la notizia si sparse come pula al vento e tutti seppero che Lucia aveva trovato la *coga* al nuraghe Marxani. Allora accaddero alcune cose strane.

Per esempio, accadde che Rosaria, moglie di Peppineddu che faceva campare la famiglia vendendo cipolle bianche e qualche patata del suo orto, di nascosto a tutti quanti, in preda a una strana febbre, si incamminò verso il colle Marxani e anche se con il batticuore, salì fino in cima. Si teneva stretta nel suo scialle, Rosaria, perché aveva freddo, ma il freddo le veniva dalle ossa e in quei casi la lana serviva a poco. Le gonne strisciavano sull'erba fresca di pioggia mentre si avvicinava al grande nuraghe e

i corvi dalla loro postazione di guardia la sorvegliavano coi becchi puntati dritti su di lei. Rosaria provò a fare un sorrisino pieno di timore nel tentativo di rabbonire tutti quegli occhi neri, ma fallì.

Con un lungo e profondo respiro catturò il coraggio che le serviva riuscendo a mettere piede nel nuraghe denso di ombre.

Era coraggiosa, Rosaria, lo sapevano tutti in paese, una donna ancora piacente e con tutte le cose al loro posto, ed era fedele anche quando prendeva le botte sulla schiena e suo marito Peppineddu correva dietro le sottane della figlia del porcaro. Lei sopportava anche la mano pesante pur di tenere fede ai voti sponsali, ma i tradimenti di Peppineddu proprio non riusciva a mandarli giù.

Quando, con un piede pronto alla fuga, si inoltrò nell'antro della *coga*, tese le orecchie in attesa di un segnale di vita. Poi si schiarì la gola e si palesò.

«È permesso?» Fu dapprima timida, l'assenza di una risposta quasi la rincuorò. Avanzò ancora qualche passo con gli occhi che schizzavano in tutte le direzioni. Ciò che andava fatto andava fatto, quindi ignorò la debolezza alle ginocchia e ripeté: «È permesso?».

Un cigolio sottile sottile l'attirò come la falena alla lanterna. Il desiderio di vedere ciò che da tutti era considerato proibito e pericoloso, orrendamente sbagliato, diede gusto al suo palato arido.

Rosaria si affacciò nella piccola stanza circolare con il soffitto a cupola. Alla luce delle fiamme danzanti c'era una figura scura che filava la lana, china su un vecchio arcolaio. Girava e girava la ruota mentre una mano ossuta con piglio esperto mulinava il filo intorno al rocchetto. Pareva un'immagine dei racconti che sua nonna le narrava da bambina.

Ma Ianetta in quella stanza ci stava per davvero, in carne, ossa e sangue. Laddove chiunque sarebbe arretrato pieno di terrore, Rosaria invece si fece avanti e non ebbe timore di parlare.

«So chi sei e voglio il tuo aiuto.» Deglutì a vuoto mentre fissava la *coga*. Ianetta, appena sentì parlare, smise di tirare il filo. Rosaria non l'aveva mai vista tanto da vicino, in ogni suo dettaglio così viva e vera, non solo una voce di paese che metteva i brividi. Non avrebbe mai immaginato che possedesse occhi così grandi che non brillavano e che stavano piantati in mezzo a una faccia ossuta, piena di spigoli e ombre, con un naso sgraziato e una bocca dalle labbra pallide e secche.

Era più alta di lei, anche se una qualche sofferenza la faceva stare curva e rendeva il suo passo incerto.

«Io so che fai quelle cose brutte e mi serve che ne fai una per me.»

Ianetta si avvicinò a Rosaria con improvvisa vivacità e, quando le fu davanti, le prese la mano e l'aprì a forza seguendo con un dito i segni che ne solcavano il palmo fino al polso. Rosaria trattenne il respiro. A quale conclusione giunse la *coga*, dopo quel breve esame, Rosaria non poté certo stabilirlo, tuttavia Ianetta parve ben disposta nei suoi confronti.

A quel punto fu pronta ad ascoltare la richiesta di Rosaria. Raddrizzò la schiena, allungò il collo, la squadrò di sotto in su e fece un gesto spiccio per esortarla a parlare. Rosaria si sentì improvvisamente piena di emozione e agitazione.

«Allora, è per mio marito. Quell'asino scemo ci deve dare un freno una volta per tutte. Solo me deve volere!» Rosaria cercò di calmarsi ma non ci riuscì, la faccenda le

scombussolava i nervi. Riprese con maggiore sicurezza. «Ascolta, questo deve essere: quando guarda un'altra, là sotto nei pantaloni deve essere come morto! Hai capito? Morto stecchito! Solo me deve volere e basta. Solo con me deve funzionare a dovere! Hai capito?»

Ciò che andava fatto andava fatto, e non c'era timore o impressione di *coga* che tenesse. La *coga* doveva accontentarla, questo solo voleva.

«Il suo nome, dimmelo.» Ianetta parlò asciutta, ma tanto bastò per raggelare Rosaria.

«P-Peppineddu, detto Ranedda perché ci ha gli occhi fuori come le rane. Ecco, tieni, ho portato un suo bottone.» Rosaria lo mise in mano alla *coga* senza esitazione.

«Torna domani», ordinò Ianetta, e subito Rosaria, rapidissima, abbandonò il nuraghe rientrando in paese a rotta di collo. I funghi che aveva preparato in un fazzoletto furono una scusa sufficiente a giustificazione della sua assenza.

A Baghintos nessuno seppe che Rosaria era salita fino al nuraghe Marxani e che lì aveva parlato con la *coga*. E del resto, mai cosa così scellerata sarebbe stata creduta.

Invece Rosaria aveva davvero coraggio e la *coga* l'accontentò come lei voleva.

Ricordandosi di alcuni racconti che una volta aveva sentito fare in casa Zara, Ianetta prese un pugno di terra e mormorando frasi senza senso ci sputò sopra, cercando di richiamare il potere del sortilegio. Poi prese un giunco e vi praticò tre nodi.

Il giorno dopo Rosaria ritornò al nuraghe con le gote rubizze e gli occhietti vispi come quelli di una bambina. La cupezza di Ianetta bisticciò con l'entusiasmo che emanava dalla donna.

«Questo lo metti sotto al letto», le disse Ianetta porgendole il giunco annodato per tre volte.

Rosaria l'ascoltò ammaliata.

«Questo lo deve mangiare.» E le consegnò un pacchetto di foglie che conteneva il pugno di terra. Fatto questo, la scacciò con un gesto secco delle mani. Non ce la voleva più nel suo nuraghe.

«Aspetta! Ti ho portato qualcosa.» Rosaria aprì il fagotto mostrandole uova di oca e di gallina, un quarto di forma di pecorino, qualche cipolla e una dozzina di uccelletti presi con il laccio. Sorrise piena di gratitudine ma il suo sorriso morì di colpo quando ebbe l'impressione vivida e concreta che la *coga* diventasse improvvisamente più alta e scura. La *coga* intendeva divorarla viva, non c'era altra spiegazione per quel repentino mutamento.

«Vai via!» le urlò con voce stridula e stonata. Rosaria avrebbe voluto piangere dalla paura. Invece incominciò a correre e non si fermò fino a quando non fu davanti alla porta di casa sua, mentre Ianetta nel suo nuraghe si accovacciava per frugare tra i doni che aveva appena ricevuto.

Quella notte Rosaria, sotto gli occhi dei suoi quattro bambini, prese le botte perché stavolta una scusa pronta per Peppineddu non ce l'aveva. Niente funghi. Il suo cervello era ancora troppo in subbuglio per riuscire a raggirarlo per bene.

Però fu con trionfo che riuscì a mettere il giunco sotto al materasso e un pizzico di quel terriccio nel bicchiere del marito, mischiato alla vernaccia. Quando Rosaria si illuse che dopo quella notte tutto fosse cambiato, perché per una settimana intera Peppineddu la richiese a tutte le ore del giorno e della notte, sarebbe voluta risalire al nuraghe Marxani per dire grazie alla *coga*. Ma i vecchi vizi sono difficili da estirpare,

così Peppineddu continuò a volere ancora la figlia del porcaro e Rosaria non ebbe più voglia di cercare la *coga*.

Questo è quanto accadde, mentre Baghintos faceva le castagne arrosto e si preparava perché quell'anno la neve sarebbe venuta in abbondanza.

12.

Spirò forte il maestrale dalle montagne, con esso venne il dolore e allora fu come se il fuoco entrasse in tutte le giunture di Ianetta a darle il tormento e a levarle il sonno. Quando la notte copriva tutto con nero abbraccio, pareva che la carne si aprisse e che le ossa si spaccassero in mille schegge. Non c'era lenimento e nemmeno respiro. Poi, quando il fuoco entrava dalla bocca e scendeva a bruciare fino alle viscere, l'eco dei racconti sulle *cogas* penetrava nella testa di Ianetta e tra i tormenti dava sogni terribili di bimbi, di sangue, di creature mostruose e occhi cattivi che la perseguitavano dappertutto.

Colpa della sua natura corrotta, non facevano che dire da quando era nata. Colpa della condanna che colpiva alla nascita ogni *coga*. La mutazione, come per gli insetti, doveva avvenire, c'era poco da fare. Ianetta doveva diventare *coga*, il momento era ormai giunto. Cento, mille volte aveva sentito come si compiva il proprio destino di *coga*. Pinella le aveva detto come fare, in gran segreto anche dopo che era sparita da casa, l'aveva trovata e le aveva spiegato quali atti sacrileghi avrebbe dovuto eseguire. Con incalzante insistenza, come un'ossessione che piega l'anima e invade la mente, sua sorella le aveva parlato della profanazione che doveva compiere al camposanto e di tutti gli ingredienti che servivano alla *coga* per diventare tale. «Ianetta è la *coga*! Ianetta prende il bambino! Ianetta mangia il bambino!» La voce picchiava e picchiava senza pietà, portando il messaggio di un compito preciso. Lei era la *coga* e doveva mangiare il sangue se voleva vivere. Sangue di neonato.

Le pietre, la terra, i lecci e i lentischi si unirono al gemito di dolore della *coga*; persino il nuraghe, nelle notti più ventose, cantava la sua nenia fatta di ululati terribili. Un mortale rito stava per compiersi, antico di millenni e carico delle anime delle *cogas* passate. Il loro cuore, seppure spento, tra poco avrebbe ripreso a battere all'unisono per un unico breve momento.

Giunse il tempo in cui Pinella le disse di agire. Il primo venerdì di dicembre, appena il sole fu tramontato e la luna sorta, scivolò fuori dal nuraghe per dirigersi verso il camposanto del paese. Come le bestie selvatiche non faceva rumore, prediligendo il cammino più nascosto e sicuro. Il bosco tetro e pieno d'occhi accolse Ianetta tra le sue ombre. Quella notte bubblarono i gufi nei lecceti di Baghintos, anche le upupe sembrarono annunciare l'evento.

Nell'ora del sonno Ianetta entrò nel camposanto che stava dietro la chiesetta del paese e si fermò sopra un cumulo di terra. In quel punto non era ancora ricresciuta l'erba che invece per tutto il resto del campo si intrecciava alle croci di legno. Si acquattò e annusò la terra aspirando l'aria con ampie boccate. Pochi istanti in cui rimase immobile, tale e quale al segugio, poi incominciò a scavare servendosi di una tegola rubata al tetto della chiesa. Scavò la terra e alla fine, ridotta come un animale delle gallerie, con l'aiuto di un ferro sradicò i chiodi a uno a uno strappando il coperchio dalla bara. Ianetta rimase ammaliata, sospesa com'era sopra il cadavere

della donna che giaceva in fondo alla tomba. Tzia Maria era morta cinque giorni prima e col suo volume notevole occupava l'intera cassa. Indossava il suo vestito più bello, con il corpetto nero, il fazzoletto in testa così stretto da chiuderle la bocca perché i fatti della famiglia non li doveva raccontare a nessuno, le mani giunte intrecciate a un rosario e le scarpe a punta piccolissime rispetto ai piedi rigonfi. Aveva anche una fibbia d'oro e una spilla a forma di rosellina, ma queste cose a Ianetta non interessavano. Erano le lacrime del morto che stava cercando.

Si calò completamente nella fossa e, china sulla donna morta, incominciò a frugare gli abiti in cerca delle tasche. Nascosto tra le pieghe della gonna c'era un fazzoletto bianco che la famiglia aveva messo lì perché la morta potesse asciugarsi le lacrime. Ianetta lo trovò e lo rubò riemergendo subito in superficie.

Incominciò la risalita fino al nuraghe mentre i cani di Baghintos abbaiano impazziti. Le bestie nelle stalle e nei recinti erano agitate e sbuffavano come se i lupi attentassero ai loro ripari. Un passo dopo l'altro, Ianetta si guadagnò ogni singolo palmo di quel lungo cammino con le ossa che sembravano accese da un ferro rovente. Si sistemò davanti al focolare, buttò due ciocchi sulle braci e osservò le fiamme illuminare la stanza circolare. Come se nulla fosse accaduto si ripulì le mani sulle gonne sudicie, si sedette all'arcolaio e riprese a filare la lana. Si perse in un dedalo di strani tormenti della mente, le labbra che non cessavano un solo istante di mormorare parole incomprensibili.

Un bel po' di tempo dopo si alzò e vagò gobba e zoppa per tutto il nuraghe. Con le forze che andavano e tornavano simili alle mareggiate, impugnò i suoi strumenti e incominciò a trafficare cercando di ricordare le istruzioni di Pinella.

Prese una ciotola di terracotta e versò l'olio benedetto rubato dalla chiesa di Baghintos. Lo mischiò a qualche goccia del proprio sangue e gettò una manciata di semi di stramonio nel mortaio. Pestò con energia fino a quando non divenne una poltiglia omogenea da mescolare al resto degli ingredienti. L'atto conclusivo la vide filtrare il tutto servendosi del fazzoletto rubato a tizia Maria, così che le lacrime del morto si amalgamassero per bene.

Parlava e parlava senza posa, Ianetta, mentre preparava la strana mistura, e la sua espressione mutava di momento in momento. Un fuoco particolarmente feroce le divampò nelle carni. Il suo corpo non resistette più e, proprio quando tutto era ormai pronto, cadde in agonia sul pavimento. Una febbre mortale la colpì senza pietà fino alla mattina seguente, quando poté mandare giù un po' di cibo che la sostentasse. I dolori si acuitarono nuovamente all'imbrunire e divennero insopportabili verso mezzanotte. A quel punto Ianetta trovò la forza di levarsi in piedi. Si svestì, ogni gesto fu un supplizio indicibile. Rimase ammantata soltanto dei suoi capelli e con occhi grandi pieni di sofferenza fece ciò che Pinella le aveva detto di fare.

Infilò le mani nell'unguento e se lo spalmò su tutte le giunture senza dimenticarne nemmeno una. Dall'alto verso il basso le passò tutte al setaccio, e quando arrivò alle caviglie attese quieta che qualcosa di incredibile accadesse. Con subdola efficacia l'essenza velenifera dei semi di stramonio penetrò nel sangue raggiungendo ogni singola fibra del suo corpo, fino a colpire il cervello. D'improvviso ciò che stava al dritto fu capovolto per il rovescio. Il cuore accelerò nel petto scarno, la vista si offuscò e tutto prese a girare. Si guardò le mani piena di meraviglia, sembrava che dalla punta delle dita uscisse un fumo bianco che si inanellava formando strane figure nell'aria.

Dentro la carne, nella pancia, nella testa, nelle braccia e nelle gambe era un tale ribollire tempestoso che credette fermamente che gli occhi fossero sul punto di saltarle fuori dalle orbite e che le ossa triturate si mischiassero al sangue nelle vene. Poi cadde il nero sugli occhi e allora fu più doloroso che morire.

Silenzio.

Là dentro, nel suo antro più segreto, Ianetta cadde bocconi sulla cenere calda del focolare. L'aria si saturò dell'odore di capelli strinati e quando aprì gli occhi aveva di nuovo un corpo pesante, mani e piedi doloranti. La testa sembrava piena d'aria che fischiava e premeva per uscire. Non sentiva freddo, soltanto dolore dappertutto. Vestita dei suoi capelli bruciacchiati ravvivò la brace in cerca di calore. Con gesti lenti e faticosi si rivestì, le ossa si erano ricomposte come se nulla fosse accaduto. Gli occhi erano ancora grandi ma non erano arrabbiati, parevano lontani, persi in un altro mondo.

L'effetto dei semi di stramonio non era finito, perciò ancora una volta cadde a terra preda di un sonno misterioso.

Quando riemerse dal limbo vischioso fatto di sogni tormentati, sogni che riguardavano Lucia e piccoli bambini che la circondavano come in una giostra, il fuoco che aveva acceso si era ormai ridotto in cenere e il pavimento aveva smesso di ondeggiare. Adesso che Ianetta era diventata *coga* e la trasformazione della carne era avvenuta con grave dolore, poteva finalmente rintanarsi nella nicchia della parete riscaldata da pelli di pecora e dalla coperta rubata a sua madre Assunta. Ciò che andava fatto era stato fatto. Alla fine dell'incombenza si sentì un tutt'uno con le ombre della notte.

Quella notte don Ninnino assicurò le imposte e serrò il chiavistello perché un presentimento stranissimo gli rigirava tra la gola e lo stomaco facendogli accapponare la pelle. Rimase sveglio circondato dalle statue di molti santi, della Madonna e di Gesù Bambino e pregò fino a sfinirsi riuscendo a perdere conoscenza soltanto ai primi chiarori del nuovo giorno. Durante quel breve sonno fece molti sogni brutti e quando si svegliò aveva l'affanno e sudava, benché il freddo nella sua stanzetta fosse tale che il vapore del fiato si concentrava in nuvolette bianche. Presto sarebbe caduta la neve e sarebbe stato Natale. In altri momenti il suo cuore avrebbe gioito, dopo tutto si trattava del momento dell'anno che preferiva. Invece ancora brutte storie, ancora i suoi paesani venivano a confessargli paure e timori che non aveva voglia di sentire. Tutti a chiedergli benedizioni, messe, indulgenze di ogni genere. Tutti che pretendevano acqua santa e preghiere speciali per la loro casa, la famiglia, gli animali, le stalle e gli orti. Le medagliette dei santi venivano appese dappertutto insieme a quei simboli pagani che a ogni messa non faceva che condannare. Basta con quelle storie sulla *coga*. Ne aveva abbastanza, e quella domenica avrebbe ammonito severamente tutti i baghintesi. Il sole stava nascendo sui tetti e sui boschi coperti di brina gelata. Pareva una così bella e innocua giornata dicembrina! C'erano persino i pettirossi che cinguettavano. Eppure una nota stonata c'era: subdola e indecifrabile, guastò il bel quadro.

Don Ninnino proprio non riusciva a capire che cosa non andasse, così decise di fare un giro per la canonica. La chiesa sembrava in ordine e anche il suo alloggio era come

sempre. Quando si affacciò sul camposanto, uno dei posti che meno preferiva, si accorse che in effetti le cose non erano tutte al loro posto. Aprì il cancelletto e avanzò con il solito timore di sprofondare in qualche tomba. Quando vide la fossa aperta e la terra sparsa intorno, invocò la misericordia di Dio per riuscire a guardarci dentro. E il suo cuore mancò più di un colpo nel vedere che il cadavere di zia Maria era stato profanato. Don Ninnino pensò di cadere svenuto perché l'orrore per l'immane sacrilegio era davvero troppo per lui, ma poi concluse che rimanere esanime in mezzo alle tombe con tutto quel freddo sarebbe stato quantomeno sconsigliabile.

«Cosa devo fare adesso?» piagnucolò mentre gli tremava la pappagorgia e si mordeva le nocche per non gridare. Rientrò subito in chiesa, si diresse al tabernacolo e tutto tremante si attaccò al calice del vino santo. Bevve nel tentativo di preservarsi dal male e di fare chiarezza nella testa. Fu contro la propria volontà che gli vennero alla mente tutte quelle storiacce diaboliche sulla *coga*. Certamente nessuno poteva negare che in quella profanazione orripilante c'erano segni diabolici e maledetti in grande quantità.

Se non fosse stato per la sua totale mancanza di coraggio si sarebbe appeso alle campane per chiamare a raccolta il paese intero. Invece decise che forse era meglio andarci cauto e far venire prima il sindaco.

Chiamò così in gran segreto il sindaco Aventino Todde, che venne con il suo vice e altri due maggiorenti del paese. Entrarono nel camposanto e rimasero a fissare la bara aperta. Il cielo brontolò annunciando un temporale. Il sindaco si massaggiò la barba e si strinse nella mastrucca nera mentre scrutava meditabondo il corpo della donna. Poi soffiò forte con le narici e il suo cipiglio la disse lunga sulla tempesta di pensieri che gli stava attraversando la testa. Uno degli uomini si calò nella fossa nel tentativo di capire quale genere di scempio fosse stato compiuto. Quando lo tirarono fuori, il suo volto era cereo.

«Cosa grossa è successa: hanno rubato le lacrime di zia Maria!» esclamò con i nervi tesi.

Il sindaco si portò una mano in testa con fare preoccupato. «Don Ninnino, e voi altri», fece guardando in volto i suoi compaesani, «questo è il segno.»

Don Ninnino quasi riuscì a svenire questa volta. Tanti segni della croce fece su di sé, nell'aria e sui presenti. «Allora devo scrivere al vescovo! Devo chiedere il suo aiuto!» Il prete fu a un passo dalla disperazione.

Il sindaco si avvicinò a lui con le mani ai fianchi. «No, non scriverete a nessuno. Questa è roba del paese. Roba nostra, e solo noi ci dobbiamo pensare. Il vescovo non c'entra nulla. Capito?»

Don Ninnino si spaventò ancora di più. Deglutì a vuoto e domandò: «Esattamente, che genere di "roba" sarebbe del paese?».

Il sindaco si innervosì. «Don Ninnino, sveglia! La *coga* è stata! Adesso vuole i nostri figli e c'è poco da scherzare.»

Stavolta don Ninnino svenne per davvero e ci mancò poco che facesse coppia nella bara con zia Maria.

La notizia entrò in ogni casa di Baghintos portando il terrore. Alla fine, dopo anni passati a paventare una simile sciagura, la *coga* divenne *coga*.

«La *coga* è diventata *coga*, vuole i nostri bambini!» dissero tutti nel paese e in quelli vicini, perché molte valli e molte montagne vennero a sapere del funesto evento. I

vecchi ricordavano bene quali ingredienti servissero alla *coga* per tramutarsi in moscone o nebbia o animale della notte così da poter entrare indisturbata nelle loro case.

Che cosa si doveva fare adesso? I vecchi di Baghintos sapevano anche questa cosa: le *cogas* non si possono combattere. Si può solo difendersi, operare tutte quelle cose antiche per impedire loro di entrare in casa. Talvolta san Sisinnio faceva la grazia e allora la *coga* finiva incenerita. Ma ad aspettare i miracoli succedeva intanto che in molti andavano al camposanto.

I centenari come tzia Paddora istruivano bene sulla natura delle *cogas*; dicevano che quelle lavoravano sempre tra mezzanotte e le tre del mattino e che sapevano contare solo fino a sette. Bisognava dare loro qualcosa da contare, i dentini di una falce o le setole di una scopa per esempio, affinché il tempo passasse mentre ricominciavano all'infinito il loro conteggio. Si raccomandavano poi di disporre treppiedi rovesciati o camicie al contrario, perché a quelle le cose capovolte le facevano impazzire, funzionavano meglio del fuoco.

Questi antichi segreti in casa Zara si erano sempre sentiti. Quando Cicita portò la notizia della profanazione e che la *coga* adesso il sangue lo poteva mangiare, la famiglia era seduta a pranzo.

«Questo hanno detto», concluse Cicita che, anche se la famiglia era povera e aveva di che vivere per grazia divina, aveva deciso di rimanere perché fuori da lì non ci sapeva stare. Si accontentava di poco e poi, se non ci fosse stata lei, come avrebbero fatto con tziu Efisio? La testa del nonno ormai era piena di cose storte e strane, bisognava stargli dietro tutto il giorno.

Assunta, che adesso era più magra e pareva una specie di spettro, vestita a lutto dalla testa ai piedi, posò il cucchiaino nel piatto. Nonostante avessero la fortuna di avere in tavola brodo di carne, grazie al dottor Spada che voleva Lucia ben nutrita ogni santo giorno, la fame passò all'istante. Rimasero in silenzio, ogni tanto si frugavano in faccia l'un l'altro e i loro occhi allarmati erano più eloquenti di mille parole. Persino tziu Efisio parve cogliere la gravità della situazione.

Invece Pinella, che solitamente amava i silenzi, puntò gli occhi sulla sorella maggiore e, cogliendo tutti di sorpresa, commentò. «Basterà non fare bambini», suggerì la sua voce flebile, appena un soffio, mentre sbirciava di sottocchi la sorella maggiore.

“Lei sa che aspetto un bambino!” pensò Lucia al colmo dell'angoscia dopo il commento della sorella. Si alzò di scatto dalla sedia e corse via piangendo.

Nonno Efisio batté col suo bastone di ulivo la sedia di Pinella, rivolgendosi però a Cicita. «Questa ci ha un'*argia* annidata qui», fece indicando la parte sinistra del petto. Pinella non gli badò e fu l'unica a finire ciò che aveva nel piatto. Era stanco, Efisio, e la sua schiena non stava più eretta come un tempo, ma sapeva vederci ancora bene.

13.

Il sole di mezzogiorno trasformò in fanghiglia la prima nevicata dell'inverno.

Il dottor Spada ci mise due ore a cavallo per raggiungere il paese dove facevano il pane con la farina di castagna. Ma il suo interesse era tutto per il torrone che i venditori arrivati per la festa di Santa Lucia avrebbero avuto sui loro banchetti quel 13 di dicembre. Altre due ore, poi, sarebbero occorse per tornare a Baghintos e portare il dono alla sua Lucia. Non gli importava su quale terreno o sotto quale tormenta avrebbe viaggiato. Nella sua testa già vedeva il viso perfetto di Lucia, la gratitudine nel suo sorriso e quel vago senso di mortificazione che le si leggeva chiaro negli occhi ogni volta che non poteva ricambiare un regalo. La bellezza squisita e quell'alternarsi di volontà e arrendevolezza così femminili creavano una commistione tale da farlo sentire vincitore e sconfitto insieme. Circostanza, questa, davvero nuova per il dottore, che per tutta la vita non aveva fatto altro che spogliare gli eventi di emozioni e sacralità perché a lui non piaceva essere succube di nulla, nemmeno di una bella donna. Che Lucia riuscisse a dominarlo senza far nulla aveva addirittura dello sconcertante.

Assaggiò il torrone per verificare che non fosse né troppo croccante né troppo rammollito per i denti di Lucia. In questo genere di premure ci si era ritrovato in maniera del tutto naturale fin da subito.

Sarebbe tornato a casa ancora col sole alto, non fosse stato che in giro la gente del paese si agitava e mormorava e si affliggeva per qualcosa che era accaduto quella mattina.

«Andiamo, Gintilla.» Il dottore spronò la sua giumenta a seguire le persone che confluivano tutte nella stessa viuzza. Le donne del paese camminavano in crocchio con le gonne dagli orli luridi di fango mentre gli uomini stringevano la *berritta* con occhi seri e bocche strette. La processione per accompagnare il simulacro della santa nella chiesetta campestre dove si sarebbero svolti i riti sacri avrebbe dovuto attendere. La disgrazia era nell'aria.

Giuseppe si fermò davanti a una casa con i drappi a lutto. Non ci sarebbe stata festa perché Angioledda, moglie di Raffaele, quello che da giovane si era preso la silicosi lavorando nelle miniere di piombo e zinco, era morta a pochi giorni dal parto del suo primogenito. Le urla delle *attitadoras* mettevano i brividi e la tristezza contagiava anche chi la donna non l'aveva conosciuta. Giuseppe si guardò intorno e decise di entrare.

Tutti sapevano che era il nuovo dottore e in quanto tale veniva tollerato in ogni paese. Portò le condoglianze alle donne strette in preghiera e agli uomini che stavano in una stanza attigua e poco dopo si accostò al feretro per osservare da vicino la giovane defunta che aveva le mani giunte in petto. La fronte di Giuseppe si aggrottò già al primo sguardo. Gli occhi esperti non si ingannarono dinnanzi alle strane grinze che mostrava la carne del volto, del collo, delle mani e dei polsi, e alle chiazze

violacee che deturpavano il pallore estremo. Con grave impudenza scostò un lembo del tessuto che la vestiva per visionare altre parti, ma Raffaele si fece avanti e i suoi occhi furono duri, il dolore riflesso nelle pupille suonò come un grido disperato che avrebbe scoraggiato chiunque dal compiere simili azzardi. Sembrava figlio del granito, lo stesso granito che per tanti anni aveva scavato fino ad ammalarsi. Ora aveva il gregge e l'acquavite per dimenticare le cose brutte della sua vita. Stava molto meglio all'aria aperta e non gli importava se la pioggia faceva dolere le ossa. Voleva aria pulita, Raffaele, gli bastava quella.

Ma Giuseppe era altrettanto duro e in quei segni non ci vide nulla di buono. Dimentico di dove si trovava, parlò con voce ferma.

«Questa donna è morta di emorragia», disse direttamente al vedovo, e nel silenzio che calò improvviso le sue parole suonarono come un'accusa.

Si guardò intorno, volti scuri di donne e di uomini lo scrutavano senza vacillare.

«Si direbbe che questa povera donna abbia avuto ripetute emorragie fino a dissanguarsi. Perché non mi avete chiamato quando ha incominciato a stare male?»

Nessuno rispose al rimprovero del dottore. Anche la gente fuori dalla tetra stanza zittì e tutti coloro che stavano nella casa si avvicinarono a circondare lo straniero. Giuseppe sbirciò la porta e, avvertendo un senso di pericolo, si rammaricò di aver lasciato il fucile sul cavallo.

«Io sono un medico, avrei potuto salvarla o almeno provarci.» Sostenne ogni sguardo con grande forza, fino a quando Raffaele aprì la bocca e parlò.

«Mia moglie era una donna forte e sana. Non aveva paura di lavorare sodo. Ma nel momento in cui era più debole una *coga* l'ha morsa rubandole tutto il sangue. È morta mangiata dalla *coga*!»

Giuseppe strinse gli occhi a quell'affermazione così inconcepibile. «Che cosa state dicendo?» domandò all'uomo che lo fissava rigido e pallido dalla testa ai piedi come il cadavere della moglie. Le superstizioni non erano mai piaciute a Giuseppe e da quelle parti, già da un bel pezzo, non facevano altro che raccontare storie sulla *coga* del nuraghe Marxani.

Raffaele avanzò battendo un piede a terra e stringendo i pugni. «La *coga* è stata! Non ha potuto prendersi mio figlio perché a lui avevamo messo i rimedi, così ha fatto morire mia moglie. Lo capite questo?»

Raffaele era arrabbiato. Angioledda era morta perché lui non aveva pensato a proteggerla. Ecco che cosa gli girava nella testa, e il grave senso di colpa gli faceva andare su e giù lo stomaco stringendo il petto in una morsa. Quello stupido dottore non riusciva a capire cose che per loro erano ovvie e naturali. Stizzito, indicò la moglie con gesti pieni di rabbia.

«Vedete i morsi della *coga*? Qui si è attaccata e ha succhiato il sangue e quello che non ci stava in pancia ha inzuppato il letto. Così l'ho trovata, con la bocca spalancata per il terrore», fece Raffaele portandosi le mani alla testa.

Ma Giuseppe considerò che ben altro doveva essere accaduto alla povera moglie: quelli dovevano essere i segni delle botte che il marito le aveva inflitto senza pietà anche dopo che aveva messo al mondo suo figlio, altro che morsi della *coga*. Immaginando quell'orrore, la compassione provata per il vedovo diminuì considerevolmente fino a dissolversi in una fredda acredine. Quell'uomo che si muoveva con ginocchia rigide e lo sfidava con i suoi occhi grigi a formulare altri

giudizi medici, non meritava la sua pietà. Giuseppe fu consapevole che tutte quelle persone la pensavano come Raffaele e i loro sguardi lo trapassavano come se fosse un nemico pronto a ribaltare il loro mondo fatto di leggi antiche e imponderabili. Le loro superstizioni avevano ucciso una povera madre: questa era la verità dei fatti.

«Finché rifiuterete la medicina accadranno cose come queste. Le vostre donne e i vostri bambini moriranno se non smettete di credere a cose che non esistono. Le *cogas* non esistono! È l'ignoranza che le genera! Possibile che non vi accorgiate della luce di questa verità?»

Le parole del dottore li spronò a stringersi ancora di più intorno allo sgradito ospite. Giuseppe avrebbe detto che Raffaele fosse sul punto di tirare fuori un coltello e pungerlo in pancia quando mosse la mano, e che la piccola folla stesse per afferrarlo e fare di lui cose brutte, ma tutto ciò che accadde fu che si aprirono per farlo uscire. Pronunciando frasi a denti stretti, a un passo dal sopraffarlo per la grave sfrontatezza, crearono uno spiraglio fino alla porta perché se ne andasse e li lasciasse al loro dolore. Un ultimo sguardo a Raffaele, e a malincuore il dottore imboccò l'uscio con piglio deciso.

Le donne ripresero subito a disperarsi e a parlare di *cogas* maledette e quando una donna anziana arrivò con un neonato tra le braccia, urlarono ancora più forte.

Giuseppe montò in groppa a Gintilla e si allontanò in fretta da quel paese impenetrabile che rifiutava la luce della ragione.

Lucia che gli sorrideva sull'uscio di casa, col sole ormai al tramonto, fu la giusta ricompensa per Giuseppe che era stanco e aveva freddo.

Bastava che immaginasse la sua bocca, o i suoi occhi, o le sue mani screpolate per il troppo lavoro, perché il cuore gli incominciasse una corsa che non riusciva a controllare. L'aveva sognata per tutto il giorno e finalmente l'ebbe davanti in carne e ossa, come piaceva a lui, tutta sorrisi e una dolcezza che riusciva a scaldarlo nonostante l'aria gelida. Gli fu incontro con una tazza di brodo fumante, avvolta in testa e sulle spalle da uno scialle di lana nera, una semplice cornice che faceva risaltare la bellezza immacolata del suo viso. Giuseppe saltò giù di sella e avrebbe desiderato fare molto di più che sfiorarle le dita mentre prendeva la tazza dalle sue mani.

«Non dovevi stare al freddo ad aspettarmi.» Giuseppe aggrottò la fronte, contrariato dalla mancanza di saggezza di Lucia.

«Bevi», lo esortò lei, e lui ubbidì docile.

«Ti ho portato un regalo», disse il dottore mentre prendeva il torrone dalla sacca. «In un paesino festeggiavano la santa patrona, santa Lucia. Ho fatto molta strada per prendere il torrone apposta per te, Lucia.» A Giuseppe piaceva pronunciare il nome di Lucia ogni volta che poteva, gli dava una sensazione strana, come di possedere qualcosa di prezioso tutto per sé.

«Tutta quella strada per me? Non dovevi. Guarda come sei ghiacciato!» disse Lucia mentre gli accarezzava il volto.

«Anche in capo al mondo andrei per te», sussurrò lui prendendole la mano, e la sua serietà fece abbassare gli occhi a Lucia. Così, con molta più fretta del solito, lo condusse in casa Zara, davanti al caminetto crepitante.

Quando il dottore si fermava a cena, la famiglia trovava sempre un pretesto per

lasciare che i due rimanessero un po' appartati. Questa volta la scusa fu di Giuseppe che volle accompagnare Lucia nella legnaia. Pinella rimase a spiarli dalla finestra formulando preghiere che nulla avevano di cristiano.

«Oggi, nel paese dove sono stato è morta una donna. Nonostante la colpa sia in parte anche del marito, ho provato pena per quell'uomo. Una giovane moglie morta e un bimbo appena nato da accudire: una vera tragedia.» Giuseppe sapeva che a Lucia interessava il suo lavoro e quello che faceva durante il giorno. Lei non era come le altre donne, non inorridiva quasi mai e la sua curiosità lo riempiva di orgoglio.

«Perché è morta?» domandò Lucia, mentre a piccoli passi attraversavano il cortile.

«Emorragia, e quella gente ottusa non ha fatto nulla per salvarla. Sono tutti convinti che sia stata una *coga* a ucciderla. Non fanno che parlare di *cogas*, ovunque vada, *cogas!*»

Lucia si sentì quasi mancare. Giuseppe non poteva sospettare quale genere di turbamento doloroso avesse appena provocato nella sua amata. «Di cosa è convinta quella gente?» cercò di indagare lei, con il cuore che batteva in gola.

«Che la *coga* abbia morso la puerpera fino a succhiarle tutto il sangue. Che sciocchezze! Hanno lasciato che morisse, questa è la verità, invece di chiamarmi quando hanno visto che stava male. Forse avrei potuto fare poco, chi può saperlo, o magari adesso potrebbe essere viva abbracciata a suo figlio, grazie a me.»

Lucia si fermò a fissare la schiena del dottore. Giuseppe si girò a guardarla.

«Non sono sciocchezze per Baghintos. Anche la mia famiglia crede a queste cose.» Lucia addolcì il tono severo con un sorriso.

Giuseppe si avvicinò e la scrutò negli occhi grandi e limpidi. In quegli specchi lesse un forte turbamento che lo preoccupò. Così decise di spronarla a parlare. «E tu ci credi, Lucia?»

La domanda inaspettata colse Lucia alla sprovvista. La testa le andò in confusione mentre le parole di Ianetta dette al nuraghe le facevano immaginare cose brutte, rodendo giorno dopo giorno la scorza delle sue certezze.

«Io?» Che cosa doveva rispondere Lucia quando i dubbi la stavano facendo impazzire?

Giuseppe decise di aiutarla. In realtà il dottore, dopo tutte le voci che aveva sentito e le cose che aveva visto in quei mesi, si era fatto una sua idea, ma non voleva che un'affermazione inopportuna potesse in qualche modo allontanarlo dalla sua adorata Lucia.

«La gente superstiziosa accampa queste storie quando non sa come spiegare certe morti. Quelle dei neonati, per esempio, o delle puerpere. Mio padre ha sempre detto che una puerpera ha un piede nella tomba per quaranta giorni. La scienza sa bene che certe cose possono succedere in modo del tutto naturale», concluse Giuseppe in tono comprensivo. Poi le prese una mano, così fredda da sembrare che il ghiaccio le scorresse nelle vene. «Sei gelata! Lucia, non sono arrabbiato, non è colpa tua. Sei cresciuta tra persone che vivono di tradizioni antiche. È normale che un po' tu ci creda.»

Lucia scosse il capo vigorosa. «Tu non puoi capire.»

«Non fate che dire così. Io sono uno scienziato, un medico, posso capire certe cose ma non posso accettarle. Sono un illuminista!» fece picchiettandosi la fronte con un dito. Poi sorrise magnanimo. «Oh, ma tu non sai che cosa significa illuminista. Un

giorno proverò a spiegartelo.»

La trascinò nella legnaia e le prese il volto tra le mani. «Lucia, Lucia! Scusami se ho preso un argomento triste. Sei troppo bella per ragionare di cose così brutte!» La baciò, e il bacio fu così intenso che a Lucia sembrò che le stesse rubando il respiro.

Quando poco dopo rientrarono in casa, Lucia ancora tremava ma non per il freddo, e nemmeno per il bacio di Giuseppe. Un pensiero nero nero le girava nella testa e mordeva senza pietà. Povero Giuseppe, pensò sconfortata; se avesse saputo che la sua famiglia credeva fermamente che la *coga* altri non era che sua sorella Ianetta, sarebbe fuggito pieno di disgusto mentre lei sarebbe sicuramente morta di dolore. A questo pensiero se ne aggiungeva un altro ben più grave a tormentarla. Un segreto che suo malgrado sarebbe rimasto tale ancora per poco, perché certe cose devono fare il proprio corso secondo natura.

Se non fosse stata di carattere forte, Lucia avrebbe pianto davanti a tutti. Ma negli ultimi tempi si era fatta più tenera, aveva sempre un nodo di pianto in gola, così, non resistendo più, si liberò della presenza insistente di Pinella e si rifugiò nel cucinino per riprendere il controllo di sé. Si aggrappò alla spalliera di una sedia e chiuse gli occhi, quando Cicita fu alle sue spalle.

La serva più anziana le sussurrò vicino: «Lucia, glielo devi dire che aspetti un bambino! Ormai è giunto il momento. Credi che non lo capirà da solo, figlia mia? È un dottore!».

Lucia annuì con un senso di disperazione nello stomaco. «Domani. Domani gli dirò la verità.»

Quando Pinella entrò per prendere il cesto del pane, le due donne tacquero. Ma ciò che c'era da sentire Pinella riuscì a sentirlo comunque, e tanto bastò perché il pensiero di Lucia e di Giuseppe stretti al loro bambino le procurasse un fiotto di bile togliendole l'appetito.

Se l'anima è tormentata, è normale che le preoccupazioni e le angosce vadano in scena la notte dando concretezza a incubi terribili. Quella notte per Lucia fu un continuo girarsi e rigirarsi tra le coperte che pesavano e intrappolavano come un odioso nemico. Sognò di vagare per la casa desolata, di aprire ogni stanza e scoprire che erano morti tutti, anche Giuseppe. Sembrava reale, il dolore che le apriva il petto e il senso di lutto che si sentiva addosso. A un certo punto si rendeva conto di avere un bimbo appena nato tra le braccia, un figlio suo, bellissimo e amato con una forza mai provata prima. Ma nella casa non c'erano soltanto ombre lugubri. Udiva un lamento triste, così triste che subito voleva rintracciarne la fonte. Ianetta era riversa sul pavimento e il suo pianto era la cosa più penosa che Lucia avesse mai udito. Quando si inginocchiava per aiutare la sorella, quella le strappava il figlio dalle braccia balzando in piedi agile come un gatto. Il piccolino piangeva e, sebbene neonato, sapeva parlare implorando la mamma di aiutarlo. Lucia cercava di raggiungere Ianetta, ma i suoi piedi erano più pesanti del piombo, mentre quella correva troppo veloce. Le immagini che seguirono si fecero confuse e l'angoscia divenne insostenibile. Si disperò quando Ianetta gettò il bambino nel pozzo di San Borginno, ma il dolore la fece quasi impazzire quando apparve don Ninnino e una minuscola bara venne calata in una fossa del camposanto. Lo strazio fu talmente forte che Lucia si costrinse a svegliarsi. Trovò Cicita, seduta al suo capezzale, che cercava di consolarla asciugando le sue lacrime e accarezzandole i capelli.

Il limpido chiarore del mattino non fu di alcun conforto per Lucia. Per molti giorni si trascinò appresso quel senso terribile di lutto e perdita. Con influenza impercettibile e l'efficacia persuasiva di mille parole di convincimento, il brutto sogno operò un cambiamento in lei. Instillò un tipo di paura che non poteva essere combattuta con la ragione e nemmeno con i sentimenti che in passato l'avevano mossa a compassione nonostante tutto e tutti.

Fu così che Lucia iniziò ad avere paura di Ianetta.

14.

Si prendeva il maiale vecchio di un anno di vita, si pungeva al collo per farlo morire e prima di macellarlo si raccoglieva tutto il sangue in un recipiente di terracotta. Il sangue fresco doveva essere mescolato al mosto cotto, all'uva passa, alle noci e al sale. Poi si riempiva un intestino di maiale ben lavato, si legavano le estremità e, dopo averlo scottato in acqua bollente, si metteva ad abbrustolire sulla brace. Cicita era bravissima a preparare il sanguinaccio e non vedeva l'ora di far assaggiare il suo piatto migliore al dottor Spada.

«*Sanguneddu*, dottore? Prendete qua, è davvero una delizia. Assaggiate!»

Il dottor Spada si lasciò riempire il piatto dalla donna. La sua espressione di scetticismo fu cancellata nell'istante esatto in cui mise in bocca una delle fette scure.

«Buono!» commentò Giuseppe, ma smise di masticare appena vide il volto terreo di Lucia e la sua repentina fuga da tavola.

«Andatele dietro, dottore. Non si sente bene, la povera Lucia.»

Giuseppe non se lo fece ripetere due volte. Trovò Lucia accasciata vicino al pozzo sotto il loggiato aperto.

«Lucia! Lucia! Rispondimi, non farmi spaventare», la esortò Giuseppe con mille premure, ma lei stava zitta con le mani a coprirsi il volto.

«Lo sapevo che non dovevi prendere freddo. Stupido io che ti permetto queste imprudenze!»

Lucia si rialzò a fatica e senza incrociare il suo sguardo disse: «Aspetto un figlio tuo». Così non fu testimone del volto del giovane dottore che si fece prima pallido e poi paonazzo, che dalla meraviglia passò alla tenerezza e infine all'orgoglio più incontenibile. E prima di poter tirare un lungo sospiro, Lucia si ritrovò intrappolata nel suo forte abbraccio, al sicuro come non lo era mai stata in vita sua.

«Perché non me lo hai detto subito? Avevo capito che avevi qualcosa che non andava, che un segreto ti dava il tormento. Ma aspettavo che ti sentissi pronta per parlarmi. Era così chiaro che stavi male per un brutto pensiero! Ma questa è una cosa bella, bellissima anzi... Dimmi, perché non me lo hai detto subito, Lucia?»

Lucia tirò su un singhiozzo per l'emozione. «Avevo paura.»

Giuseppe la scostò per guardarla in faccia. «Di che cosa, Lucia mia?»

«Che non mi avresti voluta più!» “Guai a me se sapesse che Ianetta è mia sorella, la *coga* odiata da tutti!” pensò sconsolata Lucia.

Le sopracciglia di Giuseppe si arcuarono in modo buffo. «Pazza, pazza che non sei altro! Come puoi pensare una cosa del genere? Io stavo solo aspettando che passasse il periodo di lutto per tuo padre, prima di farti mia moglie. Non l'avevi capito?»

Lucia scosse il capo. Avrebbe dovuto sentirsi il cuore gonfio di felicità, ma non fu così. Il pensiero di Ianetta le metteva le ombre dentro il petto e nella testa. Levava la luce alla cosa bella che le stava capitando.

«Vedrai, ti porterò a Casteddu e farò di te una signora! Soltanto i vestiti migliori e i

cappelli più sfarzosi per mia moglie, perché creatura più bella di lei non esiste. E poi cammineremo insieme, a braccetto, sotto i portici davanti a tutti i velieri del porto. Hai mai visto il mare, Lucia? No, certo che no. E poi ti porterò al caffè dove vanno le persone eleganti e ordinerò gelato e cioccolata per la mia Lucia.» Giuseppe baciò le guance, la fronte e le labbra di Lucia con una reverenza che commuoveva.

«Perché piangi adesso?»

«Perché ho paura!»

«Di cosa?»

«Ho paura che il nostro bambino muoia! O che io muoia lasciandoti da solo con il bambino. O che...»

Giuseppe prese la mano di Lucia e se la premette forte sulla bocca e sulla guancia. «Non permetterò che accada nulla di male al bambino. Mai! Ti custodirò più della mia stessa vita. Ah, maledetto me quando ti ho raccontato quelle brutte storie!» Poi Giuseppe sorrise e prese Lucia per le spalle. Disse, sussurrando perché soltanto lei lo potesse udire: «Mia diletta, voglio che smetti di preoccuparti. Sei come un giglio immacolato e puro nato in un porcile. Ancora un poco di sacrificio, ma giuro che ti leverò da questo posto e ti porterò dove c'è il sole e l'aria di mare che rende robusti. Quando saremo a Casteddu dovrai pensare soltanto a cose belle. Già ti vedo col nostro bambino tra le braccia!».

Riuscì a strappare un sorriso a Lucia, che un poco si stava convincendo della possibilità di una vita nuova in città. Adesso le nubi non sembravano più tanto scure e minacciose. La forza di Giuseppe era contagiosa, le entrò nelle vene e la scaldò da capo a piedi.

«Oggi stesso ci fidanziamo. Poi chiediamo una dispensa al vescovo così ti posso sposare subito. Oh, che scellerato, nemmeno te l'ho chiesto se vuoi diventare mia moglie. Vuoi, Lucia? Vuoi diventare mia moglie, Lucia? Ti prego, dimmi di sì!»

Mai e poi mai Lucia avrebbe potuto resistere al tono implorante e insieme impositivo di Giuseppe. «Sì, Giuseppe. Certo che voglio diventare tua moglie!»

«Vita mia!» sussurrò lui stringendola ancora più forte.

Cicita si scostò dalla finestra facendosi il segno della croce. «Sia lodato Gesù Cristo! Ce l'ha fatta. Che cosa bella è successa oggi!»

La donna si sedette su una panca perché l'emozione fu davvero troppa. La famiglia Zara non era più abituata ai lieti eventi. Anche Assunta sorrise soddisfatta e già questo poté considerarsi poco meno che un miracolo. Tziu Efisio picchiò col suo bastone ritorto le gonne di Pinella, strizzando l'occhio e mostrando le gengive spoglie.

«Non sei contenta? Finita la maledizione delle zitelle belle!»

Ma Pinella non staccò gli occhi dalla figura di Giuseppe che così strettamente aderiva al corpo di sua sorella. Il suo fu uno sguardo avido; come un assetato in pieno deserto si nutrì di ogni loro più piccolo gesto immaginando il calore dei corpi, i fiati vicini, il contatto di quelle mani. Si accigliò tutto a un tratto, Pinella, trattenne il respiro quando le parve di udire quello che i due si stavano sussurrando. A poco a poco le sue nocche sbiancarono mentre i pugni stringevano il grembiule. Una terribile sensazione, come di qualcosa che le venisse ingiustamente strappato via, le annebbiò la vista per il gran livore.

«Non sei contenta, Pinella?» La domanda di Cicita giunse come un forte scossone, la destò dall'incantesimo amaro in cui era sprofondata. Subito abbassò gli occhi, le

guance che scottavano; si allontanò mugugnando qualcosa di confuso.

Cicita sentì picchiare anche alle sue di gambe.

«Ohia! Ascolta: quella lì ci ha un' *argia* proprio piantata qui in mezzo e pizzica forte, pizzica! Sa fare un male cane», disse Efisio strizzando l'occhio e tamburellandosi il petto in direzione del cuore.

«Tziu Efisio, tornate a mangiare!» lo rimproverò la donna, e ingaggiò la solita battaglia per farlo sedere a tavola. Come i bambini piccoli Efisio si divertiva a farsi inseguire con il cucchiaino pieno per tutta la casa, ma quel giorno Cicita aveva altro a cui pensare. Quanta gioia! Presto casa Zara sarebbe ritornata a nuova vita. Immaginava già gli antichi colori che tornavano a scacciare tutto quel grigiore, la brezza di nuove gioie a spazzare via la polvere di troppi dolori e troppe disgrazie.

Voleva dolci della festa da preparare, Cicita, corredini da inamidare, risatine e gridolini di birbanti nelle orecchie tutto il giorno. Ma Cicita sapeva pure che nulla di tutto questo si sarebbe avverato se alla *coga* non si fosse posto rimedio.

Era per questo motivo che qualche giorno prima si era allontanata da Baghintos. Per caso o per provvidenza, le era giunta all'orecchio voce dell'esistenza di una donna che viveva a nord e che sapeva fare cose mirabolanti. Aveva il dono, lo sapevano tutti. Dicevano che delle cose della natura sapesse tutto quanto e che i suoi suffumigi guarissero i malati. Dicevano anche che a volte vedesse le cose future e che le *cogas* le conoscesse bene, così bene da sapere come sbarazzarsi di loro quando un paese aveva la sventura di ospitarne una. Le diavolerie operate da questa donna spaventavano e meravigliavano a un tempo. Cicita aveva dovuto superare le montagne per avere notizia certa della sua dimora e adesso che sapeva dove trovarla, si azzardò a fare un pensiero che Lucia meritava di ascoltare. Quella stessa sera, dopo l'annuncio del fidanzamento, Cicita si infilò nella sua stanza e parlò con lei in gran segreto.

«Ascoltami poco poco, bella mia: lo so che sei preoccupata per quella cosa. Adesso ci hai un bambino in pancia e non c'è da scherzare. Hai sentito anche tu di quella donna morta l'altro giorno. Una puerpera, Madonnina mia!»

Le due donne si segnarono con la croce trattenendo la commozione. Lucia ascoltava Cicita con occhi lucidi.

«Guardati come sei ridotta, tirata e pallida come una condannata! Invece di ridere e ballare per la contentezza, hai un muso che non finisce più e gli occhi sempre sul punto di piangere. Non ho più cuore di vederti in queste condizioni.»

Alle parole di Cicita la diga di Lucia tracimò. Pianse, finalmente, consolata dall'unica persona che riusciva a capire quale genere di tempesta stesse cercando di piegarla notte e giorno.

«Il dubbio mi sta uccidendo! Forse Ianetta non è una *coga*, forse è soltanto mia sorella!» Lucia continuava ad aggrapparsi alle antiche convinzioni. Ma Cicita la scosse senza pietà pretendendo tutta la sua attenzione.

«Ascolta un po', bella mia, non le voglio sentire più queste cose! Guardami! È il bambino che ti rende così debole, ma non devi dimenticare che quella ha detto che verrà, non è così bella mia? È questo che ti ha detto?»

Lucia assentì con poca convinzione.

«Vuoi che la *coga* uccida tuo figlio? Vuoi che gli succhi tutto il sangue? Vuoi metterlo in una bara dopo la fatica di averlo fatto nascere, soltanto perché ci hai la testa coi pensieri tutti pasticciati e il cuore troppo grande?»

Lucia scosse la testa, questa volta con maggior vigore.

«Allora non piangere, Lucia, che forse un rimedio c'è.»

Lucia si accigliò interessata. «Che rimedio?»

Cicita sorrise soddisfatta come se fosse a conoscenza di un segreto prezioso. «Il mio viaggio non è stato inutile, come ti ho fatto credere all'inizio. Su a nord vive una vedova, una *bruja*. Dicono che sia la più potente dell'isola. È bravissima a guarire persone e animali e spesso comanda la pioggia. Legge le cose future nelle ossa e soprattutto conosce le *cogas*. Ha un grande potere, dicono tutti. Forse lei saprà come fare, quale diavoleria mettere in pratica prima che sia la *coga* a muoversi. Non possiamo aspettare che mangi te o il bambino, perché quella ti ha puntata, bella mia, poco ma sicuro!»

Dal volto di Lucia sparì ogni traccia di pianto.

«Brava, brava, asciugati le lacrime ché non mi piace quando fai la fontana. La tua faccia è fatta per sorridere, e invece quante cose brutte hai dovuto sopportare, e ora questa casa sta in piedi solo grazie a te. Non è giusto, proprio non è giusto!» Diede una scrollata bonaria alle mani della sua preferita. «Ascoltami ancora: bisogna andare da lei e bisogna che ci venga anche tu. Dobbiamo farlo prima che la pancia sia troppo grossa e prima che la neve diventi un impedimento. Fidati, questa santa donna saprà dirci che cosa fare.»

«Qual è il nome della *bruja*?»

«Dobbiamo cercare di tzia Priama. E che Dio ci conservi!»

Venne il tempo buono e la minaccia della neve parve rimandata. Cicita e Lucia organizzarono la partenza che fu fissata per dopo Natale, appena prima che il vescovo accordasse la dispensa per lo sposalizio.

Ciò che però impensieriva Lucia era la spiegazione da dare a Giuseppe e, soprattutto, come rimanere salda e non cedere dinnanzi al suo sguardo perspicace. All'inizio gli raccontò che si trattava di un viaggio inevitabile e necessario; che soltanto lei poteva compierlo; che urgeva per questioni gravi di famiglia; che sarebbe stata via un solo giorno invece di due e che avrebbe viaggiato in modo confortevole sul carro di amici fidati. Ma Giuseppe non si accontentò di semplici spiegazioni, opponendosi con accanimento. Volle conoscere il paese destinatario della visita, per quali strade avrebbero viaggiato lei e Cicita e per quale motivo lui non poteva accompagnarla. A quel punto Lucia non seppe che altro inventarsi e fu costretta a dire quasi tutta la verità. Giuseppe non la prese bene. Per nulla al mondo voleva che la sua Lucia facesse tutta quella strada in condizioni precarie per recarsi nella tana di una megera. Quel pomeriggio, alla vigilia della partenza, Lucia bisticciò per la prima volta con Giuseppe.

«Prima non vuoi dirmi dove vai, poi scopro che vuoi rischiare la tua salute e quella del bambino affrontando un viaggio faticoso per incontrare una megera che toglie il malocchio. Lucia, ragiona!»

Ma Lucia stava già ragionando benissimo per conto suo. Lei aveva bisogno che la *bruja* la liberasse dai suoi dubbi.

«Non sono in pericolo. Sono forte, invece, non devi avere paura per me.»

Giuseppe si avvicinò e le accarezzò il profilo delicato della guancia. «Come sei ingenua, Lucia mia.»

Lei corrucciò la fronte, contrariata, e mormorò: «Non sono ingenua».

«Sì che lo sei. Le superstizioni sono pericolose e le megere sono da tenere alla larga. E tu, invece, che cosa fai? Vai a cercarla nella sua tana! Lucia, che cosa devo fare con te?»

Giuseppe si staccò da lei mentre Lucia lo osservava sempre più corruciata. Il dottore sembrava giunto a una difficile decisione. Sospirò dicendo: «C'è solo una cosa da fare».

Lucia cambiò espressione. Era in collera perché in un attimo si era convinta che voleva abbandonarla. Cercò comunque, con grande spirito, di non disperarsi ricacciando indietro le lacrime.

«Va bene», asserì buona buona. «Io sono una Zara, saprò cavarmela benissimo anche senza di te.» Ci volle tutta la sua forza di volontà per non smentire le proprie parole nel momento stesso in cui le pronunciava.

Giuseppe guardò Lucia con uno sguardo colmo di sconcerto. «Che razza di uomo credi che sia?»

Non immaginava che la sua Lucia fosse così dura e testarda. Quindi ribadì la sua decisione e questa volta dalla sua voce scomparve la solita gentilezza. «Non andrai da nessuna parte, così ho deciso. La discussione finisce qui.»

Lucia non rispose, ma soltanto perché aveva in mente di fare di testa sua.

Così all'alba partì senza dare modo al dottore di mettere in pratica il suo divieto.

Fu necessaria una giornata intera per giungere a destinazione; Lucia non aveva mai viaggiato così tanto, le pareva di essere piombata in uno strano limbo, disorientata da una foschia costante che ammantava valli e promontori. La strada non fu affatto agevole, tanto che l'asinello dovette scendere per ben due volte nel fondo di una gola pietrosa per poi inerpinarsi lungo ripidi sentieri. Saliva e saliva l'asinello, e la salita sembrava non avere mai fine. Il tratto più gradevole fu quello percorso sotto la volta formata da un fittissimo sughereto. Per tutto il tempo Lucia parlò poco e mangiò meno, pensando a Giuseppe e a rimanere ben avvolta nella coperta con i cavallini neri ricamati da sua madre perché l'umidità non le entrasse nelle ossa. Quando le casette di un paesino più piccolo di Baghintos si profilavano simili a un gregge di capre al limitare della valle scoscesa, Lucia si destò dal torpore.

«Eccoci arrivate», disse Cicita mentre si sfregava le mani intirizzite e gli occhietti si facevano vispi. Entrarono in paese che era pomeriggio inoltrato. Il vecchio tziu Benvenuto che guidava il carro si fermò nella piccola piazza dove una fontanella sgorgava da una parete di roccia e muschio. Cicita saltò giù e subito andò incontro a un uomo che saliva da una viuzza con una carriola carica di fascine.

«Scusate, oh *su tziu*, dove lo trovo il mulino di zia Priama?» L'uomo con le mani nere di lavoro e la *berritta* calata sulle orecchie si fermò e scrutò i tre stranieri. Soltanto dopo attenta valutazione, soprattutto dopo aver guardato per bene Lucia, decise di rispondere.

«Al riu de sa Perda Lada.» Parlò secco, mettendo i pollici nei taschini così da far sporgere la pancia.

«Da che parte?»

«Venite, vi accompagno io.»

Scesero a valle insieme all'uomo, Lucia e Cicita, e si fermarono solo quando videro la sagoma di un mulino fatto di granito con un olivastro centenario che da un lato ne sollevava le fondamenta. Il greto del ruscello – Il rio della Pietra Larga – era

particolare, con le sue pietre piatte; tutto intorno al vecchio mulino gli arbusti di leccio e corbezzolo erano alti e rigogliosi, insieme al mirto e ai lentischi.

«Oh, oh! Tzia Priama, c'è gente per voi», chiamò l'uomo prima di bussare e affacciarsi sull'uscio.

«È dentro.» Esortò le due straniere a entrare con un gesto spiccio della mano e se ne andò. Lucia ringraziò e si fece il segno della croce invocando l'aiuto di san Sisinnio.

Cicita e Lucia varcarono l'entrata di un mondo antico; tutto ciò che stava fuori venne subito accantonato e solo la luce dorata e l'odore di pietra e legna diventarono importanti. Nemmeno il mormorio del ruscello colpiva più le orecchie, era un minuscolo regno che non conosceva tempo e luogo, con una regina che stava riguadagnando la sua sedia a dondolo dopo aver ravvivato il fuoco. La *bruja* fissava Lucia con un sorriso piccolo e bonario, gli occhi di un verdolino pallido davvero speciale, emanando un vigore capace di mettere i brividi anche al cuore più ardimentoso.

Avevano detto a Cicita che era una vedova e che stava sui sessantacinque, ma non si poteva dire quanti anni avesse in realtà perché le cose che aveva visto e fatto in vita sua ce le aveva scritte tutte in faccia, tra le increspature innumerevoli come le righe di un libro pieno di saggezza.

«Avvicinati, *bellixedda*.» Sorrideva gentile a Lucia, Priama, ma il suo fu una sorta di ordine autoritario che non ammetteva di essere disobbedito. Era abituata a comandare: persone o spiriti invisibili, per lei non faceva differenza.

Lucia si accostò avvertendo tutta la forza della donna anziana; Priama le prese la mano e le esaminò il polso, valutò ogni singolo ossicino e alla fine, dopo averle assestato uno schiaffetto al palmo, sentenziò. «Non ti preoccupare, nascerà in salute e avrà tutte le cose al posto giusto come Dio comanda.» Sorrise e mostrò i denti sani.

Lucia avvertì un calore strano entrarle nella testa e scendere nel petto fino al ventre. La mano pizzicava e anche gli occhi, di lacrime. Tzia Priama fece cenno a Cicita di avvicinarsi anche lei.

«Sedetevi vicino al fuoco, ché fa freddo. Che cosa vi dà il tormento a voialtre?» domandò la *bruja*, ma Lucia ebbe l'impressione che quella sapesse già tutto quanto, e molto di più. Guardò quegli occhi e tutta l'agitazione svaporò in un soffio. Così ebbe la forza di trovare le parole per iniziare.

«Tzia Priama, aiutateci voi, per amore della santissima Vergine Maria. Mi chiamo Lucia Zara e la mia famiglia è caduta in disgrazia. Se non fosse per la carità del mio futuro marito non avremmo nemmeno da mangiare. In paese appena ci vedono si fanno il segno della croce perché credono che il male provenga dalla nostra casa. Io sono la prima di sette sorelle e l'ultima nata ci hanno detto che è una *coga*.»

L'ultima frase la pronunciò mangiandosi le parole. Cicita la incoraggiò stringendole forte la mano, ma Lucia, liberatasi dalla presa, si buttò ai piedi della *bruja*.

«Io non ci ho mai creduto che Ianetta è una *coga*, che lei è la causa di tutta la disgrazia che ci ha colpito. Ma adesso che porto un bambino in grembo lei ha detto che verrà a mangiarlo. Vi scongiuro, ho tanta paura e la mia testa è piena di confusione! Ditemi se Ianetta è davvero una *coga*!»

Priama le sorrise bonaria mentre Cicita si avvicinava contrariata. «Certo che è la *coga*. Lucia è troppo buona per vedere il male nelle persone. Fate qualcosa voi, che ci avete il dono e vedete più di tutti. Già una povera donna, una puerpera di un paese

vicino al nostro, è morta succhiata di tutto il sangue dalla *coga*. Tutta l'ha mangiata. Ianetta ha promesso che verrà, che il bimbo di Lucia lo mangerà. Diteci che una medicina per questa cosa esiste.»

La *bruja* ascoltò la supplica delle due donne, immota come un monte che abbia visto i millenni scorrere sulle sue rocce. La luce dei suoi occhi mutò di poco, ma tanto bastò per inquietare Lucia.

«La notte non porta mai nulla di santo. Ho sentito qualcosa di maligno soffiare da dove venite voi. Ho sentito la *coga* che profanava e compiva un delitto. Ho sentito tutti gli spiriti immondi fare festa intorno a lei.»

Che voce ferma e quale forza arcaica si sprigionò dalle poche parole pronunciate!

La *bruja* divenne improvvisamente seria, cangiò come quella razza di tempeste cattive che sorprendono i pastori con acqua e fulmini terribili. Si sporse in avanti e, cogliendo una festuca da un cestino accanto al caminetto, prese a disegnare nell'aria cose che Lucia non poteva comprendere.

«Le *cogas* dei secoli passati abitavano le grotte scavate sulle montagne. A quel tempo i boschi erano luoghi oscuri e maledetti che nessuno osava attraversare senza il rimedio donato dalla *bruja*. Le *cogas* non sono donne e non sono spettri. Sono qualcosa d'altro: il male in terra sono! Sono brutte così come la loro anima è malvagia. La loro brama sta tutta nello smaniare come bestie per il sangue di innocenti appena nati che sono senza denti e senza battesimo. È la loro condanna e nessuno può farci niente.» La *bruja* parlava rapita da uno strano stato della mente, continuando a disegnare nell'aria e a vedere cose invisibili agli altri. «Raccontatemi di questa *coga*», esortò accesa d'interesse.

Lucia e Cicita si guardarono. Poi fu Lucia a parlare di sua sorella. «Ianetta è molto forte e furba, se la cava sempre. Lei non ha bisogno di nessuno, come un animale selvatico. Non è mai stata cattiva con me, però l'ultima volta che l'ho vista mi ha messo paura. Ha detto cose che non ha mai detto prima e mi guardava la pancia con occhi che non sembravano di questo mondo! A casa nostra è scoppiato l'inferno quando ha portato via l'unico rimedio che può funzionare contro una *coga* e mia madre quasi finiva morta di crepacuore.»

Priama sbirciò Lucia con occhi rapiti. «Dimmi della cosa che ha portato via quel giorno.»

Lucia si strinse nello scialle, i brividi le vennero, per colpa della *bruja* che continuava a stare come sospesa in un altro mondo e mostrava di sapere molto più di quanto si fosse finora rivelato.

«Mia madre custodiva un pezzetto del cordone di quando è nata. Le dissero di tenerlo segreto, qualunque cosa fosse accaduta. Ma Ianetta l'ha portato via con sé prima di scappare dal paese.»

Priama sorrise e finalmente rivolse uno sguardo vivo e penetrante alla ragazza. «Questo volevo sapere!» Sorrise di nuovo e si levò in piedi, inaspettatamente agile. «Siete stati imprudenti come pecore sceme. Ora lei ha il potere. Senza quella cosa, nessuno può veramente fare nulla contro la *coga*.»

Lucia sentì una voragine di angoscia aprirsi in petto. Dunque Ianetta era una *coga*, la *bruja* ne era convinta. Dunque sarebbe giunta e avrebbe ucciso il suo bambino perché questo era il suo destino e lei, dopo averla salvata dalla morte il giorno in cui era venuta al mondo, avrebbe pagato la pena più grande. Lucia si portò le mani alla

testa. Mai in tutta la vita si era sentita più disperata, nemmeno quando suo padre era stato malato e la famiglia stava perdendo tutto. Le sembrò un incubo crudele, uno scherzo del destino che la puniva per non aver voluto vedere ciò che tutti gli altri avevano invece visto fin dall'inizio.

Cicita sbottò piena di stizza. «Tutta questa strada e nemmeno una speranza, Gesù mio!»

La *bruja* sorrise alle due donne, ma solo per un attimo. Fece in fretta a tornare serissima. «E chi l'ha detto che non posso fare niente?» Poi prese Lucia e la fece alzare. Era alta, Priama, e imponente come il suo spirito. «Presto, bella, vieni qui che devo vedere una cosa.»

Lucia si lasciò guidare buona buona al centro della stanza. Là Priama sistemò un braciere e sopra i tizzoni ardenti buttò foglie sminuzzate di timo, issopo e palma benedetta.

«Respira, respira che ti fa bene!»

Lucia fu avvolta da un denso fumo bianco che ascendeva tra sbuffi e riccioli impressionanti.

La *bruja* si munì di un filo bianco per imbastire e, prima di legarci delle penne di civetta con un nodo complicato, prese la misura esatta delle braccia di Lucia e tagliò via l'eccedenza. Allora iniziò a recitare il *Padre nostro*, l'*Avemaria* e il *Credo* con un fervore tale che la ragazza stette ad ascoltarla ammirata. Le parole che seguirono subito dopo risultarono un mormorio incomprensibile come di lingua sconosciuta. Lucia capì soltanto che a un certo punto la *bruja* si cavò di tasca un fazzoletto che aprì per terra rivelando un mucchietto d'ossa. Non capì però che si trattava di ossa di morto, quindi le scompigliò senza problemi così come le aveva ordinato la *bruja* e attese emozionata un mirabolante responso.

Priama la sferzò con uno sguardo tutt'altro che gentile e gettò una manciata di polvere sulle braci. Allora i fumi che profumavano di resina si levarono densi e presero ad agitarsi in modo che pareva innaturale, ondeggiando e allungandosi con evanescenti propaggini prima nella direzione della *bruja*, quindi in quella di Lucia. Poi la *bruja* bruciò le penne, prese la cenere e la mescolò al latte che porse a Lucia.

«Bevi!» le ordinò aspra. Lucia rimase completamente avvinta dalla suggestione del rito e bevve in tre sorsi. Priama fece su di lei il segno della croce ungendole la fronte con olio benedetto. A quel punto, dopo aver soffiato tre volte sul volto della giovane, diede il suo responso.

«Cose brutte si preparano per Lucia. La verità è che sua sorella vuole il bambino tutto per sé, ma gli angeli e i santi sono dalla nostra parte e hanno detto che ci aiuteranno.»

Alle parole della *bruja* Cicita si segnò ripetutamente con la croce. «Che cosa dobbiamo fare, allora?»

Priama riprese il suo posto sulla sedia a dondolo e incominciò a sgranare il rosario. «Una sola cosa c'è da fare: bisogna andare a prendere quello che la *coga* nasconde. È il suo unico punto debole.»

Cicita trasalì diventando pallida. «Noi?»

«Io posso fermarla, ma ho bisogno del rimedio che nasconde nella sua tana perché il rito sia efficace.» Priama si volse alla finestra. I suoi occhi videro al di là delle nubi nere di pioggia e della notte che incombeva. «Il nuraghe è la sua tana, là dovremo

entrare.» Detto questo, si alzò e porse alle due donne una tazza di infuso tiepido che teneva da parte. «Bevete, che fa bene.»

Sfiorò con un sorriso i volti pieni di emozione delle due visitatrici e uscì dal mulino. Il calore del fuoco alle loro spalle penetrò le membra scosse da troppe preoccupazioni. I loro respiri divennero lenti e regolari. In breve si assopirono, ma durò appena un minuto. O così parve loro, perché quando riaprirono gli occhi Priama rientrò in casa mentre il sole stava sorgendo, gli uccellini cinguettavano sui rami e il cielo brillava immacolato come un quadro di chiesa.

«Abbiamo saltato a piè pari la notte!» esclamò Cicita, ma la *bruja* ridimensionò le sue fantasticherie.

«Scempiaggini, oh Cicita! Alzatevi ché dobbiamo partire. La pioggia ha solo rimandato il suo momento e non è che può aspettare noialtre tutto il tempo che vogliamo.»

Lucia e Cicita obbedirono e si stupirono di sentirsi bene e riposate come dopo un lungo sonno.

«Tenete qua, tzia Priama, per i vostri servigi. Noi non siamo gente che se ne va in giro a mani vuote.» Cicita levò da una sacca due forme piccole di pecorino e una barretta di torrone, lo stesso che aveva portato Giuseppe a Lucia.

Priama le indicò un ripiano accanto ai fornelli. «Brava. Già che ci sei, abbrustolisci un po' di quelle fette di *civraxiu*, che io prendo la ricotta. Ci starebbe bene sopra anche un po' di miele, ora che ci penso.»

Lucia mangiò volentieri, al pensiero che la *bruja* avrebbe messo rimedio alle sue paure. Non vedeva l'ora di tornare a Baghintos e non vedeva l'ora che tutto fosse finito.

Si sentì piena d'amore per Giuseppe e in un impeto sentimentale si abbracciò il ventre cercando d'immaginare come sarebbe stato avere suo figlio stretto al seno. Pensò alla promessa di Giuseppe di una vita nuova in città, a tutte le cose belle che avrebbe avuto, al mare che finalmente avrebbe visto. Anche dopo mille descrizioni Lucia non riusciva ancora a sognare tutta quell'acqua salata, proprio non ci riusciva.

Eppure, nonostante la dose di speranza che le riempì il petto, dopo un po' le passò l'appetito. Fatti i conti con quello che le girava per la testa, c'era una sola verità che Lucia poteva ammettere: a dispetto della *bruja*, la sua anima non riusciva a sentirsi rincuorata.

15.

«Dovete aiutare con la preghiera santa, voi altri! Accendete il cero benedetto, perché il fumo deve portare la supplica fino al cielo. E poi prendete l'olio e segnate gli usci e tutte le porte con una croce, ché nessuno l'ha mai fatto in questa casa.»

Così aveva ordinato tzia Priama, con un cipiglio serio che inquietava al solo guardarlo, e così avrebbero fatto. Non aveva tempo da perdere, lei, con gente che se la faceva sotto al pensiero della *coga*, ma più di tutto non sopportava chi non sapeva pregare e maneggiare cose sante e sacre, come il dottor Spada.

Quando la *bruja*, arrivata dal suo paese insieme a Lucia e Cicita, aveva iniziato a prendere in mano la casa e a ordinare tutte quelle cose strane, Giuseppe aveva capito immediatamente che non si trattava di una parente e nemmeno di una confidente di famiglia. Di lei si era mormorato a Baghintos che era una *bruja* e che era venuta per aiutare la famiglia Zara. Allora Giuseppe, ancora in collera per il viaggio segreto di Lucia, la prese da parte e affrontò la questione facendosi serissimo.

«Non voglio che quella megera ti metta in testa strane idee. Non mi piacciono le cose che dice e non mi piace che spadroneggi come se avesse il diritto di farlo.»

Lucia subito si irrigidì. Che Giuseppe si imponesse in quel modo era davvero una novità sgradita. «Non spadroneggia. Ci sta solo aiutando.»

Giuseppe sbuffò. «Come può una megera aiutarti, Lucia? In quella testolina che ti ritrovi c'è abbondante senno, ma a volte non ti capisco. Adesso, per esempio: ti incaponisci e fai il muso come una bambina.»

Lucia si portò istintivamente una mano al ventre e quel gesto protettivo non sfuggì al dottore.

«Dimmi che cosa è venuta a fare, per favore.»

Lucia distolse lo sguardo rifiutandosi di parlare.

«Ancora questa storia della *coga*? Ragiona, Lucia! Sono stupide superstizioni che non hanno niente a che fare con te, adatte solo agli ignoranti.»

Lucia si rifiutò di guardarlo.

«Accidenti, Lucia! Non ce la voglio in casa quella megera!»

Lucia lo guardò dritto in faccia e al colmo del dispetto batté un piede a terra, affermando solennemente: «Non è ancora casa tua!».

Giuseppe indietreggiò come se lo avesse colpito. Si voltò dall'altra parte, pensieroso, e dopo un tempo lunghissimo parlò. «Devo tornare a casa *mia* per una settimana. Partirò oggi stesso.» Prima di andarsene le lanciò un ultimo sguardo di avvertimento. «Ti chiedo solo di avere cura del nostro bambino.»

Poi uscì dalla stanza. In cortile si fermò un attimo per far sbollire la collera. Diede un calcio a una pietra e schiaffeggiò la cima di un cespuglio di basilico. Non si avvide della presenza di Pinella che alle sue spalle studiava con avidità la sua figura. Finalmente una speranza, quel litigio le ridava aria ai polmoni. Avrebbe voluto consolarlo, dimostrargli che non tutte le donne Zara erano stupide come Lucia. Lei sì

che avrebbe saputo come accontentarlo in tutto. Ma quando Giuseppe la sbirciò di traverso degnandola di uno sguardo poco amichevole, Pinella perse il coraggio faticosamente conquistato. L'uomo la ignorò, in tutta fretta montò a cavallo e abbandonò la casa lasciandola senza sangue nelle vene.

Una volta rimasta sola, Lucia crollò a sedere sconfitta e addolorata. Il timore terribile che Giuseppe non tornasse mai più da lei, lasciandola sola con un figlio suo nella pancia, le mozzò il respiro.

Ma Priama si avvicinò strappandola ai suoi pensieri tristi. Le mise una mano sul braccio, dicendo: «Tranquilla, Lucia. Quello tornerà sempre, perché gli sei entrata nel sangue e non può farci niente».

Lucia raddrizzò la schiena sentendosi improvvisamente stizzita. «Voglio salire al nuraghe. Voglio essere presente quando incontrerete Ianetta, zia Priama.»

E non ci fu modo di impedirglielo. Lucia mise sottosopra la casa pur di ottenere ciò che si era messa in testa perché lei, almeno per adesso, di padroni non ne aveva e poteva andare dove voleva.

Quindi fu deciso che Lucia e Priama sarebbero salite insieme al nuraghe Marxani. A nulla valsero i rimproveri di Cicita: era o no da scellerati mandarla ad affrontare la *coga* in persona quando aveva un figlio in grembo da far nascere?

Assunta non sembrava preoccupata, almeno non quanto lei. Aveva evitato le raccomandazioni e all'ultimo aveva deciso per un saluto veloce prima che sua figlia salisse al colle. Lucia però sapeva che il cuore di sua madre era materia molto complicata, luogo di anfratti indecifrabili, molle e pieno di solide cortecce dove meno ci si poteva aspettare, per questo trovava sempre il modo di giustificarla.

Dalla finestra della cucina che si apriva sul cortile, Pinella studiava in disparte la sorella mentre prendeva commiato. Da quando era arrivata la *bruja* si teneva nascosta perché quella, quando guardava in faccia, sapeva scrutare l'anima e Pinella temeva che potesse leggerle dentro.

«Copriti bene, Lucia, e stai attenta!» A Cicita sfuggì un singhiozzo mentre urlava l'ultima raccomandazione prima che Lucia sparisse in fondo alla stradina.

«Affidati alla Madonna, Lucia bella. Quando sarà il momento la gente del tuo paese saprà che cosa fare», la rassicurò Priama affrettando il passo.

Lucia, protetta contro il gelo da strati di lana, osservava le vesti nere della *bruja* che venivano agitate dal vento. Priama non sembrava temere la neve che c'era nell'aria perché era più remota di qualsiasi tempesta. Il suo passo fermo e il rosario che portava al collo diedero coraggio e forza alla giovane Lucia per compiere la risalita verso la cima del colle.

In breve Lucia si ritrovò in prossimità del nuraghe senza nemmeno accorgersene, senza avvertire la fatica della scarpinata. Sul ripido sentiero, oltre il grande cespuglio di lentisco, sapeva che c'era la tana di Ianetta. Per un attimo guardò giù verso i tetti di Baghintos, frugando in cerca di casa sua. Non voleva ammettere di avere l'agitazione nel petto.

D'un tratto la *bruja* le intimò di stare ferma dov'era mentre lei proseguiva il cammino; si fermò ai margini del pianoro, il nuraghe Marxani stava imponente ad aspettare le due visitatrici.

Le cornacchie nascoste tra le fronde della quercia secolare avevano becchi robusti e una vista aguzza. Priama baciò subito la croce del rosario vedendo in quelle un segno

dell'inferno. Non si sarebbe fatta mettere nel sacco da quei pennuti dispettosi, pensò mentre invocava l'aiuto di san Michele. Estrasse un coltello a serramanico dalla tasca, lo puntò verso il cielo a mo' di spada e con gesto solenne, accompagnato da un mormorio cadenzato e ripetitivo, piantò la lama nella terra umida. La *bruja* continuò ancora un poco a recitare il verbo sacro, il *brebu* che i pastori usavano per fermare le pecore più indisciplinate. Le parole segrete che pronunciò parevano cavate fuori direttamente dal cuore della terra. Vibravano nell'aria con musica che veniva da campane di granito.

Di tutto questo Lucia come poteva avere consapevolezza? Col suo animo semplice, strabiliò dinnanzi alla prodezza della *bruja*. Di fatto la *bruja* recitò una preghiera e le cornacchie, in risposta, non spiegarono le loro ali e né attaccarono, come invece loro si erano aspettate. Poteva esistere prodigio più grande agli occhi di Lucia?

Quando fu il momento, Priama si zittì; ogni cornacchia fu inchiodata al suo trespolo sulla gigantesca quercia. Per nulla al mondo, e di questo la *bruja* era certa, avrebbero potuto alzarsi in volo da dove posavano le loro zampe, oramai parte del fogliame scuro e profondo.

Lucia si avvicinò al nuraghe con passo veloce senza avere il coraggio di guardare in alto verso l'albero, mentre la *bruja* si dava da fare per incuneare un rametto tra le pietre sopra l'architrave della bocca d'entrata. Al rametto legò un sacchetto pieno d'ossa.

«Quella non c'è. Quando tornerà, non sarà capace di attaccarci», disse Priama indicando il sacchetto. «Facciamo presto!» esortò entrando nel nuraghe senza esitazioni.

Pareva che quei luoghi già li conoscesse. Lucia invece temeva che Ianetta sbucasse fuori all'improvviso. Già la vedeva strisciare gobba e zoppa e guardarla con quei suoi occhi grandi di animale nella sua tana antica, un'ombra tra le ombre.

«Recita il *Padre nostro*, figlia mia, o quella ti entra nel cuore. E adesso, cerca! Per amor di Dio, cerca!»

Lucia si destò come se un pungolo le avesse dato la scossa, mettendosi a ispezionare l'orribile nuraghe in cerca del cordone di Ianetta. Pregava e pregava, Lucia, non lasciava spazi all'oscurità. Le due donne passarono al setaccio fine ogni pertugio, ogni anfratto, misero le mani dappertutto. Buttarono all'aria ogni cosa, sollevarono pietre, strapparono quel filo infinito di lana che si dipanava dall'arcolaio e correva lungo le pareti circolari come il nido di un'*argia*.

Lucia quasi non si accorse, nella foga che la animava, che la *bruja* cambiava espressione degli occhi e sigillava la bocca. Smise di respirare. Strinse forte il rosario raccomandandosi per l'ennesima volta alla Madonna e a tutti i santi.

Quando Ianetta entrò nel nuraghe, a Lucia parve la Ianetta dei tempi in cui abitava a casa Zara e lei e le sue sorelle la spiavano da lontano, anche se era cresciuta in altezza e i suoi polsi si erano fatti più robusti. Ianetta la selvatica, la bestiolina orribile, schiva eppure vicina alla sua sorella maggiore in un modo più adatto agli animali che alle persone. Ma il primo colpo d'occhio risultò ingannevole perché Ianetta in realtà era cambiata, e il suo modo di camminare zoppa e dolorante, la maniera di stringersi nello scialle che le copriva testa e spalle come se un morbo delle ossa non le desse tregua, mettendole freddo e caldo nello stesso tempo, impressionarono sua sorella Lucia.

Non reagì alla vista della *bruja*, ma, quando i suoi occhi grandi e severi puntarono

su Lucia, iniziò ad agitarsi. I suoi nervi fremevano e dalla bocca le uscivano parole sbocconcellate pronunciate in fretta a formare una melodia stonata e sgradevole. Pareva tutta rimescolata per quella visita inattesa, più volte diede segno di voler chiedere alla sorella il perché della sua presenza nel nuraghe.

Quando nel suo penoso andirivieni si avventò contro Lucia alzando il tono di voce e battendosi il petto con impeto accorato, la *bruja* la buttò a terra con uno spintone. Ianetta si rifugiò in un angolo, debole e sottomessa.

«Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo...»

La *bruja* iniziò il rito e il suo potere pareva discendere direttamente dal cielo. Recitò solenne preghiere e *brebus* segretissimi, poi prese l'acqua santa che teneva in una zucchetto cava e la spruzzò su Ianetta. La creatura che stava ricevendo l'aspersione sacra sollevò la testa senza capire che cosa stesse succedendo. Aveva gli occhi dilatati mentre fissava la *bruja* e ogni suo gesto misterioso. Il suo tentativo di rialzarsi fu fermato efficacemente da zia Priama che, afferrato uno spiedo che stava nel caminetto, glielo puntò in mezzo alle costole. A ogni ordine, una pungolata violenta. Il grido di dolore della sorella fece fare un balzo a Lucia.

«*Coga* maledetta, dimmi dove l'hai messo! Dimmi dove l'hai messo o ti infilzo con questo ferro!»

Ianetta iniziò a piangere e implorare. «Lasciatemi! Lasciatemi! Lasciatemi!» piagnucolava piena di dolore.

Ma la *bruja* non aveva pietà e infilzò ancora e ancora, colpendo dove capitava. «Parla, dimmi dove l'hai nascosto! Lo sai bene che cosa sto cercando. Parla! Parla!»

«Lasciatemi! Lasciatemi!»

Lucia aveva il fiato corto per l'orrore. La voce di Ianetta pareva a momenti quella di Mariuccia, e questo le mise il pianto in gola.

«Così le fate male!» disse alla *bruja* con la mano al petto e gli occhi lucidi. Non voleva che Ianetta soffrisse, ma la donna anziana non intendeva sentire ragioni.

Era salita al nuraghe per fermare la *coga*, e questo avrebbe fatto.

Il ferro torturò ancora la carne di Ianetta, e ancora Ianetta implorò che la lasciassero andare, perché altro non poteva fare.

«Fanno le deboli quando le metti in trappola, mai bisogna cadere nell'inganno dei loro lamenti. Sono brave a implorare e raggirare, Lucia. Non guardarla o ti confonde i pensieri! Ti corrompe, se non stai attenta.»

Lucia però non ce la faceva a non guardare, perché il pianto di Ianetta era qualcosa che entrava nel petto e muoveva a pietà.

«Parla, *coga*, o il fuoco addosso ti metto!» La *bruja* continuava intanto a servirsi dell'acqua di chiesa, del rosario e del ferro che maneggiava senza sentimento.

Tutte armi temutissime dalle *cogas*, eppure Ianetta non rispondeva alle preghiere della *bruja* con segni di purificazione e nemmeno ubbidiva. Stava in terra prostrata, la carne ferita che mordeva e le ossa che non smettevano di fare male.

«*Lass-a-i!*» La voce di Ianetta si tramutò in un lamento cupo e indistinto.

«Smettila, *coga*, o ti infilzo come un porco! Non avrò pietà se non parli.»

Ianetta alzò gli occhi su Lucia e Lucia desiderò prenderla per mano e strapparla a quella odiosa tortura.

«Non guardare lei, guarda me! Guarda me!» ordinò la *bruja* colpendola sulla testa.

Lucia si avvicinò e, trattenendo il braccio della donna più anziana, scongiurò Ianetta

di parlare. «Ti prego, Ianetta, dimmi dove l'hai nascosto! Devi dirmelo! Dopo prometto che ti lasceremo in pace.»

Il lamento di Ianetta si fece più intenso; guardò Lucia finché la *bruja* la costrinse ad abbassare la testa.

Priama moltiplicò le preghiere; la sua vittima era spronata in ogni maniera a rivelare il suo segreto, sotto la minaccia che lo Spirito Santo l'avrebbe incenerita di lì a poco se non avesse risposto. Ma avere a che fare con Ianetta era come voler cavare sangue da una pietra. Giunta a un punto che non dava speranza, la *bruja* tentò di prenderla per un altro verso.

«È vero che sei la *coga*? Rispondi!»

Fu solo allora che Ianetta parve recepire le parole che le venivano sputate addosso. Una nuova energia l'animò deformando l'espressione del volto. Strinse i pugni mentre rimbalzava gli occhi dalla *bruja* a Lucia in un crescendo che preludeva a uno scoppio di qualche tipo. Quindi dichiarò con assoluta convinzione: «*Lei* dice che io sono *coga*! Io sono *coga*!».

Per Ianetta quella era una sacrosanta verità, l'unica che poteva riguardarla. Lucia trasalì a quella ammissione e persino la *bruja* si mostrò colpita.

«Il fulmine ti crocifigga e il fuoco ti divori!» esclamò annaffiandola con l'acqua di chiesa.

«*Lei* dice che sono *coga* maledetta!»

«Confessa: è vero che vuoi rubare il bambino di Lucia e mangiarlo? Rispondi!» ordinò la *bruja* con l'autorità di una matriarca.

Lucia trattenne il fiato e strinse forte gli occhi quando la voce di Ianetta vibrò nell'aria nitida e sgradevole: «Io prendo bambino piccolino! Io sono *coga*! È mio destino...».

«Ah! Ha confessato! Ha confessato!» urlò la *bruja* mentre come una furia prendeva Lucia e la trascinava fuori dal nuraghe.

«Solo una cosa può funzionare adesso, e così tutto verrà purificato. Resta qui, Lucia!»

Lucia obbedì alla donna che intanto era rientrata nella costruzione. I lamenti di Ianetta si sentivano per tutto il pianoro del colle Marxani e davano un senso di nausea alla sorella. Lucia tremava, ma non per il freddo. Prima che riuscisse a capire che cosa stava capitando, Priama tornò da lei e la prese per mano portandola fino a uno sperone di roccia che si protendeva nel vuoto proprio sopra i tetti di Baghintos. La donna prese un profondo respiro e, sorprendendo Lucia, tirò fuori un vocione che parve impossibile per robustezza e volume.

«Gente di Baghintos, è ora! Accorrete, presto!»

Lucia si sporse per vedere le piccole luci in basso. C'era un serpente luminoso che si muoveva laggiù. Era lungo e puntava la testa nella loro direzione, verso il colle Marxani, ed era veloce, tanto che raggiunse il nuraghe in un batter d'occhio.

«Ora allontanati da qui. Quanto stiamo per fare non è roba per te.»

Priama cacciò Lucia e non fu affatto gentile, tanto che la primogenita della famiglia Zara iniziò un tratto di discesa. Ma poi si fermò a guardare, perché proprio non riusciva a immaginare che cosa stesse per accadere.

La gente di Baghintos era accorsa, gli uomini con le loro donne in numero di qualche centinaio si inerpicarono fino al nuraghe, e le loro voci all'unisono formarono

un coro di preghiera. Tra i compaesani Lucia riconobbe la figura familiare di Pinella che sembrava animata da un accanimento mai visto prima. Tutti tenevano le fiaccole alte a illuminare i volti e il sentiero, con loro anche grandi quantità di fascine secche e giare di olio e grasso di maiale. La fervente recitazione sacra aveva ravvivato il passo e acceso gli occhi che riuscivano a vedere soltanto un unico bersaglio. Presto, dovevano fare presto: così aveva ordinato la *bruja* quel giorno. Si sbrigarono a versare il grasso sulle stoppie sistemate intorno alla costruzione di pietra. La circondarono per bene e ciò che avanzò lo imbrattarono sul tronco della grande quercia, facendo attenzione a non incontrare la *coga* imprigionata. Quella per nulla al mondo desideravano affrontarla.

Poi, al segnale della *bruja*, tutti insieme, compresa Pinella, calarono le fiaccole. Lucia, che fino a quel momento non aveva compreso le loro intenzioni, sussultò impressionata.

«Gesummaria! Ianetta!» esclamò indietreggiando piena di orrore.

Un lampo di luce sfolgorò accendendo un fuoco che in nessun tempo a Baghintos si era mai visto. La vampa di calore fece fare un balzo indietro a tutti. Le fiamme si levarono altissime a bruciare le fascine, ad avvolgere le pietre per farle crepare, a infilarsi nella bocca del nuraghe per incenerire tutto quanto vi dimorava all'interno. Come risucchiato da una misteriosa forza, il fuoco fu ingoiato nella pancia del nuraghe, proprio nel suo cuore fece le scintille più incredibili, quando avvolse con splendido abbraccio il tronco della quercia centenaria. La chioma si incendiò e i suoi rami e le sue foglie vennero divorati dal potere distruttore delle lingue di fuoco. Bruciava maestosa la quercia con gigantesco falò, crepitava mentre tutto intorno la gente di Baghintos gridava preghiere, scongiuri, parole segrete che avevano attraversato i millenni per giungere alle loro bocche.

Mentre sui tetti del paese nevicava cenere, dai rami infuocati si alzarono uccelli accesi di vampe per il loro ultimo volo. Con le ali sprigionavano aureole di faville prima di cadere morti come pezzi di carbone.

Qualcuno giurò di aver sentito urlare.

«È l'inferno che strepita!» dissero in molti, e si tapparono le orecchie per non cadere vittime di un malefico incanto.

In mezzo a loro la *bruja* comandava affinché non si perdesse il momento propizio e tutto ciò che andava fatto fosse fatto per bene. Non abbandonarono il colle fino a quando le fiamme non si smorzarono e una colonna di fumo non si levò alta verso le stelle. Accadde così che nessuno si accorse dell'ombra curva e dolorante che sgusciava via dal nuraghe ridotto oramai a un gigantesco camino fumante. Nessuno si avvide che l'ombra scivolava giù seguendo un sentiero lungo il versante più impervio, nemmeno Lucia, che cadde in ginocchio scossa da un forte tremito. Il gelo della notte le era entrato nella carne e l'orrore le aveva annebbiato la vista. Tutto si fece confuso intorno a lei, ma d'improvviso tornò limpido quando distinse l'amata figura di Giuseppe correrle incontro. Sembrava stravolto dalla preoccupazione ma allo stesso tempo emergeva dal mare in tempesta come solida roccia, forte, capace di soffocare l'agitazione che le faceva battere i denti come nel bel mezzo di una tempesta di neve. Gli tese le braccia e lui fu subito da lei a strapparla dalla terra umida e fredda.

«Perdonami! Perdonami per averti abbandonata!»

Lucia gli accarezzò il volto e lo scrutò con la stessa intensità di un assetato che

brama l'acqua. «Non devo perdonarti nulla. Ma ci sono cose che non si possono spiegare, cose antiche che solo la gente di Baghintos può capire.»

«Ma io devo sapere che cosa succede! Parlami, Lucia, non avere paura.»

Giuseppe la strinse con più forza, come se intendesse far saltare fuori da lei la verità. Le cose segrete a Giuseppe non erano mai piaciute. Già da tempo aveva compreso la verità su Ianetta, su quella povera creatura che aveva visto una sola volta, ma che in tante occasioni era comparsa come protagonista di racconti terribili che la gente del posto faceva su di lei. Sulla *coga*. Sovente Giuseppe aveva cercato di indurre Lucia a parlare, di farle confessare l'inconfessabile. Ma lei era la persona più ostinata che avesse mai conosciuto.

«Ti prego, in nome della Madonna, se un po' di bene mi vuoi, non farmi domande. Dimentica questo giorno!» lo supplicò aggrappandosi a lui.

Si fissarono negli occhi e Giuseppe decise che per amore di Lucia avrebbe rinunciato a indagare. Col tempo, era certo che la stessa Lucia avrebbe capitolato affidandogli le sue pene e i suoi dolori. «Se un po' di bene ti voglio? Sarei pronto a strapparmi il cuore dal petto e a metterlo ai tuoi piedi, se solo me lo chiedessi.»

Lucia si sentì mancare. Come poteva una donna resistere a una tale dichiarazione d'amore? Pianse e i singhiozzi parevano non avere fine. In quel momento pronunciò una supplica al cielo: con tutto il cuore pregò di meritare l'amore di Giuseppe.

«Ti prometto che ti porterò via prestissimo da questo posto. Le suggestioni e le superstizioni uccidono la ragione e soffocano il cuore. Ti porterò via prima che questi morbi pestilenziali infettino anche te», le mormorò tra i capelli, e Lucia ricominciò a piangere.

C'era un'anima in pena ritta alle spalle di Giuseppe e Lucia che fissava con occhi torvi il piccolo idillio. Le speranze di Pinella erano state appena incenerite come la quercia del nuraghe. Lucia continuava ad aggrapparsi al povero Giuseppe con una tenacia fastidiosa, imprigionandolo ancora una volta tra le sue spire maledette. Prima di fare ritorno a casa Pinella guardò il cielo stellato e formulò la sua supplica a mani giunte. «Perché Dio non ascolta le mie preghiere e non si prende Lucia? Perché?»

Sul pianoro del colle Marxani, dentro e tutto intorno al nuraghe annerito, per molti anni non sarebbe cresciuto più nemmeno un filo d'erba, non un asfodelo sarebbe spuntato dalla terra.

Soltanto pietre e vento.

Ianetta era morta senza lasciare neanche un osso. Questo era un fatto assodato per Baghintos. Eppure Lucia non riusciva a credere che fosse morta davvero. Non riusciva a convincersi che la *coga*, sua sorella, fosse sparita per sempre. Ianetta era troppo furba, lei se la cavava sempre. Le radici di ginepro non si possono estinguere così facilmente; la loro fibra è fatta di ferro e se fuori bruciano, dentro il cuoricino rimane vivo. Nonno Efisio lo diceva sempre.

“Tornerà”, pensò nei due giorni che passò a letto con la febbre che le salì per colpa delle troppe emozioni e dell'orrore che aveva visto con i suoi occhi, accompagnata dalla paura di perdere il bambino che aveva in grembo. “Ianetta tornerà, forse per vendicarsi di quello che le ho fatto, e allora sarà peggio di prima.” Una cosa era sicura: Lucia non era salita al nuraghe Marxani per vedere morire Ianetta.

Tutti i baghintesi si profusero in mille ringraziamenti e doni per la *bruja*, mentre si preparavano alla grande festa per la liberazione del paese dalla *coga*.

Quando tzia Priama fu pronta per tornare al suo mulino con l'asinello carico di ogni bendiddio, volle vedere Lucia per prendere commiato. Le mani erano calde e rassicuravano con la loro stretta. Pareva che il mondo si mettesse finalmente al dritto quando tzia Priama fissava con quel sorriso antico.

«Lucia bella, rasserenati l'anima ch  le cose brutte sono finalmente passate», esordì Priama chinandosi su di lei.

Lucia le sorrise, ma non pareva convinta.

«La notte non temere le civette, poich  esse sono soltanto civette. Il fuoco, lass , ha divorato quanto doveva divorare e cos  sia! Che Dio ci guardi per quello che abbiamo fatto. Prega la Madonna, Ges  e lo Spirito Santo e vedrai che l'anima tua sar  sempre salva.»

Ma Lucia era inquieta, non riusciva a star ferma sotto le coperte perch  un pensiero da qualche giorno le rigirava nella testa e non le dava tregua.

«Per  io al nuraghe ci vorrei salire, cos , tanto per vedere», riusc  a confessare, ma la *bruja* si fece di colpo nera come la notte.

«Bah, cose oscure vuoi scrutare! La luce   santa, lascia perdere ci  che non   santo. Il nuraghe... dimenticalo quello, altrimenti, a dar fastidio ai fantasmi, va a finire che quelli mettono carne, ossa e sangue nelle vene!»

16.

Quando gli sposi abbandonarono casa Zara, la mattina del matrimonio, le manciate di grano e sale benedetto lanciate ai loro piedi finirono per perdersi nella neve che brillava al sole del mattino. Lucia e Giuseppe avevano deciso che sarebbe stato uno sposalizio semplice, ma Baghintos aveva ben altre intenzioni. I compaesani si erano ammassati in gran numero fuori dal portone, perché una sposa bella come una Madonnina non volevano perdersela. C'era voglia di fare festa, di acclamare i giovani sposi, di stupirsi per come Lucia portava la camicia candida, il giubbotto ricamato con i fiori rossi e la gonna lunga fino ai piedi che la stessa Assunta aveva indossato il giorno delle proprie nozze. Il fazzoletto inamidato incorniciava un ovale perfetto, non una ciocca di capelli scappava da sotto. Le frange dello scialle finemente ricamato ondeggiavano a ogni passo della giovane e Cicita le stava dietro per spianare le grinze indesiderate e per far sgomberare i monelli più piccoli che cercavano di toccare la sposa bellissima. I preparativi per lo sposalizio erano iniziati dieci giorni prima e in casa Cicita e Assunta si erano date un gran da fare a sfornare dolci e pani della festa a forma di cuore e di corona, ornati da nastri bianchi.

Quando Giuseppe Spada giunse a casa della sposa nel suo abito scuro fatto arrivare apposta dalla città, gli stava appresso un corteo di baghintesi in festa e tutti cantavano e ridevano e lo spronavano a far presto accompagnati dalla melodia vibrante delle *launeddas*. Nella gioiosa confusione che li circondava Lucia e Giuseppe si incontrarono sotto la cornice dell'ingresso e, quando gli occhi dell'uno e dell'altra si allacciarono, il resto del mondo non fu più importante.

Assunta, ritornata per un giorno all'antica regalità, compì il suo dovere di madre impartendo la benedizione ai due giovani figli: che il cielo generoso favorisse il matrimonio con la venuta di molti bambini e la sicurezza dei denari. Poi ruppe il piatto del grano e del sale ai piedi degli sposi, la folla di baghintesi esultò e questo fu il suggello che tutti aspettavano per potersi muovere alla volta della chiesa.

Quel dì gioioso, Cicita era tutta una lacrima. Ogni volta che vedeva come il dottore guardava la sua Lucia, la tenerezza e l'ammirazione che ne traboccavano, i gesti possessivi e di attenzione che le dedicava di continuo, le veniva un groppo alla gola che non riusciva a sciogliere se non con un abbondante pianterello.

«Il dottor Spada è tanto buono!» diceva sempre, e non faceva che ripeterlo come una serva in perenne ammirazione del padrone. Giuseppe, dal canto suo, si riteneva un uomo più che fortunato ad aver trovato la sua Lucia. Quando ziu Efisio gli donò la nipote caricando quel gesto di tutta la solennità che i suoi anni gli concedevano, la sua venerazione toccò l'apice. Era così dolce Lucia, e bella, tanto bella da sembrare una delle Madonne che si trovano nei dipinti di chiesa. E tale fu la devozione che lo rapì in quel giorno speciale da cancellare le asperità del carattere di lei, facendolo apparire ai suoi occhi liscio e prezioso come una perla del mare.

In chiesa, nel momento più importante del rito sacro, Giuseppe mise al proprio dito

un anello che lo legava con una catena d'argento alla vita di Lucia: adesso ella gli apparteneva in tutto e per tutto, davanti a Dio e davanti agli uomini, indissolubilmente finché in bocca avrebbe avuto respiro.

Lucia pensò di non possedere abbastanza spazio per riuscire a contenere tutta l'emozione e la felicità che l'animava e che le brillava negli occhi. Aveva deciso che non le sarebbe importato anche se, con grave sgarro, alla cerimonia non avrebbe partecipato nessun membro della famiglia Spada. Per lettera il padre, l'esimio dottor Agostino Spada, aveva fatto intendere che non avrebbe mosso un piede per arrivare in quei luoghi dimenticati da Dio, neppure per il matrimonio del figlio, che senza giri di parole aveva definito frettoloso e nientemeno che avventato. Giuseppe però conosceva suo padre e conosceva sua madre, non si era crucciato granché della loro presa di posizione e con grande testardaggine aveva predisposto ogni cosa affinché il matrimonio fosse celebrato come diceva lui. Adesso soltanto la sua Lucia contava, alla sua famiglia ci avrebbe pensato a tempo debito, una volta trasferiti in città.

Lucia non avrebbe potuto stupirsi di più quando Giuseppe fece arrivare da Casteddu il famoso fotografo Rodriguez per immortalare il loro spozalizio. I baghintesi stupirono, incuriositi perché non erano avvezzi a certe diavolerie moderne. Quando il fotografo inserì le lastre nella macchina e scomparve sotto il telo nero per inquadrare gli sposini davanti alla facciata in pietra della chiesa, tutti rimasero a bocca aperta. Giuseppe pretese un numero esagerato di pose, come se fosse pronto a partire e per Lucia desiderasse avere molti bei ricordi, prima dell'addio. Nel quadretto di famiglia, dove i volti di tutti apparivano seri e concentrati, mancavano soltanto Fedela e Desolina. Avevano scritto alla cara Lucia che non se la sentivano di viaggiare con la neve, ma la verità era che la vergogna procurata da uno zitellaggio forzato impediva alle due sorelle di affrontare a testa alta la famiglia e il paese intero. Il matrimonio tuttavia costituì per loro uno sprone per rinnovare con più ardore e convinzione i voti fatti alla Madonna di Bonaria per trovare marito. Forse averne festeggiato uno in famiglia ne avrebbe attirato subito un altro, chi poteva dirlo. Non mancarono però di mandare ai novelli sposi un regalo che fu molto gradito, un piccolo bassorilievo in argento della Sacra Famiglia comprato con grandi sacrifici.

Bello fu soprattutto il dono di nozze che fece Assunta: una coperta da letto bianca di lana finissima, ricamata con due sposini al centro circondati da cavalli, pavoni col becco a ricciolo, bambini con le braccia alzate in segno di festa e fiori e foglie che riempivano con ghirigori gli spazi fuori dal quadrato centrale in un motivo che girava tutto intorno. Fu con molta reverenza che i due giovani sposi quella notte si ripararono sotto la preziosa coltre.

Da quel giorno il dottore si trasferì definitivamente a casa Zara, e fu con enorme sollievo che non dovette più affrontare la spola tra la sua vecchia abitazione e quella attuale. Adesso era tutto per Lucia, notte e giorno stavano attaccati come le coppie di cigni e a spezzare l'idillio c'erano soltanto le visite quotidiane che il dottore doveva fare ai suoi pazienti nei vari paesi. Scoprirono anche in queste però motivo per rallegrarsi, poiché quando Giuseppe tornava a casa potevano ritrovarsi fra mille premure reciproche.

I pranzi grazie al dottore divennero più ricchi e sostanziosi, le cose rotte adesso venivano sostituite in fretta da altre nuove e più moderne, e le riparazioni al tetto o ad altre parti della casa non avevano il tempo di incontrare le successive intemperie. Ciò

che spingeva Giuseppe a prodigarsi così tanto era fare il bene di Lucia; in verità non aveva nessun interesse a rimettere in sesto la casa che, con tutte quelle stanze cieche e i muri spessi, trovava scomoda e oltremodo fredda. E se pure aveva preso l'abitudine ai parenti acquisiti, come spesso accade in questi casi, non provava particolare affezione per loro, specialmente per sua cognata Pinella che si ritrovava in mezzo ai piedi per gran parte del tempo.

La vita dei novelli sposi, con le loro moine e le frasi segrete, attirava l'attenzione di Pinella come il ferro la calamita e in breve tempo la curiosità morbosa le fece travalicare i confini della prudenza e della decenza. Anche quando pareva che stesse sfaccendando o che le sue dita si destreggiassero con ago e filo in uno dei suoi ricami, Pinella aveva un orecchio continuamente teso a decifrare le loro chiacchiere e ogni rumore che giungeva dalla loro camera al piano di sopra. Persino la prima notte di nozze era stata lì nell'ombra della casa a torturarsi in rimestamenti di pensieri strani che portavano tutti nella medesima direzione.

Quella direzione si chiamava Giuseppe Spada, suo cognato nuovo di zecca.

Nella sua testa l'esaltazione della sua persona, che riempiva di lodi, andava di pari passo con la demolizione di quella di sua sorella Lucia, che reputava incapace di fare la moglie. Secondo Pinella, Lucia non tributava a Giuseppe le giuste attenzioni, non si dedicava a lui anima e corpo come invece avrebbe saputo fare lei, perché semplicemente non si rendeva conto della fortuna che le era toccata. Quando Giuseppe le passava accanto, Pinella si metteva sulla sua scia per riuscire ad assaporare fino all'ultimo sentore della sua presenza. Approfittava delle scuse più banali, anche delle bugie, pur di riuscire a farsi toccare dal dottore, come il giorno in cui finse una storta alla caviglia. Il suo tocco le faceva dimenticare il resto del mondo con effetto istantaneo. Era anche vero che Pinella faceva di tutto per celare il suo interesse per il cognato; mille stratagemmi metteva in atto per non farsi scoprire da sua sorella o da Cicita, che era la più sveglia di tutte. Ma capitava che non ci riuscisse, che un istinto a lei sconosciuto prendesse il sopravvento accalorandole il viso e facendole venire gli occhi lucidi e allora non c'erano scuse da offrire, doveva nascondersi e smaltire in silenzio l'eccesso di emozione.

Di baci non ne poteva vedere senza soffrire un attacco velenoso di fiele; tutta stizzita come un ragno molestato da un bastoncino, la pigliava l'animo audace e allora faceva cose che mai avrebbe avuto il coraggio di fare. Un giorno accadde che sapesse il dottore seduto in vasca, nell'acqua fumante, alla fine di una giornata che l'aveva visto correre da un paese all'altro per visitare povera gente ammalata. Mentre la stanchezza e la sporcizia di un giorno intero si scioglievano al calore delizioso, Pinella era entrata nella stanza in vece di Lucia, ammirando quell'immagine inedita di nudo maschile, qualcosa che mai la sua mente avrebbe potuto cancellare. Certo, la scoperta di lei che spiava quanto non le era concesso sbirciare suscitò un malanimo tale in suo cognato che la giovane parente rimase di stucco. Ma invece di offenderla, questo fatto in lei non fece che aumentare la disperazione. Pinella non voleva credere che non aveva nemmeno una briciola di speranza, che per tutta la vita sarebbe rimasta a guardare e a macerarsi a causa della perpetua insoddisfazione.

L'unico pensiero che in quel periodo riusciva a consolarla fu che col tempo la pancia di Lucia stava diventando sempre più gonfia e quindi, secondo lei, tutta la sua decantata bellezza si stava storcendo rendendola bizzarra come una vecchia oca. Ma

ciò che Pinella non poteva immaginare era che Lucia agli occhi del marito era diventata più bella di una regina, bella in un modo che soltanto un marito innamorato può comprendere.

Così si assestò la vita in casa Zara nei mesi che seguirono. L'inverno passò; passò la primavera, in un batter d'occhio giugno arrivò e il tempo fu quasi maturo come il grano nei campi.

Lucia scoprì che odiava essere goffa e grassa. Il disagio naturale causato dalla maternità la metteva di malumore perché in casa non poteva più sbrigare le faccende e Cicita, come un cane da guardia, le impediva di gironzolare quanto piaceva a lei. La lentezza dei propri passi la spazientiva e dopo nove mesi non ne poteva più del ventre gonfio quanto una botte. A tutte le ore voleva fette di pane bagnate nel latte, passate nell'uovo e fritte nel lardo di maiale. Non ne aveva mai abbastanza e pareva che soltanto il pane fritto fosse in grado di sfamarla.

Quando i quadrati dei campi sotto Baghintos s'indorarono dando il benvenuto all'estate, e il bimbo scalcìo sempre più impaziente di venire al mondo, ai bei pensieri si mischiò una sottile inquietudine e allora i vecchi ricordi si ravvivarono con fin troppa facilità. Era il ricordo di un'altra nascita avvenuta un bel po' di anni prima che tormentava la famiglia Zara, che teneva svegli la notte e metteva nel petto paure che facevano sussultare il cuore. Quando gli spettri mordevano, Lucia sapeva che soltanto un balsamo poteva quietare l'affanno: lo spirito solido di Giuseppe, a lui soltanto si poteva aggrappare come un naufrago alla deriva. Bastavano poche parole di conforto pronunciate con la sua voce profonda e ferma perché i contorni delle cose diventassero di nuovo nitidi e luminosi. Sembrava così sicuro e concentrato, il suo marito dottore, e lei, per bandire da sé i suoi timori di giovane madre, che altro poteva fare se non assorbire la pacata fermezza di lui?

“Mio figlio avrà tutte le cose al loro posto e la notte starà al sicuro!” pensava durante le preghiere notturne.

Lucia non voleva ammetterlo ma era a Ianetta che pensava quando invocava la salvezza di suo figlio, e nel suo petto, appena sorgeva il pensiero, si formava un miscuglio doloroso di fiducia, timore e senso di colpa.

A San Giovanni, quando a Baghintos si accendevano numerosi falò in onore del santo, il figlio di Lucia e Giuseppe decise che tutti in casa Zara avrebbero finalmente ascoltato i suoi portentosi vagiti. Mentre la speranza di nuove gioie tornava a far sorridere, in paese le giovani non ancora maritate bruciavano foglie di olivastro in cerca di un responso positivo e gli uomini saltavano in coppia attraverso le fiamme per vedere se l'anno venturo avrebbero avuto un raccolto più fortunato.

Le mani del dottor Spada furono salde mentre faceva nascere suo figlio, ma il cuore rimase sospeso e soltanto dopo, una volta certo che tutto fosse andato per il meglio, avrebbe ricominciato a battere.

«Urla quanto vuoi, Lucia mia. Il bambino sta per nascere», le disse il marito e Lucia non si fece certo pregare.

Le lancette dell'orologio segnarono l'una del mattino e a quell'ora il dottore poté prendere tra le braccia il suo primogenito, un maschietto con robusti polmoni e forza nelle braccine e nelle gambette.

«Un maschio!» sussurrò Lucia baciandone la testolina. Giuseppe non smetteva di sorridere e di baciarla e tutto l'orgoglio e l'emozione gli emanarono dagli occhi come

un brillio di stella. Quanti pensieri brutti aveva fatto Lucia nei giorni precedenti e ora, mentre stringeva il suo piccolino al petto e Cicita si sbrigava a raccogliere le lenzuola macchiate di sangue, tutte le antiche paure parvero dissolversi in uno sbuffo di suprema felicità.

«Ci penso io a pulirlo.» Assunta invece era pallida e accigliata. Scambiò un'occhiata d'intesa con la figlia prima di prendere il nipote con sé. Lo pulì per bene, delicatamente, ma le sue mani volevano più di tutto una scusa per esaminare, per toccare e infine scoprire che quel bimbo rubizzo era sano come un pesciolino, che non aveva marchi orribili addosso e che sarebbe stato nella grazia di Dio, a un passo dalla santità. Sbrigò la faccenda più velocemente che poté e d'un tratto sorrise: mai al mondo si era visto bimbetto più bello di quello che teneva tra le braccia.

«Grazie! Grazie!» mormorò commossa, rivolta al cielo.

«Si chiamerà Giovanni, come il suo santo protettore.»

Assunta non accolse bene la decisione della figlia e del genero. Lei avrebbe preferito che prendesse il nome del nonno, Severino. Ma ben presto tutti in casa Zara e in paese lo chiamarono con affetto Giovannino.

Quanta contentezza riecheggò tra le pareti di casa in quella notte di lieto evento! Eppure c'era chi osservava in disparte il quadro perfetto, incapace di farsi entrare nel sangue lo stesso spirito di festa. Pinella era rimasta quasi delusa nel constatare che la sorella aveva superato bene il parto e che in fretta stava riacquistando l'antico vigore. Negli ultimi tempi Pinella aveva fatto sogni immaginando cose che una brava sorella non dovrebbe mai immaginare. In qualunque modo incominciassero questi sogni, andavano sempre a finire con un giovane vedovo da consolare e portare a sé, ormai libero dalle catene di un matrimonio che in fondo non aveva desiderato davvero. E poi il sogno di mille lusinghe e i sorrisi dedicati solo e soltanto a lei, novella consorte che finalmente avrebbe smesso di essere un'ombra insignificante. Invece i suoi sogni si infransero così miseramente che quasi ne udì lo schianto crudele, quando si trovò a fissare suo nipote adagiato a pancia in giù nella culletta. Rimase imbambolata come una statua di sale fin quando arrivò Lucia che lo prese in braccio per allattarlo. In un fruscio discreto di gonne, Pinella scivolò via dalla stanza satura di buoni sentimenti senza che nessuno si accorgesse di lei.

La famiglia Zara, più di chiunque altro, sapeva bene che non esisteva soltanto la luce e che prima o poi la notte doveva arrivare. Per questo non perse tempo a disseminare la casa di rimedi antichi: era zeppa di immaginette sacre di san Sisinnio e di mazzetti di issopo appesi alle pareti. Anche una scopa a testa in su era stata sistemata in un angolo vicinissimo alla culla.

Se di giorno la luce del sole quietava l'animo di Lucia, di notte gli incubi non la lasciavano in pace. Aveva fatto sistemare la culla nella stanza padronale e sotto aveva messo un treppiede rovesciato. Giovannino era buono e faceva tutto un sonno la notte, ma la sua mamma molte volte si alzava per controllare che respirasse e fosse sano e salvo, al sicuro da ogni male.

Il fatto era che troppe erano state le disgrazie che negli anni gli Zara avevano dovuto sopportare, per non avere paura di perdere quanto di più caro avevano al mondo.

17.

Assunta Zara aveva preparato con cura perfetta il vestitino bianco per il battesimo di suo nipote Giovannino. Lo aveva guarnito con inserti di pizzo e nelle fodere aveva ricamato suppliche devozionali e parole di buon augurio: *Gesù Bambino proteggimi tu! San Sisinnio veglia sempre su di me! Beata Vergine Maria prega per me! Prosperità e Fortuna! Gioia e Salute!*

Vi aveva infilato anche dei grani di sale benedetto e un'immaginetta ripiegata della Madonna. Insieme a Cicita vestì il bambino, e dopo avergli messo le calzette coprì i soffici boccoletti con una cuffia di seta bianchissima. In molti sospirarono estasiati perché Giovannino pareva in tutto e per tutto un angioletto appena sceso dal cielo, buono come lo zucchero e facile al sorriso.

Lucia non ci pensava neppure a rimanere a casa. Otto giorni erano passati da quando suo figlio era nato e non uno di più sarebbe trascorso senza il battesimo. Non le interessavano le sfuriate di Giuseppe, che come medico e come marito la voleva a letto a riposare nel momento più delicato, né le proteste di Assunta e Cicita che pretendevano ancora un po' di tempo prima che la puerpera si presentasse al prete per la benedizione.

Invece Lucia fu del gruppo quando lasciarono la casa e presero la via della chiesa. Tzia Doloretta, che in paese era quella abituata a queste faccende di neonati, teneva in braccio Giovannino; subito appresso a lei stava il sindaco Todde che si era offerto di fare da padrino al primogenito del dottor Spada. Lucia stava tra Assunta e Cicita, mentre Pinella, alle spalle di Giuseppe e con una faccia più immusonita del solito, trasportava un bollitore pieno d'acqua tiepida che serviva a non far freddare la testa del bambino durante la benedizione.

Fu un giorno di festa che tanto rincuorò Lucia, ma che non servì a scacciare del tutto le sue inquietudini di madre. Il bambino non lo perdeva di vista un minuto, di giorno e di notte, a tutte le ore controllava se respirava a dovere e stava bene. Stringeva il suo piccolino forte al petto appena poteva, mentre, tra una ninnananna e l'altra, formulava preghiere e si assicurava che il treppiede fosse sempre sotto la culla.

Non molto tempo dopo che il battesimo fu celebrato, Pinella iniziò un'opera che aveva il sapore del tormento dato apposta per minare la pace dell'anima. Capitava nei momenti più disparati che sussurrasse certe frasi alla sorella Lucia e che poi rimanesse in silenzio a valutarne gli effetti dalle espressioni degli occhi e del volto di lei.

«Stai attenta a tuo figlio! Veglialo per bene, perché non si può mai sapere che cosa può portarsi via quando sono così piccoli», suggeriva piano affinché soltanto le orecchie di Lucia potessero sentire. E poi ancora, in un incalzare crudele: «Ho fatto un brutto sogno stanotte. Ho sognato che la *coga* era tornata come spirito dell'inferno a prendersi Giovannino. Che cosa brutta! Dio non voglia che accada una cosa del genere! Dicono a Baghintos che le *cogas* possono tornare anche in forma di spirito: la sapevi questa cosa, Lucia?».

Lucia non rispondeva mai, ma sempre più spesso si ritrovava a non sopportare la presenza di Pinella. Già da un po' starle vicino era diventato per lei come avere addosso il fuoco di sant'Antonio. Quando vedeva Pinella toccare Giovannino, faceva in fretta a levarglielo dalle braccia e a portarlo via da lei.

Tuttavia i semi piantati da Pinella trovarono terreno fertile e alla fine germogliarono, portando i propri frutti a compimento il giorno in cui Giuseppe fu richiamato improvvisamente in un paese dove era accaduta una disgrazia ai lavoratori di una miniera di carbone. Lui era un dottore, a malincuore doveva partire anche se Lucia lo aveva scongiurato di rimanere. Al mattino presto sellò Gintilla e, dopo un bacio e un abbraccio, saltò in groppa e partì al galoppo. Si sentì così sola, Lucia, quando suo marito se ne fu andato. Avrebbe voluto piangere, indebolita come una pianticella a cui era stato tolto il sostegno più prezioso. Poi le faccende di casa e soprattutto Giovannino le occuparono la giornata e allora le forze ritornarono pian piano. Trascorse la prima notte senza chiudere occhio, stretta al guanciale del marito. La seconda notte ebbe gli incubi, per quel poco che riuscì a dormire, e al mattino fu grata che allo spuntar del sole il suo bambino fosse ancora forte e sano.

Il terzo giorno incominciò a preoccuparsi per Giuseppe. A ogni minimo rumore correva in cortile sperando di vederlo arrivare. Faceva un gran caldo e Lucia, in preda a mille pensieri tormentati, immaginava scene di immani sciagure che dovevano aver colpito Giuseppe, altrimenti come spiegare che non era ancora tornato da lei?

Quella sera Cicita si offrì di dormire con lei per farle compagnia, ma Lucia, sebbene combattuta, rifiutò. Se ne stava sveglia, con l'orologio di Giuseppe stretto nel palmo, a frugare con gli occhi le ombre della stanza, mentre l'agitazione dei nervi aveva scacciato ogni traccia di sonnolenza. Soltanto la contemplazione del corpicino beatamente addormentato di suo figlio le procurava il giusto sollievo. Intorno alle due di notte si sedette sul letto per far riposare le gambe stanche e dopo pochi minuti, senza rendersene conto, scivolò nel sonno tranquilla come il miele nel latte.

Un botto da qualche parte nella casa la destò di soprassalto. Scattò a sedere col respiro spezzato in gola e le orecchie tese al più piccolo rumore. Il silenzio era assordante; non resistendo un istante di più balzò giù dal letto per vedere se il suo piccolino nella culla respirava ancora. Grazie al cielo tutta la tensione svaporò in un sospiro di sollievo.

Alla luce della luna guardò il quadrante dell'orologio: mancava un quarto alle tre.

Senza l'ausilio di un lume, Lucia decise di fare un giro per la casa, giusto per sentirsi più tranquilla. A piedi nudi, camminando rasente al muro, scese dabbasso saggiando le serrature di porte e finestre, silenziosa e pallida come uno spettro della notte. In cucina liberò il passaggio da una sedia, prese un bicchiere d'acqua e rimase in ascolto di un cane che si udiva abbaiare in lontananza. Poi, prima di risalire nella propria stanza, deviò verso l'ingresso principale, un eccesso di prudenza, quello, poiché lei stessa aveva provveduto ad assicurare la porta mettendo la barra col gancio. Lucia si fermò di colpo sentendo come una mano di ghiaccio ghermirle il respiro in petto. Com'era possibile che la porta fosse spalancata?

Raccogliendo tutto il coraggio che le scorreva nelle vene, allungò le mani per richiudere in fretta l'uscio. Poi aprì l'imposta di una delle finestre nella cucina grande per vedere se aveva chiuso fuori qualcuno della famiglia. Che fosse opera dei deliri notturni di nonno Efisio? Il cortile sembrava il regno quieto di ombre inanimate.

Volendo chiarire il mistero, i suoi piedi la portarono fino alla stanza di Cicità, ma proprio quando fu sul punto di bussare si accorse di Pinella che la spiava, nascosta a metà dall'uscio della propria stanza da letto. Bastò uno sguardo per comprendere che qualcosa non andava. Prima che la sua mente formulasse una congettura logica, fu già per le scale, attraversò il breve tratto di andito e irruppe in camera con un affanno agitato. Il cuore le mancò un colpo e si sentì prosciugare di tutto il sangue quando vide Ianetta tirare fuori Giovannino dalla culla e stringerlo tra le braccia. A quella vista le sfuggì un lamento di orrore, ben poca cosa rispetto a ciò che provò quando sua madre Assunta entrò portandosi appresso un lume che rischiarò la scena nei dettagli.

«Gesummaria!» mormorò Assunta con occhi grandi e sconcertati.

Senza staccare lo sguardo da Ianetta, Lucia parlò alla madre: «Chiudete la porta».

Fu appena un sussurro fatto per non procurare allarme in Ianetta, che si rattrappì contro la parete. Stava curva ad avvolgere il bambino con il suo abbraccio, mentre gli occhi animati da una strana luce andavano veloci in tutte le direzioni. Era irriconoscibile, Ianetta, così malridotta da sembrare una creatura appena tornata dall'oltretomba, come se davvero avesse scavato con le proprie mani per uscire fuori da una bara interrata. I vestiti erano luridi e bruciacchiati agli orli, i piedi scalzi e piagati, ma soprattutto i capelli erano tutti bruciati e adesso, al posto del groviglio ingovernabile di radici, c'era una specie di lanugine cresciuta a chiazze sulla cute di un rosso vivo. Gli zigomi uscivano appuntiti dalla faccia e il naso si era fatto più grande, mentre il collo era tale e quale a quello di un pulcino denutrito.

Ciò che però offriva la misura delle sofferenze che doveva aver patito Ianetta, da quando era scampata all'incendio del nuraghe, era il suo respiro simile al rantolo di un moribondo.

Lucia cercò di placare il tremore che la scoteva tutta, imponendosi di padroneggiare la situazione. Continuava a guardare suo figlio senza sapere se il bambino stava così buono perché addormentato o perché soffocato dalla morsa di Ianetta. Con gli occhi lucidi avanzò di un passo tendendo le braccia. Parlò d'impeto così dicendo: «Ianetta, non spaventarti, non voglio farti niente. Ti prego, dammi mio figlio. Sii buona, lascia che lo prenda in braccio».

Cercò di blandirla con la voce più dolce che avesse mai fatto, ingoiando le lacrime che rischiavano di annebbiarle la vista.

Ianetta si dimenò un poco a quell'approccio, ripiegandosi sul bambino e avvicinandolo al volto così da poterlo odorare. Lucia sussultò e anche Assunta avanzò di un passo per l'angoscia procurata da quel contatto.

«Ianetta, ascoltami! Sono io, Lucia, metti il bambino nella culla e dopo ti prometto che potrai avere tutto quello che desideri. Ti prego, Ianetta, così spaventi Giovannino!»

Stava per cedere alla disperazione, Lucia, e con tutte le forze desiderò che Giuseppe fosse lì con lei per risolvere la situazione. Le sfuggì una lacrima e quel fatto inquietò Ianetta, che cominciò a muoversi come se avesse i carboni ardenti sotto i piedi. Iniziò a cantilenare una vecchia ninnananna, la stessa che Desolina aveva cantato per anni a Mariuccia, soltanto che la melodia che usciva dalla sua bocca suonava come un canto triste in un giorno di lutto.

«Bambino piccolino. Bambino piccolino di Lucia! Buono buono il bambino piccolino!» bisbigliò guardando la sorella.

Sembrava sul punto di cedere e Lucia insistette implorandola ancora e ancora, ma poi in modo imprevedibile rinnovò l'abbraccio, vanificando i tentativi di farle sciogliere la presa.

Allora Assunta si fece avanti e dall'impeto con cui si mosse sembrò volersi scagliare contro Ianetta, armata di tutta la rabbia e l'odio che aveva accumulato in corpo da quando aveva partorito la sua settima figlia. «Lascia andare il bambino, *coga* maledetta! Ma perché il fuoco non ti ha incenerito?»

«Tacete, mamma!» Lucia impose il silenzio alla madre, ma ormai era troppo tardi. Colpita dalle parole d'odio di Assunta, Ianetta proruppe in un urlo di dolore mentre con una mano si prendeva a pugni la testa con violenza inaudita. Poi si protese verso Assunta con la mano tesa in un'ultima accorata supplica.

«m-a-d-r-e!» scandì piangendo.

Cicita e tziu Efisio entrarono proprio nel momento in cui Ianetta dichiarò al mondo intero la sua ferma convinzione.

«Io sono *coga*!»

Lucia guardò Ianetta e guardò suo figlio e sentì svaporare tutta la paura. Si portò così vicina alla sorella da sentire l'odore di foglie marce che aveva addosso e, guardandola dritta in faccia, la corresse. «Non sei la *coga*. Sei mia sorella!»

Confusa e disorientata, Ianetta non si oppose quando Lucia le tolse Giovannino dalle braccia.

Camminando all'indietro, Lucia afferrò la maniglia e uscì dalla stanza richiudendo in fretta la porta. «Respira! Respira!» esclamò con gratitudine. Giovannino stava bene e fissava sua madre con due occhioni contrariati; tutto quel trambusto non era affatto di suo gradimento.

All'improvviso nella stanza si udirono gli strepiti di una colluttazione e allora la paura assalì di nuovo Lucia facendola scappare. Volò giù per le scale, aprì la porta d'ingresso e attraversò il cortile andando a nascondersi dietro il tronco secco del fico. Non aveva idea di che cosa stesse accadendo in casa e la sua attenzione era tutta per Giovannino, che protestava con quanto fiato aveva nei polmoni. Lucia aveva il volto in fiamme, la treccia pesava come una coperta e la camicia da notte le rimaneva appiccicata alla pelle umida. La notte la avvolse con la sua cappa tiepida e afosa.

«Lucia!»

Al suono di quella voce Lucia piroettò su sé stessa trovandosi davanti Ianetta. La luce fredda della luna ne illuminava i tratti grotteschi facendo brillare gli occhi neri come schegge di ossidiana. Improvvisamente le riaffiorò alla mente il ricordo involontario di quando Ianetta era nata. Ianetta bambina. Ianetta abbandonata. Ianetta bestemmiata. Ianetta combattuta fra le tenebre e la luce. Ianetta odiata da tutti. Ianetta forte come il legno di ginepro e tuttavia sempre in bilico sul punto di spezzarsi.

«Lucia, aiutami!»

La implorò e la voce non suonò stonata e nemmeno sgradevole. Mai come in quel momento Ianetta le parve più umana. Mai come in quel momento Ianetta le parve in tutto e per tutto sua sorella, sangue del suo sangue. Ma il conforto per aver capito di averlo sempre saputo, perché la pena provata per lei negli anni alla fine non era andata sprecata, durò poco.

«Ianetta», fece appena in tempo a dire, quando Cicita apparve alle spalle di Ianetta e la colpì in testa. Anche nonno Efisio si accanì col suo bastone, esattamente come

mamma Assunta che affondò il proprio piede sul corpo dell'odiata figlia, i volti trasfigurati da un sentimento nero come la notte. Lucia non ebbe modo e tempo di impedire lo scempio inflitto alle carni di Ianetta. Subì in pieno lo schiocco di ossa rotte, i respiri affannati, il sangue che penetrò la terra indurita del cortile e che bagnò le radici del fico.

Arretrò col figlio stretto al petto, riuscendo a non crollare grazie al sostegno offerto dal tronco alle sue spalle. Come sprofondata nel peggiore degli incubi fissò a lungo gli occhi spalancati e vitrei di Ianetta, le pupille che parevano riuscire ancora a percepirla, la bruttezza stravolta dalla morte.

«Che cosa avete fatto?» La voce le uscì debole perché Lucia non riusciva a credere che Ianetta fosse morta davvero per mano della sua famiglia.

I tre rimasero sordi e soltanto tziu Efisio si mosse per saggiare con la punta della scarpa il corpo esanime della nipote. Le rughe del suo volto si spianarono e anche la bocca smise la piega all'ingiù quando ebbe la prova che la *coga* era finalmente andata all'altro mondo.

«Che cosa avete fatto!» Questa volta Lucia urlò tutto il suo orrore.

«Dobbiamo sbarazzarcene», fu la risposta pratica di Assunta. Con un grande sforzo Lucia guardò sua madre e mai come in quel momento le parve la cosa meno cara e più distante che avesse mai avuto. Come avrebbe potuto cancellare dalla mente l'immagine orribile della sua mamma che calpestava a morte Ianetta? Quando Assunta guardò sua figlia e parlò, Lucia desiderò non essere mai nata.

«Abbiamo fatto ciò che andava fatto già da troppo tempo. Abbiamo completato quello che la *bruja* ha iniziato e che tuo padre prima di lei non ha avuto il coraggio di portare a termine. Questo era l'unico finale scritto.» La voce vibrò dura per scolpire la sentenza nella pietra.

Cicita si avvicinò a Lucia e in lei non c'era traccia di affetto o gentilezza. «Bella mia», esordì gesticolando, «togliti quell'aria di condanna! Quella voleva mangiarsi il bambino, sei matta? Un altro funerale volevi celebrare in questa casa? *Coga* morta? Festa grande! Questo diceva mia nonna. Mettitele bene in testa.»

Lucia si mise dritta sulle gambe e li guardò come se non li conoscesse e vedesse i loro volti crudeli per la prima volta.

«Lei voleva soltanto il mio aiuto.» La sua voce aveva il tono della sconfitta più dolorosa.

«Sbagliato, bella mia. Il sangue: ecco che cosa voleva!»

«No!» fu invece la sua risposta ripetuta più e più volte finché quel rifiuto le morì sulle labbra. Lucia si strinse al suo bambino, mentre lo scenario intorno a lei si fece tremulo per le lacrime che le riempivano gli occhi. Desiderò fuggire via da Baghintos, via dalla sua casa. Desiderò che Giuseppe fosse lì con lei per portarla lontano da tanto orrore. Non resistendo un minuto di più in compagnia della sua famiglia, si mosse per rientrare in casa. Rimise Giovannino nella culla e, mentre compiva quei gesti, strani pensieri presero a girarle per la testa. Quasi senza volerlo ritornò prepotente l'immagine di Pinella che la spiava dall'uscio della sua porta poco prima che scoppiasse il finimondo. Un sospetto serpeggiò in Lucia, oscuro e inconfessabile, che aveva il sapore amaro del tradimento. Tanti piccoli tasselli andarono a ricomporsi fino a svelare uno scenario che dapprima l'atterrì e poi la lasciò ebra di rabbia. Si mosse piano come tramortita dai suoi stessi pensieri, ma a poco a poco i suoi passi si fecero

sempre più veloci fino a condurla dinnanzi alla porta di Pinella.

Lucia entrò come una furia e Pinella, che si era rimessa sotto le coperte, si levò a sedere di scatto. Lucia afferrò il lenzuolo e lo strappò via con uno strattone mentre Pinella si rintanava in un angolino. Rimasta alla mercé della sorella, si schermì con le braccia come se si aspettasse di prendere le botte.

«Alzati, traditrice!» le ordinò Lucia afferrandola per i capelli e trascinandola sul pavimento, ai suoi piedi.

«Non farmi male, Lucia!» implorava e piagnucolava Pinella rimanendo vittima prostrata.

«Perché l’hai fatto? Perché odi mio figlio fino a questo punto?» Lucia le tirò così tanto i capelli da costringerla a guardarla in faccia.

«Tu non volevi crederci alla *coga*! Meritavi che ti capitasse qualcosa di brutto. E poi perché mi hai fatto un grave torto!» Pinella smise di implorare, sputando tutto il rancore che aveva tra i denti.

«Quale torto ti avrei fatto?» Lucia non mollò nemmeno per un secondo.

«Ti sei presa la cosa che più volevo al mondo. Io l’avevo visto per prima, a me spettava di sposare Giuseppe! Invece ti sei fatta mettere un bambino nella pancia per tenerlo legato.»

Lucia la fissò scorgendo soltanto allora quel barlume di miserabile verità che non era riuscita a cogliere per tutti quei mesi. Pinella cercò di liberarsi, ma Lucia le gravò addosso col proprio peso rinnovando la stretta.

«Ti confesserò di più, cara sorella. Quando Ianetta è andata a vivere al nuraghe, l’ho cercata perché facesse un maleficio. Volevo che il bambino ti morisse in pancia e che facesse morire anche te e volevo che Giuseppe, finalmente libero, mi prendesse in moglie. Senza che te ne accorgessi ti ho fatto mangiare una mistura maledetta, ma non è successo niente. Ci avete il nerbo forte, voi due!»

A ogni parola aggiunta da Pinella, Lucia stringeva sempre più forte, sempre di più, tanto che fu certa che avrebbe finito per strapparle lo scalpo.

«Sono andata tante volte a cercarla e con molte parole le ho messo in testa che doveva prendere tuo figlio perché lei era la *coga* e questo era il suo destino. Ma poi avete cercato di arrostitirla e come hai visto mi sono dovuta adeguare. Pensavo che nulla avesse più importanza. Ma mi sbagliavo.»

Pinella era febbricitante di emozione e il dolore non lo sentiva nemmeno, non sembrava la stessa sorella con cui Lucia era cresciuta ma una creatura abietta e sconosciuta. Adesso anche il solo toccarla le procurava una ripugnanza indicibile.

«Tre notti fa Ianetta era fuori in cortile e sulle prime sono stata tentata di dare l’allarme a tutto il paese. Mi sono messa paura, a vederla sembrava un mostro. Ma la seconda notte ho ragionato e allora le ho parlato. “Bambino piccolino di Lucia”, piagnucolava. Così stanotte le ho lasciato la porta aperta perché facesse il suo dovere di *coga*, ma tu hai rovinato tutto. Non guardarmi con quella faccia, ladra di mariti! Se non fosse per quel bambino, Giuseppe ti avrebbe già abbandonato.»

Le due sorelle si guardarono per un tempo infinito. Poi Lucia le sputò in faccia e si allontanò da lei come se fosse la peggiore delle pestilenze. «Il male di Ianetta era il tuo male. Tu le hai messo in testa quelle brutte idee di morte. La tua anima è nera come la notte! Prega Dio che ti perdoni perché io non lo farò finché avrò vita!»

Sulla porta c’era Assunta che aveva una mano al petto e l’altra ad asciugarsi gli

occhi. Lucia le riservò un'occhiata gelida e distante come quella di una straniera.

«Purtroppo, state piangendo per la figlia sbagliata.»

Se Lucia fosse precipitata dritta all'inferno, non avrebbe sentito una pari urgenza di fuggire dal quel luogo di maledizione.

Dopo il pianto, casa Zara si era fatta silenziosa. I primi raggi del nuovo giorno stavano per dissolvere le ombre della notte; peccato che contro quelle dell'anima non esistesse un rimedio altrettanto efficace. Le stanze erano quiete e stranamente vuote; per Lucia fu come ritornare dopo anni di triste lontananza e scoprirle deserte, tutte le persone care consegnate alla terra. Non c'era il conforto della casa natia, ma solo il gelo del lutto e dell'abbandono. Scoprì che non era granché dissimile dal sogno che per mesi l'aveva tormentata. In cortile vide ziu Efisio fissare come rapito da un incanto la macchia scura che il sangue aveva formato nella terra.

Nel suo peregrinare senza pace per la casa, tristemente consapevole che il suo mondo si era infranto in mille pezzi e che nulla avrebbe mai potuto riportarlo all'antica forma, Lucia si fermò davanti alla porta che un tempo aveva celato il piccolo regno di Ianetta. Nessuno ne aveva più varcato la soglia. C'era un fastidioso odore di chiuso, di qualcosa dimenticato apposta perché i tarli ne cancellassero le tracce. Reggendo una candela che proiettava ombre sulle pareti, Lucia si guardò intorno come a volersi imprimere ogni particolare prima dell'addio. Poi posò il lume sul pavimento, decisa a voler riaprire il cassetto dopo tutti quegli anni. Si inginocchiò e si protese a guardare la collezione segreta di Ianetta con un senso sgradevole di profanazione. Non aveva idea di cosa ne avrebbe fatto, se lasciarla dov'era o seppellirla insieme a Ianetta. Poi invece liberò una federa dal cuscino e iniziò a riempirla con gli oggetti che tanto preziosi erano stati per sua sorella, con particolare riguardo per i capelli, specie per quelli di Mariuccia. La cosa più triste era il velo di polvere e l'impronta più scura che i pezzi lasciavano sul legno.

Giunta all'ultimo oggetto dell'ultima fila in fondo, comprese subito di non aver mai visto prima quella specie di fagottino. Era anche questo ricoperto da un velo polveroso e la stoffa col tempo si era ingiallita, tuttavia la spiga ricamata con mano esperta era ben riconoscibile.

Lucia scostò i lembi del fazzoletto con dita impazienti e, quando il contenuto fu rivelato, si portò una mano alla fronte e sbiancò.

Bastò un secondo perché il mondo le crollasse addosso. Lucia non poteva pensare che il motivo di tanto odio, e della caccia che aveva causato la morte di Ianetta, in realtà non fosse mai uscito da casa e che, anzi, con molta cura fosse stato sistemato insieme al resto dell'amata collezione, chissà quanto tempo prima.

Crollò a sedere, sopraffatta dalle conseguenze amare della sua scoperta. Non c'era mai stato nessun furto terribile. Nessuna *coga* da fermare.

Lucia boccheggiò con un nodo terribile in gola al pensiero di aver sbagliato tutto, di non aver fatto nulla per salvare sua sorella Ianetta.

Tutto l'odio della famiglia verso la figlia creduta *coga* si era condensato in un veleno che alla fine, in parte, aveva infettato anche lei colmandola di stupide paure, corrompendo il cuore e impressionando la mente.

Adesso era troppo tardi, Lucia non poteva più rimediare.

Ianetta era morta.

Il senso di colpa le gravò sul cuore e in quell'istante seppe che non sarebbe mai riuscita a liberarsi di quel peso. Contemplò con le lacrime agli occhi il fazzoletto che aveva tra le mani e lo accarezzò come avrebbe voluto fare con Ianetta se fosse stata lì con lei.

«Perdonami, se puoi!» mormorò in una supplica che con dolore le partiva dal centro del petto. Il fazzoletto con la spiga rimase con lei e non ne fece mai parola con nessuno, non c'era bisogno che anche altri sapessero. Sarebbe rimasto un segreto tra lei e Ianetta.

Nel tempo che seguì il terribile accadimento della morte di Ianetta, quando il cortile era ormai soffuso di una luce azzurrognola e l'aria si riempiva dei primi cinguettii del mattino, Lucia ascoltò con amarezza le decisioni della famiglia su come disfarsi del corpo di Ianetta.

«Facciamo un buco e mettiamocela dentro prima che sia luce», suggerì Cicità.

La questione li vide dividersi tra diverse ipotesi ma alla fine si decise di gettarla nel pozzo di San Borghino.

«Lì deve stare e basta», sentenziò Assunta e la discussione finì all'istante. I membri della famiglia Zara non scambiarono più mezza parola per tutto il resto della sgraditissima operazione. Cicità e Pinella si prepararono a trasportare il cadavere attraverso il bosco di lecci prima che fosse giorno fatto, legando le caviglie e le braccia con una corda per riuscire a trascinarlo più agevolmente. Ma Lucia, con un moto di ribellione che le mise il fuoco in corpo, non aveva nessuna intenzione di lasciare che l'oltraggio finale giungesse a compimento.

«Voi non la porterete da nessuna parte. Mi occuperò io di lei.»

Rigida e affannata per il grave compito, Lucia strappò dalle mani della sorella e della serva le corde che legavano i polsi e le caviglie di Ianetta e incominciò a sciogliere i nodi.

«Ma cosa credi di fare? Vai in casa da tuo figlio!» Cicità cercò di scansarla mentre la madre si riappropriava dei lacci. Ma Lucia le spintonò allontanandole dal corpo della sorella morta.

«Lasciatela in pace! Riservatele un po' di pietà almeno da morta!»

I loro sguardi furono carichi di disapprovazione e condanna. Lucia si era ammatita, questa era l'unica spiegazione, e si era fatta anche cattiva perché trattava tutti loro come se non avesse sentimenti.

«Andate via! Non dovete toccarla!» urlò con un tale impeto e una tale rabbia che le altre indietreggiarono per istinto. E così, tranne Pinella che ne approfittò subito per sparire, seguirono da lontano il gran da fare che si diede per issare il corpo della *coga* e assicurarlo su quella specie di slittino che di solito usavano per trasportare le fascine secche dal bosco.

Non c'era possibilità che venisse seppellita nel cimitero di Baghintos e ricevesse la benedizione come una vera cristiana, Lucia lo sapeva bene. Per questo motivo decise di darle riposo sotto i castagni, dove la terra era nera e molle, e di recitare per conto suo le preghiere dell'estremo saluto. Come un animale da soma trascinò il peso che si faceva più gravoso a ogni nuovo passo, arrivando a destinazione quando il sole era già alto e le sue forze quasi esaurite. C'era pace e un buon profumo di foglie e terra umida sotto le fronde dei castagni. Si udiva lo sciabordio lontano di un ruscello e un cervo

che passava di lì si fermò a osservare la povera Lucia che cercava di riprendere fiato.

Nel cuore solitario del piccolo castagneto, Lucia si fece coraggio e soffocando il pianto preparò una buca profonda scavando la terra soffice come torba con una corta zappetta. Poi iniziò a preparare il corpo di Ianetta, a slegarlo dalla slitta e a ricompornere gli abiti. Evitava per quanto poteva di guardarne il volto sfigurato e in breve le sue mani e le sue unghie furono incrostate di terra e sangue raggrumato. Scavò ancora un poco pensando che potesse bastare e si apprestò ad afferrare le braccia di Ianetta per trascinarla nell'ultimo tratto. Lucia puntellò i piedi nella terra smossa e tirò con le poche forze che le rimanevano. Il corpo di Ianetta sembrava essersi tramutato di colpo in un blocco di piombo troppo pesante per lei. Afferrò meglio le estremità fredde della sorella e diede uno strattone per smuoverla da quella posizione. D'improvviso fu come se, nello strappo dato per riuscire a spostarla, si fosse trasmessa ai nervi di Ianetta una scossa che le fece irrigidire i muscoli e stringere i pugni. Lucia lasciò andare la presa e cadde all'indietro finendo dentro la buca che lei stessa aveva scavato.

Stordita e raggelata dallo spavento per quel movimento inaspettato, si rialzò tenendo gli occhi fissi sul corpo di Ianetta, quasi aspettandosi di vederlo muovere. La contemplazione durò parecchi minuti e, seppure a prima vista non ci fosse nulla che apparisse fuori dall'ordinarietà di un corpo freddo e privo di vita, fu come se Lucia percepisse qualcosa che andava al di là dell'umana comprensione. All'improvviso si inginocchiò di fianco al corpo e, con un'emozione che pareva speranza impastata a timore e sofferenza, si protese sul petto di Ianetta. Trattenne il respiro quando un refolo d'aria le spostò una ciocca sottile di capelli. Possibile che fosse soltanto un alito di vento? Strane impressioni colpirono la mente di Lucia, che nel breve giro di pochi minuti si ritrovò catturata in una ragnatela di immaginazioni tali da far battere il cuore dolorosamente contro il costato. Prese delicatamente una mano gelida e la strinse tra le sue. Cercò di trasmetterle un po' del suo calore. Ma a che cosa poteva servire dare calore a un corpo che nelle vene non portava più sangue fluente, nei cui polmoni l'aria era spirata tutta e nelle cui pupille solo l'oscurità aveva preso ad albergare?

Per qualche istante Lucia aveva sperato l'impossibile. Con gesti incerti ricompose la mano di Ianetta sul petto prima di riprendere il compito che aveva promesso di completare per amore della sorella, e fu in quel preciso momento che qualcosa accadde. Divenne arduo per Lucia riuscire a controllare il tremore che prese a scuoterla tutta da capo a piedi quando vide il petto di Ianetta alzarsi e poi abbassarsi, in un ritmo lento ma regolare. Gli occhi di Lucia divennero lucidi e grandi. «Ianetta?» Il suo richiamo suonò traboccante di rinnovata speranza. Il silenzio nel bosco si fece attesa solenne. Poi dalla bocca di Ianetta proruppe un suono di vita.

Il sole era alto e filtrava tra il fogliame fitto con lame dorate: ciò nonostante sul volto di Lucia sbocciò una nuova alba, e allora fu come se quel giorno il sole nascesse due volte.

18.

Casteddu, maggio 1906

Quando Lucia Spada aprì l'imposta al tiepido sole del mattino, svelò uno scorcio di tetti e comignoli e una striscia azzurrina di mare che brillò simile a una preziosa distesa di diamanti. In quella parte di città era tutto uno sventolare di panni stesi ad asciugare e c'era sempre un viavai di gente, perché lì vicino c'era la cattedrale e la discesa del mercato non era lontana. Quello era il cuore alto della città, da dove si vedeva il mare e tutti i velieri che lo solcavano in arrivo e in partenza. L'aria era tutta un'altra cosa da quelle parti, piena degli odori marini, delle case e delle vie intricate.

I primi tempi Lucia non era sicura che la vita di città fosse adatta a una come lei, che solo di cose semplici sapeva occuparsi, e capitò che per la sua casa natia, la piazza del paese, le campagne e i boschi di Baghintos provasse qualcosa molto simile alla nostalgia. Ma poi bastava il brutto ricordo di gonne a lutto e nuraghi anneriti a levarle ogni illusione di rimpianto. Appena giunta in città i mezzibusti d'uomo che gravemente fissavano l'orizzonte dal cornicione più alto dell'antica palazzina della famiglia Spada l'avevano intimorita. Quei guardiani severi sembravano volerla ammonire, impedirle con la loro presenza di diventare padrona di quella che adesso era la sua nuova dimora. Si era sentita straniera, Lucia, un'intrusa in una casa che per lei era spropositata per grandezza, con tre piani di scale in marmo chiaro, finestre che davano luce e aria in ogni stanza e una domestica col grembiulone, seria e compita, sempre pronta al suo servizio. Col tempo Lucia scoprì che quanto poteva sembrare troppo grande o scomodo all'inizio, terribilmente inesplorato, doveva rivelarsi in realtà confortevole e giusto come un guanto fatto su misura. Ben presto, grazie a suo marito Giuseppe che la teneva in palmo di mano come una gemma inestimabile, si acclimatò e in quei luoghi nuovi fiorì rigogliosa.

Lucia guardò ancora per un minuto il fulgido orizzonte, poi sospirò tranquilla e tirò le tende. Era il primo di maggio e a Casteddu si festeggiava Sant'Efisio con una processione che richiamava gente da tutta l'isola. Lo scalpiccio di piedini nell'altra stanza la informò che i suoi tre bambini si erano alzati, trepidanti per la giornata di festa che li attendeva. Giuseppe sarebbe tornato di lì a poco e tutti insieme avrebbero raggiunto il punto d'incontro dove si attendeva il carro con il simulacro trainato dai buoi bardati a festa. Negli altri giorni Lucia lavorava in ambulatorio con il dottor Spada, dove si era scoperta una brava infermiera e un'attenta amministratrice delle cose del marito. Era molto amata e rispettata dai pazienti che ogni giorno affollavano la sala d'aspetto. Con stima e reverenza la chiamavano «*Sa Baronessa*» perché tutti credevano che il dottore si fosse preso per moglie una nobile venuta da lontano. Era troppo bella e amabile per non sembrarlo. Aveva un piglio deciso e quando c'era lei non avevano il coraggio di rifiutare nemmeno le medicine più amare. *Sa Baronessa* dominava con il modo di camminare e di tenere alta la testa, proprio come un tempo

sua madre Assunta, soltanto che gli occhi di Lucia erano più gentili e allora l'anima era felice di affidarsi a lei.

La domestica di casa bussò prima di entrare nel salottino. Era giovane e di poche parole, lavorava per due e badava sempre ai fatti suoi. Chi le guardava il volto spento e insignificante non avrebbe mai indovinato che Nella adorava lavorare per il dottore e sua moglie.

«Nella, che cos'è tutta questa confusione?» le domandò Lucia.

«I bambini: saltano sui letti», rispose la domestica con voce monotona.

«Fai subito qualcosa o finiranno per distruggere i materassi.»

«Sissignora», rispose la donna, poi si allungò verso la sua padrona e le consegnò una lettera. «Per voi, signora. È arrivata stamattina.» E sparì con passi piccoli e rapidi.

Lucia si accomodò sotto la finestra. Lesse il mittente e un sorriso le affiorò sulle labbra. «Suore Cappuccine del Convento Sacro Cuore di Gesù.»

La gioia per la missiva però si tramutò subito in preoccupazione. Ogni volta che le scriveva suor Eufrazia, sua lontana parente, potevano esserci cattive notizie e lei questo non doveva dimenticarlo. Corrugò la bella fronte e aprì la busta con mani impazienti. Le lettere delle prime righe si accavallarono in un groviglio confuso e dovette ricominciare a leggere tre volte prima di afferrare il senso del contenuto.

Carissima figlia,

spero di trovarvi in buona salute e in buona sorte come io posso dirlo di me. Queste poche righe per raccontarvi che la nostra cara ospite Ianetta è in buona forza nel corpo e nello spirito.

Lucia si portò i fogli al petto tirando un sospiro di sollievo. «Benedetta suor Eufrazia!» mormorò con trasporto.

Come avrete sicuramente piacere di leggere, molto ha fatto dall'ultima vostra visita. Suor Vincenziana dice che a breve si aspetta di sentirla recitare il Padre nostro, ma io non ne sono tanto sicura. A me pare che sia già molto che abbia imparato a farsi il segno della croce, che qualche volta riesca a portare dei calzari per un'ora intera senza strepitare e che di buona lena si adoperi per mantenere pulite le cucine e la cappella con scopa e strofinacci. Ancora, dopo tutti questi anni, fatica a stare zitta e buona a tavola e le posate ignora che cosa siano, però mangia di buon appetito e le ossa hanno preso più polpa del solito. Potete credere, figlia mia diletta, che questa primavera ha fatto la confettura insieme a noialtre? Sia lodato Gesù Cristo, abbiamo urlato quando abbiamo visto il vasetto colmo e tutte insieme abbiamo battuto le mani per la contentezza. Certo, spesse volte pare che faccia un passo avanti per farne cinque indietro, ma non è questo che conta, visto da dove è partita. Noi due sappiamo bene com'era ridotta, ma Dio è stato misericordioso con lei e l'ha miracolata.

Lucia scacciò le brutte immagini che bussarono alla porta dei ricordi, immagini di sangue e terra e di tutte le cose che in gran segreto aveva fatto all'insaputa della sua famiglia e del paese. Nessuno aveva mai immaginato che cosa Lucia Spada avesse avuto il coraggio di fare prima di abbandonare Baghintos per sempre, con l'aiuto di

suo marito Giuseppe che finalmente, per bocca della sua sposa, aveva saputo tutta la verità.

Vi confermo che è sempre l'orto il posto che preferisce. Pare che la terra le scorra nelle vene, la ama come il lombrico che se ne nutre e se piove o vien giù la neve a lei non importa, purché un po' di terra le stia sotto i piedi nudi. È l'unica cura efficace quando le vengono i dolori alle giunture.

Lucia si fermò a contemplare con gli occhi della mente il chiostro verdissimo e la pineta che stava tutto intorno al convento, al confine con il mare, luoghi che rinfrancavano. Lì, anche l'anima più tormentata poteva trovare pace e ristoro in attesa che le ferite si rimarginassero.

Ancora scappa; due o tre volte siamo andate a riprenderla alla spiaggia negli ultimi mesi, ma non fa mai storie per tornare. Credo che in realtà sia impaziente perché aspetta che voi veniate a trovarla e nel frattempo ho paura che consumerà il vostro ritratto a furia di carezze.

Bene, niente altro ho da aggiungere, per ora. Che la Madonna vi mantenga sana, voi e tutta la vostra famiglia. Pace. Pregherò per voi ogni giorno. Tornate presto. Saluti a tutti.

Suor Eufrasia Cardia

Lucia si alzò e prese a passeggiare, perché detestava sentire la commozione agitarsi in petto nel tentativo di uscire dagli occhi con calde lacrime. Ne aveva versate troppe in passato, quindi fece dei bei respiri e si costrinse a sorridere. I brutti sogni erano finiti. Andava tutto bene, adesso. Eppure, accantonare le ombre le era costato molto.

Quando Lucia aveva lasciato Baghintos, era stato come se la luce del sole se ne fosse andata via insieme a lei. Dopo la sua partenza, Assunta e Cicita si erano spente, consumate dai cattivi sentimenti e dai brutti ricordi di una vita che aveva disatteso ogni buona speranza coltivata in gioventù.

Nonno Efisio fu il primo a morire. Il fisico appassì di colpo e fu come se la sua mente si fosse asserragliata su un monte lontano lontano, prima di rendere l'anima a Dio. Tutti in paese ebbero pietà di Assunta, con nostalgia si ricordavano di quando stava dritta come un fuso e ben vestita come una di nobile stirpe; avevano ben impressa la fortuna che un tempo era stata nelle sue mani. Per tutto un periodo Assunta uscì di casa solo per andare al camposanto e quando si ammalò ai polmoni non ne volle sapere di andare in città da Lucia. Era piena di rancore perché era nata la sua seconda nipote e Lucia non le aveva fatto sapere nulla. Le era giunta notizia della nascita di Mariuccia non per bocca di sua figlia ma per vie traverse, e questo fatto non poteva essere perdonato. Assunta senza la sua casa e il conforto delle proprie cose vicine non ci sapeva stare, anche se tutti le dicevano che l'aria di mare era un toccasana e il dottor Spada un bravo medico. E se anche avesse trovato il coraggio di prendere il treno e andare in città, mai avrebbe potuto ignorare quel senso di tradimento per i defunti che lasciava dietro sé nella terra. Ma in punto di morte i rancori non ebbero più importanza e Assunta spirò invocando il nome di sua figlia Lucia.

Così Cicita rimase da sola, unica guardiana di una casa che si era fatta tetro albergo per il suo corpo stanco. Con altrettanta ostinazione, anche lei rifiutò di raggiungere la città perché a Baghintos era attaccata come il lichene alla pietra, non poteva separarsene senza seccare. Nemmeno un anno dopo morì di solitudine e tristezza.

A Lucia rimanevano soltanto le sue sorelle Fedela e Desolina. Il resto della famiglia Zara sembrava essersi disperso come polvere ai quattro venti.

Fedela ce l'aveva messa tutta per trovarsi un marito e con grande soddisfazione l'ex voto, il cuore d'argento, trovò infine dove metterlo dentro la basilica della Madonna di Bonaria. Da quando c'era stato il matrimonio di Lucia aveva capito che forse una speranza l'aveva anche lei, aspettandosi di accasarsi da un giorno all'altro. Ma il tempo passava e proprio quando stava per arrendersi, delusa perché con tutta quella gente che abitava in città non c'era un uomo che la volesse, il pizzicagnolo Tonino che serviva la cugina Erminia la chiese in moglie. Senza pensarci neanche un attimo preparò la valigia, pronta a dire addio alla povera Desolina. L'unico dispiacere era che Desolina non aveva ancora trovato nessuno che la prendesse in moglie. Eppure, era una brava donna devota e con gli occhi belli, sapeva sbrigare tutte le faccende di casa; era accondiscendente e cucinava bene. Ogni tanto con Fedela andava a trovare Lucia, ma non ci rimaneva mai molto perché si vergognava. Lucia aveva tutto e lei invece non aveva praticamente nulla. Anzi, doveva ringraziare il cielo che la cugina Erminia la voleva ancora con sé, anche se come una specie di dama di compagnia che sbrighava tutte le sue commissioni.

Comunque, Fedela e Desolina non vollero mai più tornare a Baghintos.

Baghintos sapeva fare bene i conti con i propri fantasmi. Non c'erano più *cogas* e le disgrazie passate oramai sembravano lontane. Cose d'altri tempi, roba da dimenticare in fretta per il bene di tutti i baghintesi.

Anche di Pinella si dimenticarono in fretta.

Pochi giorni dopo l'ignobile tradimento, per la vergogna Pinella aveva fatto fagotto delle proprie cose e senza cibo e senza denari era andata via di casa. Non si seppe più nulla di lei, né del resto si preoccuparono di cercarla o di averne notizia certa. Con un colpo secco di scure, in casa Zara tutto quanto la riguardava venne tranciato di netto e buttato via per sempre come si fa con le parti malate delle piante. Si diceva in giro che Pinella non avesse incontrato grande fortuna. Alcuni raccontavano che facesse la vita grama della bracciante da qualche parte a nord, oltre le montagne. Altri invece sapevano per certo che un marito lo aveva trovato, un allevatore di porci che la picchiava dalla mattina alla sera. Altri ancora giuravano che, non molto tempo dopo la sua partenza, un contadino l'avesse trovata morta, impiccata a un mandorlo selvatico. Dopo il tradimento e le cose brutte covate con odio a sua insaputa, Lucia si convinse che saperla in una tomba era di gran lunga preferibile. Persino il ricordo di lei desiderò seppellire, e così fece senza rimpianti.

Il fluire triste della memoria venne spezzato da tre testoline brune che si affacciarono sull'uscio riportando la luce nel salottino. Lucia sorrise e allargando le braccia invitò i suoi bambini a entrare.

«Eccoli qui, i miei tre monelli. Buongiorno!»

Giovannino, Mariuccia e Caterina si buttarono sulla loro mamma aggrappandosi alle sue gonne, facendo moine e risolini, implorando carezze e bacetti. Lucia aggiustò i fiocchi, liscìò le manichine e ravviò i boccoli. Quella mattina si sentiva di assecondare

i loro giochi di bambini, così che la lettera fu dimenticata per tutto il tempo della colazione. In attesa che Giuseppe tornasse finalmente a casa dalla sua famiglia, si sistemarono in un angolo del salottino a godere del sole caldo di inizio maggio. Lucia si tirò sulle ginocchia la figlia più piccola, Caterina, che aveva appena tre anni ed era la più timida. Quando c'erano novità, o qualcuno che non era della famiglia la vezzeggiava per le sue guance belle come due mele mature, sprofondava il visetto contro il seno della madre facendo un sorrisino piccolo piccolo. Giovannino, sette anni, così simile a Giuseppe nei colori e nel carattere, e Mariuccia, nata due anni dopo di lui e vispa come uno scricciolo, si accoccolarono ai piedi della loro mamma.

«Mamma, come siete bella col sole nei capelli!» dichiarò incantato Giovannino mentre allungava una mano per toccare i contorni della madre, quasi a volersi assicurare che fosse reale così come gli appariva. Anche le sorelle assentirono con grande convinzione; mai avrebbero messo in dubbio quello che diceva il loro adorato fratello maggiore.

«Sembra una regina!» disse Mariuccia.

«Una *prinsipessa!*» la corresse Caterina.

«Raccontateci una storia, prima che arrivi il babbo», suggerì Giovannino, e subito tutti e tre si sistemarono comodi.

«Adesso? Non la volete stanotte prima di andare a dormire?» Lucia li scrutò a uno a uno, già sapendo che avrebbe ceduto a qualunque loro richiesta.

«La vogliamo adesso e anche stanotte!»

Lucia sorrise della loro impertinza. «Va bene, vi accontento.» Si appoggiò allo schienale e gli occhi diventarono remoti, persi in un altro mondo. «Tanto tempo fa viveva in un bosco lontano lontano una bambina triste. La sua casa era una torre fatta di pietre che sfiorava le nuvole e i suoi unici amici erano gli animali della foresta: rospi, volpi, civette...»

«Anche serpenti?» domandò Giovannino.

«Certo, anche serpenti.»

«Anche topolini?»

«Sì, anche topolini, Caterina.»

Mariuccia agitò la mano emozionata. «Anche gufi grandissimissimi?»

«Anche i gufi. Tutti gli animali del bosco erano suoi amici. La seguivano ovunque, le parlavano e cantavano per tenerle compagnia. La bambina non aveva famiglia e la gente del paese vicino la odiava perché non era come gli altri bimbi. Dicevano che era brutta come una bestia selvatica e che anche la sua anima, allora, doveva essere altrettanto brutta. Dicevano che faceva magie cattive, che faceva seccare i campi, che portava la grandine, ma soprattutto che faceva morire i loro figli piccoli. Dicevano che era nata *coga*, e che era normale per lei fare queste cose cattive alla gente. Alla fine anche la bambina si convinse di essere una *coga* cattiva, anche se in realtà altro non era che una bambina buona e tanto sfortunata perché al mondo non aveva nessuno che le volesse bene. Un giorno la gente del paese decise che era tempo di bruciare la *coga* e liberarsi della sua malvagità, così prepararono un grande fuoco tutto intorno alla torre. Ma nessuno sapeva che la povera bambina aveva una sorellina che, disperata, la stava cercando da tanto tempo! E sapete come si chiamava la sorellina?»

Ogni volta che Lucia raccontava la storia usava il nome di uno dei suoi figli e questi puntualmente rimanevano emozionati e sorpresi come se non l'avessero mai sentita

prima. Tutti e tre scossero il capo in attesa del nome. Lucia si protese per sussurrare solenne: «Il suo nome era Mariuccia. Quanto era coraggiosa Mariuccia e quanto bene voleva alla sorellina sfortunata! La salvò dalle fiamme e la portò a vivere in un bellissimo castello pieno di gente buona che le sorrideva e ogni giorno le faceva mille regali. Come una coppa ricolma, il cuore della bambina fu pieno di gioia; visse nel castello per lunghissimi anni circondata da tanto amore e felicità!».

La conclusione della storia lasciò i bambini sognanti, tuttavia non parevano soddisfatti.

«Ancora! Raccontateci quella delle api e dei bambini cattivi!» Giovannino si levò sulle ginocchia per prevalere sulle sorelle.

«No! Quella della bambina che si perde nel temporale!»

Si contesero la madre finché riuscirono a ottenere un'altra storia della bambina che viveva nel bosco.

Più tardi, con la lettera stretta al petto, Lucia si diresse nella camera padronale mentre i suoi bambini canticchiavano canzoncine inventate con le gambette che penzolavano dal divano. Aprì il tiretto dello scrittoio e depose la lettera insieme alle altre, proprio dove giacevano al sicuro le chiavi di casa Zara. La chiave più grande, quella del portone con le due z, era di ottone brunito. Fu allora che la memoria di Lucia andò a Baghintos e andò a casa Zara che adesso era vuota, chiusa come un guscio triste al mondo intero, una semplice casa tra le altre case. Rivide la stanza che aveva diviso con le sue sorelle e tutte le altre, fresche d'estate e gelide d'inverno, e immaginò il silenzio che doveva regnare tra le mura cariche di ricordi. Pensò alle stalle desolate senza più animali, al forno con le ceneri spente e alla porta cigolante della legnaia. Ogni odore era vivo e forte nella culla dei ricordi di Lucia. Era finito il tempo delle voci, dei pani sfornati, delle galline che razzolavano e dei fiori di basilico. I tarli e i ragni erano diventati padroni della casa e le intemperie stavano mangiando i tetti e i muri di fango in un lento ma inesorabile disfacimento. Nulla durava per sempre e anche l'acqua del pozzo prima o poi sarebbe marcita, buona solo per i girini.

In cortile però resisteva ancora il vecchio fico che dal suo ceppo aveva miracolosamente rivegetato. Nuovi rami avevano gemmato e frondosi polloni l'avevano portato all'antica forma. Era in tutto e per tutto il vecchio fico che aveva conosciuto quattro generazioni degli Zara, che ancora stillava latte dalle sue ferite e che ombra sapeva fare per buona parte del cortile. E, come ultima prova del proprio spirito autentico, dai suoi rami aveva gettato polposi frutti neri.

Quelli, però, nessuno ebbe mai più il coraggio di mangiarli.

GLOSSARIO

- Animeddas: anime.
- Argia: nome comune sardo della malmignatta (*Latrodectus tredecimguttatus*), un ragno.
- Arresoja: coltello.
- Attitadoras: prefiche, all'epoca scomunicate dalla chiesa.
- Babaiole: coccinelle.
- Bellixedda: vezzeggiativo; graziosa, carina.
- Berritta: antico copricapo sardo maschile di panno nero.
- Brebu: antica preghiera magica e segreta.
- Bruja: figura di donna dai mistriosi poteri, a metà fra la strega e la sciamana.
- Casteddu: «Castello», in sardo indica la città di Cagliari.
- Casu martzu: «formaggio marcio» tipico della Sardegna, molto prelibato, di cui oggi è vietata la produzione.
- Civraxiu (pane): una pagnotta di grandi dimensioni.
- Fordedda: gonna.
- Gintilla: lenticchia.
- Launeddas: strumenti a fiato a tre canne.
- Lolla: loggiato aperto, affacciato sui cortili interni.
- Nudda: niente, nulla.
- Omineddus: «omìni», in riferimento a gnomi e altre creature immaginarie.
- Pabassinas: dolci a base di noci tritate e sapa.
- Panedda: tortino di pasta di pane che può essere ripieno di svariati ingredienti, dalla carne alle anguille.
- Pardulas: dolci pasquali a base di ricotta, zucchero e zafferano.
- Pintaderas: stampi in terracotta utilizzati per imprimere decorazioni sulle forme di pane.
- Pistoccus: biscotti soffici e leggeri, simili ai savoiardi.
- Proccu: porco, maiale (plurale: proccusu).
- Sirbonis: cinghiali.
- Stria: barbagianni.
- Taulittas: tavolette di legno che si fanno sbatacchiare l'una contro l'altra.
- Tzia, tziu: signora, signore.
- Zironia: frustino fatto con il nervo di bue.

UNA CONVERSAZIONE CON VANESSA ROGGERI

Nel Cuore selvatico del ginepro la protagonista, Ianetta, è solo una bambina, ma sin dalla nascita si porta dietro una colpa non sua. Lei è una coga, una sorta di strega, di donna maledetta, perché è settima di sette figlie. Dove ha trovato l'ispirazione per scrivere questa storia?

Ho attinto alle storie che mi raccontavano i miei nonni e che oggi ricordo con nostalgia. Sono cresciuta con queste storie di *cogas*, di fate dei nuraghi e via dicendo, storie che oggi definiremmo fantastiche e folcloristiche, ma che per i miei nonni, e i miei bisnonni prima di loro, non lo erano affatto. Loro ci credevano veramente perché dicevano di averle vissute in prima persona. Il mio bisnonno sparò per davvero con la doppietta a quelli che credeva essere degli gnomi che di notte si intrufolavano in casa per rubare le lenticchie dalla pentola! Ricordo tutti i racconti sulle *cogas*. Uno in particolare mi suggestionò più di tutti. Mia nonna mi narrò che quand'era ragazza nel suo paese si credeva che una loro vicina fosse una *coga*. Affinché si palesasse una volta per tutte, decisero di invitarla a casa, e dopo averla fatta accomodare, si prepararono a lanciare un paio di forbici aperte sotto la seggiola: se fosse stata una *coga* non si sarebbe più potuta alzare. Nel momento esatto in cui le forbici scivolarono sotto la sedia, la vicina di casa rimase inchiodata come per un sortilegio. Allora iniziò a implorare le altre donne di lasciarla andare: «Lasciatemi! Lasciatemi! Lasciatemi!». Cosa avvenne dopo non l'ho mai saputo, però quel cantilenare in dialetto e le facce che mia nonna faceva mimando la scena a mani giunte, hanno lasciato un segno nella mia memoria impressionandomi per sempre.

Nel suo libro ci sono personaggi femminili molto diversi tra loro. Donne che lottano per sopravvivere come Ianetta. Donne accecate dalla superstizione come la madre di Ianetta, che cerca di uccidere la propria figlia. E donne capaci di vedere oltre, come Lucia, l'unica che crede nell'innocenza di Ianetta. È la figura della donna la vera protagonista del romanzo?

Proprio così. Ho cercato di raccontare la forza delle donne, nel bene e nel male. Nel libro Assunta è una madre dura, esprime con difficoltà i suoi sentimenti e il suo odio per la figlia Ianetta è così forte e travalicante che la prosciuga di tutto l'amore per le altre figlie e per il marito Severino. Lei rappresenta il passato, chiuso nelle superstizioni e viziato dall'ignoranza. Lucia invece è un simbolo positivo di emancipazione femminile, di modernità e razionalità, di speranza, di amore e compassione. È vero, è un libro in cui le donne sono protagoniste. Storicamente la società sarda è di tipo matriarcale e affonda le sue radici nel neolitico. La famiglia matriarcale ruota attorno alla figura cardine della padrona di casa che non amministra il suo potere in modo esplicito e diretto o con clamore, ma con l'autorevolezza che le deriva dall'essere la depositaria di antichi saperi. Abbiamo avuto figure straordinarie che sono ancora un esempio di emancipazione e indipendenza, come la poco

conosciuta Francesca Sanna Sulis, vissuta a cavallo tra Settecento e Ottocento, imprenditrice che produsse sete pregiate e abiti giunti fino alla corte degli zar, e che diede da lavorare a più di 700 donne esortandole a essere indipendenti. O donne come la mia bisnonna Giulia, che, rimasta vedova quando era puerpera al suo quinto bambino, ha dovuto farsi dura come un generale in guerra per riuscire a sfamare i suoi figli. Ho sentito tutta l'eredità dei loro insegnamenti e il mio libro è anche un modo per rendere omaggio a queste donne coraggiose.

Nel romanzo tutte le passioni e i sentimenti hanno una forza travolgente. L'amore, l'odio, la speranza sono vissuti intensamente, senza mezze misure. Quanto questo rispecchia il suo approccio alla vita?

Lo rispecchia in buona misura, anche se non con quei livelli di intensità emotiva. A prima vista posso sembrare pacata e riflessiva perché sono molto riservata, ma possiedo un temperamento passionale e del resto, se così non fosse, non credo che sarei riuscita a descrivere appieno i sentimenti che animano i miei personaggi. Certe circostanze della vita mi hanno fatto capire che nonostante ogni tentativo di scendere a patti con la ragione, la mia indole è di prendere alcune situazioni di petto e spesso di partire a testa bassa. Quando qualcosa mi appassiona veramente non esistono le mezze misure, non le concepisco. I gradi di grigio non mi piacciono: o bianco o nero. Non esiste un mezzo amore: esiste l'amore, che sia per un cane o per un essere umano. Così come non esiste una mezza passione per la scrittura: quella per me deve essere duratura e totalizzante.

Il cuore selvatico del ginepro è la storia di due sorelle, Lucia e Ianetta, e del loro rapporto unico e speciale. Nonostante l'invidia e l'astio che spesso le circonda, quello che le unisce è più forte, va oltre il mero vincolo di sangue. Quanto sono importanti per lei i legami familiari?

Per me sono importanti i legami d'amore e questi non necessariamente corrispondono ai legami familiari. Ho imparato che nella vita non basta avere lo stesso sangue, un po' di DNA in comune, perché automaticamente scattino amore, stima e rispetto. Spesso, anzi, troppo spesso, accade proprio il contrario. Vorrei poter dire che tutti i padri o tutte le madri ameranno sempre incondizionatamente i loro figli perché carne della loro carne, o che fratelli e sorelle non saranno mai invidiosi tra loro, che non desidereranno avere ciò che l'altro possiede, ma purtroppo non è così. La capacità di amare è indipendente da tutto e i vincoli di sangue, a volte, si rivelano niente di più che una mera convenzione. Nel libro la famiglia Zara è una dimostrazione che non basta partorire una figlia per provare amore nei suoi confronti e che una madre, accecata dall'ignoranza e dalla superstizione, può voler distruggere la figlia che un giorno ha fatto nascere.

Lucia nel romanzo è come il faro che illumina la notte. La ragione che scandaglia la superstizione. Pur cresciuta in un ambiente dalla mentalità chiusa non ha paura di guardare oltre, anche aiutata dall'amore che la lega al giovane medico Giuseppe, che come uomo di scienza privilegia la razionalità. Si è ispirata a qualcuno in particolare per questo personaggio?

Tutti i personaggi del libro sono arrivati fino a me in modo del tutto spontaneo e con

un loro carattere già ben formato, oserei dire vibranti di vita, come se fossero persone in carne e ossa che conoscevo da sempre. Io non ho dovuto fare altro che ascoltare che cosa avevano da comunicare mentre insieme a loro vivevo le scene del libro nella mia testa. Per quanto riguarda Lucia, tutto è partito dal nome, Lucia appunto. Volevo che la protagonista della storia avesse lo stesso nome di certi opercoli di mollusco molto belli che da bambina raccoglievo sulla battigia e che nella tradizione sarda sono chiamati «occhio di Santa Lucia». Secondo la credenza questi piccoli amuleti proteggono dal malocchio e dissolvono le negatività e io volevo che Lucia rappresentasse una forza positiva che dissolvesse tutte le malignità della superstizione e dell'ignoranza. Quando infine anche lei è giunta fino a me, è stato letteralmente come accogliere una vecchia amica molto cara.

Un'altra protagonista fondamentale del libro è la Sardegna, con le sue tradizioni, il suo fascino e le sue leggende. Quanto l'ha influenzata nella scrittura l'amore per la sua terra?

Ho capito quanto profondamente mi avesse influenzato quando ho finito di scrivere il libro. Allora mi sono resa conto che la storia che ho scritto non è una semplice storia, e che il mio libro rappresenta esso stesso un atto d'amore verso la mia terra. Ogni dettaglio del libro ha un significato preciso per me, è qualcosa che ho vissuto, che ho sentito raccontare, o qualcuno che ho incontrato. In questa storia ho cercato di condensare il cuore della Sardegna che conosco e che amo. È come se fin dall'infanzia, quando da bambina le scarpe erano per me un vero supplizio e camminare scalza a contatto con la terra mi faceva sentire libera, avessi assorbito un po' della forza e dello spirito di questa terra per riversarli anni dopo nella mia scrittura. È qualcosa che ha a che fare con un atto creativo puramente istintivo, difficile da spiegare. Molto più semplicemente, scrivere questo libro mi ha fatto sentire a casa.

Questa meravigliosa regione è davvero ancora così saldamente legata al suo passato e alla sua storia?

I sardi amano la propria terra e, proprio come i personaggi del libro, sono attaccati alla loro isola come il lichene alla pietra. Al di là dei simboli esteriori che tutti possono vedere, come i costumi, la memoria delle sagre e delle feste sante o dell'artigianato, il patrimonio immateriale della Sardegna, espressione di una fortissima cultura identitaria, sopravvive in modo più intimo all'interno delle famiglie, delle case, all'interno delle comunità circoscritte. Questo sapere antico, e per molti versi magico, non ha mai smesso di fluire nel presente. Per comprendere quanto certe tradizioni siano ancora vive e vegete basti pensare che ancora oggi in ogni paese c'è una persona, nella maggioranza dei casi donna, che pratica l'antico rito della medicina dell'occhio che serve a togliere il malocchio. Queste usanze ci sono perché la gente crede nel potere di chi le pratica e nel potere delle formule segrete che vengono tramandate dalla notte dei tempi. Io stessa da bambina ho avuto sotto la culla uno dei rimedi per tenere lontane le *cogas*, un treppiede rovesciato, per ben due anni. L'unica differenza col passato è che oggi, in quest'epoca di tecnologia e modernità, di certe cose si parla con più discrezione e pudore.

Ianetta è solo una bambina, ma a causa dell'aspetto fisico e della superstizione

diventa vittima di un odio violento e ingiustificato. Alla luce dei fatti di cronaca recentemente riportati sul femminicidio, lei crede che ci sia ancora tanta strada da fare per restituire il rispetto e il valore che sono dovuti al corpo femminile?

Guardo gli ultimi duemila anni della nostra storia e ciò che posso constatare, per quanto riguarda la condizione femminile, è che la donna non è mai stata libera. Che fosse sotto la tutela del padre, o di un fratello o di un marito, è quasi sempre appartenuta a un uomo, alla stregua di un animale domestico privo di intelletto. Poi è arrivato il xx secolo e la donna ha lottato per emanciparsi e affrancarsi: ha conquistato il diritto di voto, ha fatto la rivoluzione del '68, ha ottenuto il divorzio. Oggi ci sono donne che sono capo di stato, scienziate che vincono premi Nobel o che vanno nello spazio. Ma a che cosa è servito tutto questo se ogni giorno, in ogni società del mondo, le donne continuano a essere violate, mutilate, sfregiate, sopresse? La percezione è che i diritti conquistati con tante lacrime e sangue non siano altro che una fragile facciata e che la realtà quotidiana che le donne devono affrontare sia molto più iniqua. Le donne continuano a subire violenze e soprusi perché non c'è rispetto per la donna in quanto essere umano capace di pensare, in quanto essere umano libero e indipendente. Ancora non si è compreso che il nostro corpo appartiene soltanto a noi stesse e che nessun abuso potrà mai privarci della nostra dignità. Le donne hanno smesso da un pezzo di essere agnelli sacrificali, ma purtroppo la nostra società è predatoria, i più indifesi diventano vittime. Se tutte le donne non prenderanno coscienza della propria forza e del potere insito in ognuna di loro in quanto generatrici di vita, se non capiranno che la libertà inizia prima nella testa e che devono prendere in mano la propria vita impedendo che altri decidano per loro, è triste e mi fa arrabbiare doverlo ammettere, però credo che la strada da fare non soltanto sarà ancora lunga, ma anche tutta in salita.

Che emozione ha provato quando ha saputo che il suo libro sarebbe stato pubblicato?

Be', è difficile spiegare che cosa sia la felicità, quella che ti capita poche volte nella vita: per capirla si può soltanto sperimentarla. Il giorno in cui ho ricevuto questa meravigliosa notizia tremavo dalla felicità: finalmente il mio sogno, ciò che avevo sempre voluto e che ho desiderato con tutte le forze, si stava avverando. Per convincermi che non stavo sognando a occhi aperti mi ripetevo: ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta! Sono arrivata esattamente dove volevo essere. La scalata ha richiesto molta determinazione e caparbietà, ma dalla vetta il panorama è mozzafiato, molto più di quanto potessi immaginare.

Ha già trovato l'idea per un nuovo romanzo?

Sono molto contenta perché una nuova storia mi ha letteralmente rapito il cuore. Adoro già tutti i personaggi, sono vivi e concreti nella mia mente e la protagonista è davvero speciale. Non vedo l'ora di iniziare questa nuova avventura.

SOMMARIO

PROLOGO

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.
- 8.
- 9.
- 10.
- 11.
- 12.
- 13.
- 14.
- 15.
- 16.
- 17.
- 18.

GLOSSARIO

UNA CONVERSAZIONE CON VANESSA ROGGERI

* Finiscila, scema!

* L'ammazzo!

Indice

Presentazione	2
Frontespizio	4
Pagina di Copyright	5
PROLOGO	6
1.	7
2.	11
3.	15
4.	25
5.	32
6.	39
7.	46
8.	53
9.	62
10.	69
11.	76
12.	84
13.	89
14.	95
15.	104
16.	112
17.	117
18.	126
GLOSSARIO	132
UNA CONVERSAZIONE CON VANESSA ROGGERI	133
SOMMARIO	137